

LODOVICO DI CAPORACCÒ

NEL CUORE DEL DESERTO

LIBICO

A CUFRA, A UENAT ED
OLTRE CON LA SPE-
DIZIONE MARCHESE



CUFRA: DONNE ARABE AL POZZO



GEBEL EL-AUENAT: VERSO LA CIMA

PRIMO



NIGLIAIC

FIRENZE 1934 XII
CASA EDITRICE GAROGLIO
VIA DELLE PARINE 2

LODOVICO DI CAPORACCIO

NEL CUORE DEL DESERTO LIBICO

A CUFRA, EL-AUENÀT ED OLTRE
CON LA SPEDIZIONE MARCHESI



FIRENZE 1934-XII
CASA EDITRICE GAROGLIO
VIA DELLE FARINE, 2

Proprietà letteraria riservata

*A Sua Altezza Reale il Principe
Aimone di Savoia Aosta, Duca di
Spoleto, dedico il racconto di
questa mia Missione in terre ancor
poco note, memore del mio primo
viaggio di esplorazione, che ho
avuto l'onore di compiere ai Suoi
ordini.*

CAPITOLO I

GENESI DELLA MISSIONE IMPRESSIONI DI BENGASI

È ormai passato il periodo nel quale si poteva parlare di « Cufra la misteriosa »: dalla nostra occupazione in poi le oasi che compongono questo vasto arcipelago sono state più volte visitate da scienziati, da uomini politici e di governo, e descritte. Tuttavia molto resta ancora da fare: le oasi stesse e le regioni circostanti — e specie quelle poste a Sud di Cufra — presentano ancora molti problemi da risolvere in molti campi, problemi di indole scientifica e problemi di natura pratica; e saranno necessari ancora molti studi prima che si possa dire che questa parte della nostra colonia sia conosciuta a fondo da tutti i punti di vista.

Fu perciò con molto entusiasmo che accettai l'invito di S. E. Graziani, Vicegovernatore della Cirenaica, di aggregarmi alla missione geotopografica comandata dal 1° Capitano Marchesi, dell'Istit. Geografico Militare di Firenze.

Compito della missione era anzitutto il rilievo all'1:100.000 delle oasi e degli altri punti più importanti

(Archènu el-Auenàt); il rilievo all'1:400.000 di tutto lo *hinterland* di Cufra; e la materializzazione sul terreno dell'incrocio fra il 25° meridiano E. Greenwich e il 22° parallelo Nord, che segna il punto ove il confine Egiziano-Libico abbandona la direzione N.-S., per assumere decisamente una direzione nel senso dei paralleli.

Il programma massimo della missione comportava poi delle puntate nei territori a S. del 22° parallelo: in quei territori cioè ove non vi è alcuna giurisdizione europea, ovvero dove l'occupazione francese si può basare esclusivamente su stati di fatto, non su posizioni di diritto.

La missione si trovava già da oltre un mese in Cirenaica, quando io ricevetti l'invito a parteciparvi. In questo frattempo la missione, da Cufra, centro di operazioni, si era recata a fare un giro nelle oasi periferiche, abbozzandone la cartografia e tracciando i primi itinerari. Non c'era dunque tempo da perdere: raccolto con la massima rapidità possibile il materiale scientifico necessario, partii il 31 Gennaio da Siracusa.

Il viaggio da Siracusa a Bengasi, a bordo di piroscafi piccoli e abbastanza mal tenuti, è tutt'altro che divertente, anche se fatto, come accadde a me, nelle migliori condizioni di mare. È poi singolarmente disgustoso vedere capre e mucche ficcare il muso dal ponte nelle finestre di cabine di prima classe: quasi ogni piroscampo che dall'Italia si porti in Cirenaica, mi dissero, ha un consimile carico. La cosa non mancò di meravigliarmi, dato che ben sapevo essere la Cirenaica una regione esportatrice di bestiame: ma la spiegazione che mi fu offerta era, purtroppo, convincente: la ribellione e le guerre hanno talmente ridotto il patrimonio zootecnico

della regione, che non basta nemmeno ai bisogni locali, sicchè il Governo anzichè esportare, è obbligato, in questa vecchia terra pastorale, a dare dei premi in denaro agli importatori di bestiame. Tutte benemerienze della vantata politica dei Senussi, da noi un tempo troppo decantati ed onorati. Come accade abbastanza spesso d'inverno (io sbarcai il 2 Febbraio 1933) lo sbarco non fu cosa semplicissima: lo stato del mare non permise di abbassare la scaletta di bordo, sicchè passeggeri e bagaglio dovettero essere calati per mezzo di una grossa cesta dal piroscampo a un motoscafo, che effettua il trasporto fra il punto d'ancoraggio e la terra. Per le persone, la cosa è un po' noiosa, ma nulla più: ma il mio prezioso bagaglio scientifico mi procurò molto batticuore e fu con un sospirone di sollievo che lo vidi deposto a terra.

Mi tornò alla mente quanto mi diceva un mio amico, il quale, dopo una conferenza tenuta a Firenze da S. E. Cantalupo qualche anno fa, commentandola, trovava esagerato l'entusiasmo col quale l'allora Sottosegretario di Stato alle Colonie annunziava la recente decisione di costruire un porto a Bengasi: fra tante imponenti opere pubbliche del Regime pareva al mio amico, questa del porto di Bengasi, non davvero una delle più importanti. Credo che uno sbarco, suo e di bagaglio prezioso e fragile, nella famigerata «cesta» l'avrebbero persuaso che l'entusiasmo di S. E. Cantalupo non aveva nulla di esagerato. Tra due anni il porto, del quale già si vede un molo avanzarsi in mare, sarà finito, e lo sbarco, anche con mare agitato, sarà cosa semplicissima.

Nonostante questa complicazione dello sbarco, la

mia prima impressione di Bengasi fu favorevolissima. Conoscendo la gazzarra che imperversa in molti porti di mare all'arrivo d'un piroscafo; avendo sperimentato l'ineducazione, l'indisciplina e la prepotenza della gente di porto di Aden e di Porto Said, mi preparavo a difendere la mia persona e i miei bagagli dall'assalto dei facchini, guide, venditori dei più svariati articoli e simili seccatori: rimasi molto piacevolmente stupito constatando l'ordine, la disciplina, il silenzio degli scaricatori del porto, e l'assenza più completa di rivenditori, guide e generi affini. Non è da dire che sia nella natura araba quest'ordine e questa disciplina: le facce e l'aspetto della gente del porto di Bengasi basterebbero a dimostrare al più ignaro di etnografia la stretta parentela con la gente per esempio di Porto Said. Il contegno diverso è dunque frutto di diversa educazione: dei connazionali di Bengasi ai quali comunicavo questa mia osservazione, mi risposero: «È molto semplice: qui tutti sanno che con S. E. Graziani, in fatto di disciplina, non si scherza».

Presso tutti gli indigeni Bengasini del resto si nota un contegno educato e rispettoso: chi giri pel quartiere indigeno non è mai seccato nè dalle premure di importuni che offrono i loro non richiesti e spesso poco onesti servizi nè dalla curiosità sfacciata che affliggono il visitatore di certe colonie non italiane. Mi è accaduto persino di chiedere a un giovane indigeno di indicarmi un certo negozio, di vedere questo giovane deviare dalla propria via per accompagnarmi, e rifiutare poi, cortesemente ma decisamente, il *bakshish* che volevo dargli. Cosa che con Orientali non è davvero frequente. Se l'essere colonizzatori vuol dire non solo sfruttare la terra

e i suoi abitanti, ma educare e migliorare questi ultimi, bisogna ben dire che, come colonizzatori, gli Inglesi ci sono inferiori — almeno per quel che riguarda le loro colonie d'Oriente che io ho visto.

Non è qui il caso che io descriva Bengasi, ove mi fermai per cinque giorni. Non è il caso perchè il tempo durante il quale io mi ci trattenni è troppo breve per farne una descrizione accurata. Non è già che io tema di ripetere cose già troppo dette da altri, poichè, per quante volte sia stata descritta la città, ogni nuova descrizione non può che differire — e notevolmente — dalla precedente, a causa dello sviluppo incredibilmente rapido di questi ultimi due anni, dopo cessato l'incubo della ribellione che urgeva quasi alle porte stesse della città.

Da un mese all'altro, mi dicevano dei connazionali di Bengasi, la città non si riconosce più. Chiedete da quanto tempo sia compiuto il magnifico Lungomare che va dalla Dogana alla Cattedrale? Da quest'estate. La strada nuova che conduce alla Giuliana e al lido di Bengasi? Da pochi mesi. Il teatro? Da pochi giorni. E così via. La città sembra un immenso cantiere: si costruiscono piazze e vie nuove, si edificano edifici pubblici e case private, si risanano zone basse e paludose: dove poche settimane prima c'erano ancora delle sudicie stradette arabe, sorgono larghe strade e piazze già compiute e in costruzione: la città nuova s'estende alla periferia della vecchia e tende a sostituirsi, in più punti, alla città indigena, molto sudicia e, a mio parere, anche poco pittoresca. In una parola sola, si può dire che Bengasi sta modificandosi rapidamente per diventare una città di

aspetto del tutto italiano, moderna ma, cosa rara nelle opere fatte rapidamente, di buon gusto.

Non è lo stile falso moresco, pretenzioso e antiestetico, degno d'un sipario di cinematografo di terz'ordine, che affligge varie città coloniali non italiane. Chi giri per la città, specialmente la sera quando gli uffici e i negozi riversano per le vie impiegati e commercianti, può dimenticare di essere in Africa e credersi in una qualsiasi città Italiana — e del resto gli Italiani sono già 16 mila su 40 mila abitanti.

Si nota subito che gli Italiani non costituiscono solo il ceto ricco, direttivo della città; vi sono fra essi molti autentici popolani, Siciliani per lo più, che esercitano vari mestieri o arti. Taluni ritengono che si debba evitare nelle colonie la formazione di un proletariato bianco: io sono di diverso parere. Dove, come nell'India, gli Inglesi costituiscono solo il ceto dirigente, l'Inglese si sente in terra non propria, e tende ad allontanarsene appena fatto fortuna: l'India non è diventata Inglese e non lo diventerà mai, e si ha la sensazione che solo la debolezza degli Indiani permetta il sussistere del dominio Inglese in una terra, ove gli Anglosassoni han piantato sì deboli radici: a Bengasi invece, grazie proprio all'esistenza di tutti gli strati sociali Italiani, l'Italiano si sente a casa propria, e si sente che sarebbe tanto difficile cacciarci di lì quanto toglierci un pezzo di territorio della metropoli.

CAPITOLO II

DA BENGASI A GIALO

Il 7 Febbraio, dopo aver sbrigato tutte le pratiche e fatti tutti i preparativi per la partenza per l'interno, e dopo aver avuto l'onore di essere ricevuto da S. E. Graziani, partii da Bengasi, con un'automobile messa gentilmente a mia disposizione dal Gen. Nasi, comandante delle truppe: quest'automobile mi portò a Gialo, dove mi aggregai a un'autocolonna che portava rifornimenti a Cufra.

La prima parte del viaggio, da Bengasi ad Agedabia, si svolge su una magnifica pista asfaltata. La strada corre dritta in una pianura interminabile di terra rossa, tutta coperta da erba alta, verdissima, smaltata di fiori. Sono crocifere color viola e giallastro, sono specie di margherite bianche e gialle, sono, soprattutto, infiniti asfodeli, dalle foglie carnose e dal lungo gambo che porta i fiori. Tra i cespuglietti e le erbe si intravede la terra rossa della steppa; qui e là vi è qualche rara cisterna. In questa zona, la terra, quando la percorsi, aveva l'aspetto di esser fertile; è vero che era destinata a disseccarsi tra pochi mesi, al momento dei grandi calori,

ma dopotutto sono ben poche le regioni di questo mondo ove la vegetazione si mantenga verde tutto l'anno. Alberi non ce ne sono, salvo il palmeto di Ghemines, a pochi chilometri da Bengasi, e case nemmeno, salvo quelle di Ghemines stesso, piccole, basse, cubiche. Nel primo tratto attorno a Bengasi, e presso a Ghemines, vi sono campi verdeggianti: altrove il terreno è abbandonato a se stesso. Una volta molte greggi trovavano qui il loro nutrimento: ma la ribellione, fra le sue malefatte, ha avuto, come ho detto anche quella di far distruggere quasi del tutto il patrimonio zootecnico. Con la pace le cose migliorano rapidamente: l'inverno le piogge erano state abbondanti; le greggi avevan prosperato, vi erano state numerosissime nascite: se si continua così per poco tempo, la Cirenaica avrà ricostituito uno dei principali elementi della propria prosperità.

Frattanto però, quando io vi passai, vi eran solo poche vacche presso Ghemines, e solo un paio di branchi di pecore pascolava in questa grande prateria, e ciò spiega come non si vedessero che pochissimi Arabi: senza greggi l'Arabo non ha di che vivere, ed è costretto a restare nei campi di concentramento, anche quando gli è permesso tornare alle proprie sedi, e vivere dei sussidi che il Governo gli concede.

Oltre Ghemines la steppa continua, rigogliosa e verdissima (parlo sempre del suo aspetto invernale: al ritorno, d'estate, dall'alto tutto appariva giallo e abbruciacchiato); tuttavia qua e là cominciano ad apparire degli spazi nudi. Poi la statura delle erbe e dei cespuglietti diminuisce: al verde intenso si unisce una tonalità grigia che va accentuandosi.

Poco prima di Agedabia il terreno comincia a ondularsi leggerissimamente: il suo colore cambia, diventa anch'esso di rosso, grigiastro: la vegetazione diminuisce ancora e i cespuglietti bassi e l'asfodelo cominciano a predominare: si scende un leggero declivio e si arriva ad Agedabia.

Agedabia, a circa 150 chilometri da Bengasi, è un piccolo centro: il comando, il campo di aviazione, le caserme lo compongono quasi per intero; vi è un piccolo albergo ove bevo l'ultimo caffè espresso, e.... basta. Il terreno è tutto un lastrone di pietra grigiastra; non v'è un albero. Quand'io giunsi, con tempo coperto e vento di Nord, faceva freddo; ma col sole il terreno deve arroventarsi. I pozzi danno acqua un po' salmastra: in breve, non è certo una residenza piacevole. Essa, secondo i patti Italo-Senussiti dell'epoca nella quale l'Italia trattava il Senusso da pari a pari, era la capitale (fuor del proprio territorio!) dell'Emiro Senusso. Ora tutto ciò è appena un lontano ricordo. Agedabia conserva la propria importanza come il centro più importante dell'estremo Sud Bengasino, è un punto cruciale della linea stradale libica costiera: di qui infatti la strada automobilistica Bengasi-Tripoli piega decisamente verso Occidente. Se poi si tratta di dirigersi a Sud, per puntare su Gialo ovvero su Cufra, si può dire che qui termina la strada: quindi innanzi si prosegue seguendo le vecchie piste delle macchine o tentandone delle nuove tra sassi e cespugli. Ci fermammo pochi minuti ad Agedabia: attraversammo il campo arabo con le tende caratteristiche e con greggi abbastanza magre e ci dirigemmo al Sud.

Dopo Agedabia, il paesaggio non cambia gran che. La pianura è leggermente ondulata: non si può parlar di colline: tuttavia le ondulazioni, così lente che l'occhio le percepisce appena, sono sufficienti a nascondere un'automobile. Il terreno è sassoso, grigio biancastro; compaiono frequenti zone di sabbia; non vi è quasi più erba; pochi fiorellini, molti cespugli bassi legnosi grigioverdi, e l'asfodelo. L'occhio, privo di punti di riferimento, comincia a perdere il senso delle proporzioni: dei cespugli, alti 30-40 centimetri e posti a cento metri, sembrano grandi alberi situati a qualche chilometro di distanza, dei dislivelli appena sensibili appaiono come salite ripidissime o discese paurose. A mano a mano che si avanza, l'asfodelo diventa più raro e sparisce; i cespugli diminuiscono di statura e si fanno più radi; le zone sabbiose più frequenti, ove serie di bidoni vuoti di benzina o di sassi indicano alle automobili l'unica pista possibile per evitare insabbiamenti.

A una cinquantina di chilometri da Agedabia, il terreno si abbassa: si traversa un'ampia depressione sabbiosa larga circa due km., del tutto priva di vegetazione, che si estende da Est a Ovest: è lo Uadi el-Fàregh, ove l'acqua si trova scavando un metro nella sabbia. Al l'aspetto, nulla lo farebbe ritenere. Vi si trova un nostro ridotto, el-Hasciàt: ora, a pacificazione completata, non serve più ed è abbandonato. Abbandonato lo Uadi el-Fàregh, il terreno diventa più sensibilmente ondulato e sabbioso: i cespugli sono radi e piccoli, e tra le zone che i cespugli punteggiano di nero, sono sempre più frequenti le zone completamente spoglie.

Il terreno è sempre sassoso, ma le estensioni di sab-

bia diventano più grandi e frequenti. Traversammo questa zona verso le dieci di mattina: il caldo cominciava a farsi sentire e si cominciava ad avvertire il miraggio: par di vedere ampî specchi di acqua, nei quali si riflettono, spesso bizzarramente deformati gli oggetti un poco elevati: avvicinandosi, l'acqua rincula e sparisce. Dopo un'altra cinquantina di chilometri dal Uadi el-Fàregh si ha un'altra debole depressione: i cespugli sono un poco più alti e più densi: essi appaiono spesso piantati sulla cima di un monticello, formato dalla sabbia accumulata intorno ai rami bassi del cespuglio, che ha continuato a crescere, incoronando così il monticello. Si vedono altresì alcune palme, sparse qui e là, per lo più esse pure notevolmente insabbiate. Pochi cammelli che ruminano, un paio di indigeni accoccolati in attesa che sia pronto il loro thè ci indicano la posizione del pozzo, l'ultimo prima di Gialo, es-Sahabi, ove una quindicina di soldati metropolitani ed eritrei presidiano un ridotto cinto da reticolati e ove vi è posto di rifornimento di benzina.

Dopo es-Sahabi, il terreno si alza un po'; si ha una zona sabbiosa, debolmente ondulata: i pochi cespuglietti punteggiano di nerastro le depressioni: le gobbe del terreno son tutte nude; e gli spazi nudi divengono sempre più estesi. Dove il terreno è buono, la pista sparisce; solo dove la sabbia rischia di cedere, la pista ricompare: il terreno è stato rinforzato con blocchi e fasci di cespugli che la sabbia ha ricoperto. Compaiono due gur: sono dei mucchi di sassi, erosi bizzarramente e frantumati, nerastri: da lontano sembrano montagne: da vicino si vede che sono alti pochi metri. Sono gli ultimi

resti di un livello di terreno più alto che l'erosione ha distrutto. Passati questi gur, la vegetazione cessa del tutto: siamo in pieno deserto, in pieno serir.

Il serir è la forma di deserto meno nota al gran pubblico, ma una delle forme più diffuse e caratteristiche. Si tratta di pianure, estese talvolta centinaia e centinaia di chilometri, qualche volta completamente piatte, talora invece accidentate da larghe ondulazioni, appena percettibili a chi percorra la zona, ma tuttavia capaci di mascherare, a qualche chilometro di distanza, un'automobile o un cammello. Il suolo del serir è una superficie unita di ghiaia minutissima, a granelli multicolori, grossi come chicchi di riso o come lenticchie, per lo più ovali o arrotondati. Qui e là alle zone di sassolini minuscoli s'alternan zone di sassi un po' maggiori, a spigoli acuti, che indicano l'ultimo resto di un gur, o monticello, distrutto dagli agenti atmosferici, specialmente dal vento. Questi sassi maggiori sono per lo più di colore nerastro, e il variar di colore del serir è quasi l'unica cosa che ne rompa la spaventosa monotonia, poichè in esso non vi è un filo d'erba, non un cespuglio, non un fiore. Il serir si estende per circa 600 chilometri, fino alle montagnole che si trovano a Nord di Cufra, ma non senza una notevole interruzione. Infatti, a circa 120 chilometri da es-Sahabi, una macchia verde, a Est, ci annuncia il palmeto di Augila, l'unica oasi Cirenaica ove si parla il Berbero, e ove la popolazione conservi un certo senso nazionale berbero: infatti pare che i genitori ci tengano assai a che i figlioli imparino a parlare e ad usare il dialetto berbero, anzichè confondersi con gli Arabofoni circostanti.

Lasciamo Augila sulla nostra sinistra; poco di poi l'itinerario che percorriamo, e che finora era rivolto a Sud-Est, volta decisamente a Est; dopo una cinquantina di chilometri giungiamo a una vasta e debole depressione, ove è il palmeto di Gialo.

CAPITOLO III

L'OASI DI GIALO

A Gialo mi trattenni due giorni: l'autocolonna che mi doveva portare a Cufra infatti giunse il giorno susseguente al mio arrivo e dovette fermarsi un giorno nel Poasi: ebbi così campo di visitare Poasi e l'abitato.

Gialo è una grossa oasi, tipicamente sabariana, situata in una depressione del terreno, ove l'acqua si trova, abundantissima, a pochi metri dal suolo.

L'oasi è molto estesa, e, sia che la si guardi dal di fuori, sia che la si osservi dal villaggio, non si riesce agevolmente a vederne i limiti. Nelle sue vicinanze, oltre alla sopra mentovata oasi di Augila, vi è l'oasi di Gicherra, piccola ed in piena decadenza: tutte e tre del resto si rassomigliano.

L'abitato di Gialo è abbastanza grande; sono le solite case arabe, cubi poco alti, senza finestre, con curiose porte ogivali chiuse da porte di legno di palma: data la poca durezza del legno stesso, le tavole non sono inchiodate ma legate con corde di pelo di cammello. Curiose serrature, con chiavi a mo' di cucchiaino, chiur-

dono queste porte. Il materiale col quale sono edificate queste case è fango; quando piove, sono dolori: per fortuna a Gialo piove poco, ma quest'anno, che le piogge sono state piuttosto abbondanti, sono crollate diverse case.

Le strade sono strette ma non tortuose: sono per lo più diritte e si intersecano ad angolo retto. Nell'interno delle case vivono, oltre alle persone, le capre; tuttavia l'aspetto del villaggio è abbastanza lindo e pulito. Gli abitanti hanno l'apparenza abbastanza pacifica e sonnolenta: la maggior parte hanno la pelle bianca, ma si vede una mescolanza di sangue negro assai superiore a quella che si nota a Bengasi. I negri sono specialmente addetti alla coltura dei campi, mentre gli arabi di Gialo sono noti come abilissimi commercianti.

I bambini in generale sono assai svegli e graziosi: vi è una scuola italiana che, con pochissimi mezzi, funziona egregiamente: quasi tutti i bambini parlano correttamente Italiano e si mostrano molto fieri quando rispondono esattamente a qualche domanda che venga loro rivolta. Merito di ciò spetta alla scuola italiana di Gialo, ove un maestro, mirabile esempio di silenziosa e poco retribuita abnegazione, insgna ai piccolini non solo la nostra lingua, ma anche cognizioni generali; è commovente vedere un frugolo di pochi anni mettersi sull'attenti per dire che «Re d'Italia è S. M. Vittorio Emanuele III che risiede a Roma, capitale d'Italia». La scuola è frequentatissima; i bambini amano di studiare ed imparare.

A Gialo esiste una nostra ridotta e un comando di presidio: la guarnigione è alloggiata nella prima; il co-

mando di presidio è formato da alcuni fabbricati a un piano che si aprono su un cortile centrale: in essi sono contenuti gli uffici, i magazzini, la mensa e le camere di abitazione per ufficiali.

Dopochè Gialo non è più un posto avanzato verso il deserto, la guarnigione vi è sommamente ridotta: ridotta al punto, che un solo ufficiale la comanda: nei miei due passaggi a Cufra quest'ufficiale era il Tenente Medico Oliviero, il quale assommava in sè, con mirabile abnegazione, le funzioni di comandante di presidio, di amministratore civile, di medico... e di direttore della mensa di tappa (ufficio particolarmente delicato nei giorni nei quali l'aereo piano da o per Cufra scarica a Gialo una mezza dozzina di ospiti temporanei). Questi ospiti portano, certo, qualche varietà nella vita del comando di Gialo, ma portano anche preoccupazioni e cure insolite: negli altri giorni del mese poi il comandante di Gialo è perfettamente solo, in mezzo alla popolazione di suoi amministrati: esempio notevole di senso del dovere e di spirito di sacrificio.

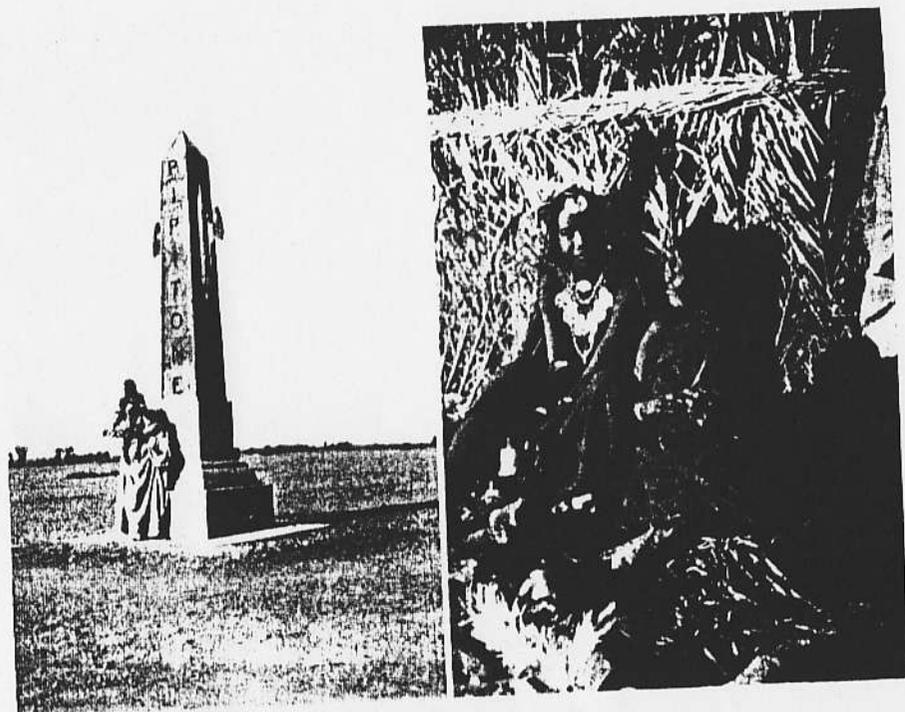
Nell'oasi, la zona coltivata è assai vasta: nella sabbia fine della depressione, crescono migliaia di palme, in genere non alte, ma dritte e robuste: qua esse sono raggruppate, là lasciano vasti spazi scoperti, ove il vento accumola la sabbia in dune. All'infuori delle palme, la unica vegetazione legnosa dell'oasi sono i tamerischi, che formano grossi cespugli alla periferia del palmeto: contro questi cespugli, fittissimi, si accumula la sabbia, formando delle colline. Intorno all'abitato, vi sono i campi, protetti dal vento e dalla sabbia da siepi di foglie di palma. Se irrigata, la sabbia è fertile assai: il grano

e l'orzo crescono rigogliosi a Gialo, ove, a pochi metri di profondità, si trova, abbondantissima, l'acqua. Essa non è molto gradevole di gusto, talchè le nostre truppe si fanno venir l'acqua potabile da Cufra; ma, così com'è, quest'acqua permette la vita dell'oasi. Numerosissimi pozzi sono scavati, e le carrucole che funzionano a mano o per mezzo di un asinello, cigolano ininterrottamente per sollevare degli otri di pelle pieni d'acqua, i quali, giunti al livello del suolo, lasciano sfuggire, da un'apertura inferiore chiusa fino a quel momento, il loro prezioso contenuto in un piccolo bacino, dal quale partano dei canaletti d'irrigazione.

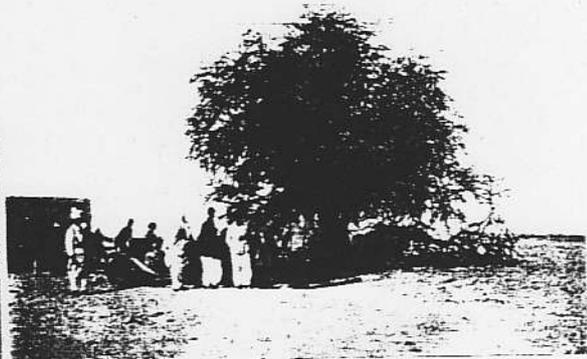
Oltre ai cereali, vengono tenuti molti ortaggi, lo ibisco; esistono sei piante di cotone, quasi tutte nell'orto della ridotta, ciò che ha permesso ad una nota guida di scrivere che a Gialo si coltiva il cotone.

Un grave pericolo minaccia quest'oasi, come del resto quasi tutte le oasi sahariane: l'insabbiamento. Le sabbie avanzano da ogni lato, minacciando di invadere l'abitato e di soffocare le palme. Così sta morendo Gicherra, a Nord di Gialo. La marcia delle sabbie può essere arrestata, ma esige un lavoro continuo: bisogna piantare tamerischi in tutte le zone minacciate, curarli, inaffiarli nei primi anni, sgombrare la sabbia ove si è accumulata in modo minaccioso per qualche palma, sorvegliare e lavorare ininterrottamente. Ora tutto ciò mal si accorda con la pigrizia degli abitanti. Prima, quando avevano degli schiavi, facevano fare a loro questi lavori, ora che dovrebbero compierli loro, lasciano andar le cose per la loro china. Del resto la lotta contro l'insabbiamento esige una mano d'opera non indifferente:

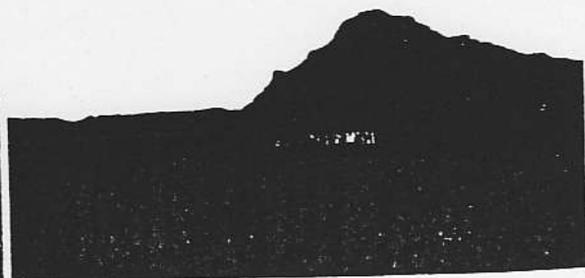
Poasi non ne ha molta, non solo, ma essa minaccia di diminuire: il traffico e l'istruzione aprono nuovi orizzonti ai giovani, il sogno di molti dei quali è di andar a fare i commercianti a Bengasi anzichè i contadini a Gialo. Come si vede, l'urbanesimo non è un problema solo europeo!



In alto a sinistra: Monumento nella oasi di el-Hauuàri ai Ten. Helzel e Pipitone caduti nella presa di Cufra. — In alto a destra: Donne Tebu. — Di fianco; La missione ad Ain Dôua, da sinistra a destra: Ten. Tsch-on, Col. Penderel, Ten. Giova, 1.° Cap. Marchesi, Prof. di Caporiacco, Cap. Veratti.



In alto a sinistra: Tazerbo. — In alto a destra: La sorgente di Ain Zueia; notare la vegetazione fra le rocce. — In basso a sinistra: La vaccinazione a Tazerbo. — In basso a destra: L'albero di Archenu.



In alto a sinistra; Il vallone visto da Ain Zueia; notare le automobili e le acacie. — In alto a destra: La catena granitica a Sud di el-Auenât. — In basso a sinistra: Gebèl Chissu. — In basso a destra: Il Gebèl di Rebiana e il villaggio.



In alto a sinistra: Nel serir, le macchine della missione; nello sfondo le Colombine. — In alto a destra: Catena di dune. — In basso a sinistra: Come si segna una pista nel gebel. — In basso a destra: Bambini nell'Oasi di Cufra; nello sfondo la sebkha.

CAPITOLO IV

NEL DESERTO TRA GIALO E CUFRA

Trascorsi i due giorni di sosta a Gialo nel comando di sottozona, in compagnia della guarnigione e di vari ufficiali di passaggio, ripartii alla volta di Cufra con l'autocolonna del Cap. Mattioli. Appena fuori di Gialo, si rientra in pieno serir; dei settecento chilometri che separano Gialo da Cufra, quasi quattrocento sono di serir, eguale, liscio, appena ondulato, senza un filo di erba, senza nulla che rompa la monotonia del percorso. Solo al novantesimo chilometro sorge prima un piccolo tavolato roccioso; poi due gur, due montagnole rocciose alte poche decine di metri, che da lontano sembrano colossali, e chiamate in arabo el-Hameimat e dai nostri automobilisti le Colombine. Tra le loro pietre si trovano con una certa abbondanza piume ed ossa di uccelletti, periti lì durante la traversata del deserto.

Vita vegetale, ho detto, non ve n'è: la vita animale è rappresentata da farfalle notturne e da cavallette, evidentemente trascinate dal vento in questo deserto, da grossi mantoidi giallastri, che corrono velocissimi sulla sabbia e che devono cibarsi di queste farfalle, e di nu-

merosissimi gerboa o sorei saltatori del deserto, che è difficile capire di che cosa si cibano.

Probabilmente si nutrono specialmente di carogne di cammelli e di detriti abbandonati dalle autocolonne; e infatti le loro tracce, abbondanti lungo il percorso delle carovane, sono quasi del tutto assenti fuori di lì. Le loro tane, profonde e ramificate, si trovano in gran numero lungo la pista, e la notte non è raro vederli fuggire a grandi balzi nella luce dei fanali.

Quando c'è il sole, la temperatura è caldissima fra le 11 e le 16: di notte e di prima mattina invece il freddo è assai pungente. Quando poi il cielo è coperto, la temperatura resta sempre bassa, e certa pioggerella che ci colse il terzo giorno, era tutt'altro che piacevole.

Scarsissimi sono i punti di riferimento nell'immenso serir; ma ogni due chilometri, lungo la pista, vi è un alto paletto che segna la direzione e permette di viaggiare molto tranquillamente: al solito, bidoni vuoti di olio completano questa palificazione nei punti ove qualche ondulazione più forte nasconde qualche paletto.

Del resto bisogna intendersi sulla parola pista: non bisogna credere che essa abbia mai l'aspetto d'una strada, poichè il passaggio consecutivo di molte macchine nello stesso posto scava solchi profondi nella sabbia e ghiaia fine, e rende così la via difficilmente praticabile: le macchine perciò cercano di passare ognuna per un suo itinerario, dimodochè con l'andar del tempo si ha un fascio di piste largo talora vari chilometri.

Qui e là, ma piuttosto raramente, la superficie del suolo è dura, petrosa; si tratta del « crostone desertico »

che si forma per consolidamento della sabbia e della superficie del serir. Sotto il crostone, spesso in genere pochi centimetri, vi è ancora sabbia o ghiaia minutissima. Il consolidamento è dovuto all'azione dell'acqua: è quindi naturale che il crostone desertico sia poco sviluppato in questo deserto libico che è di una aridità spaventosa e dove le piogge sono assai rare.

Impieghiamo quattro giornate ad attraversare il serir, giornate uniformi e faticose. La nostra colonna aveva ben 16 camion Spa e quattro Fiat leggere: queste ultime filano facilmente sulla superficie unita del serir, ma le pesanti Spa, gravemente cariche, dove trovano un terreno un po' sciolto, affondano: gli uomini devono allora ricorrere alla faticosa manovra di porre delle travi sotto le ruote per disimpegnarle dalla sabbia; inoltre lo sforzo del motore è tale che spesso avvengono dei guasti gravi, la riparazione dei quali ritarda la marcia. Le piogge degli ultimi giorni avevano reso anche più difficile il terreno; la superficie era asciutta, ma a pochi centimetri sotto la sabbia era bagnata. Un sergente che era stato diciotto volte a Cufra con l'autocolonna, affermava che questo era il peggior viaggio che gli fosse capitato di fare.

Anche con queste difficoltà però l'automobile è sempre un mezzo di trasporto infinitamente superiore al cammello: trasporta di più, è più rapido, e, vantaggio incomparabile, quando è fermo non mangia e non beve: non è nemmeno a dire che il cammello sia più adattabile a terreni vari, poichè i tratti rocciosi se sono duri per le automobili, non sono agevoli neppure per il cammello. Del resto già sette giorni da Gialo a Cufra, è un

vantaggio notevolissimo in confronto del tempo normale con cammello; e in caso di urgenza un buon autista con macchina leggera può raggiungere Cufra, da Gialo, in un sol giorno senza sforzo eccessivo. I vantaggi dell'automozzo sul cammello sono tali e tanti che il cammello finisce per esser lasciato completamente all'uso delle carovane indigene: i bianchi, militari e civili usano ormai solo l'automobile o l'autocarro, e persino i reparti Sahariani, fin qui montati sul classico mehara (cammello da corsa) vengono ora motorizzati. Ci si perderà in romanticismo e in pittoresco, ma, a parte la comodità, non c'è dubbio che l'efficienza dei reparti verrà aumentata: a differenza della cavalleria, per la quale il cavallo è mezzo di trasporto ma anche quale arma per l'urto, il mehara serve al Sahariano solo per trasporto: il Sahariano infatti combatte a piedi. Trasporto per trasporto, è chiaro il vantaggio di aver motorizzati i reparti Sahariani.

Al terzo giorno, tra il trecentesimo e il quattrocentesimo chilometro si vedono, ad Est e ad Ovest, delle lunghe catene splendide di dune, chiamate el-Freigh, el-Maazùl, el-Maezil, che da lontano sembrano nuvolette d'oro alte sull'orizzonte. Queste dune, le prime di un enorme sistema che si estende molto a Ovest di Rebbiana e a Sud di Cufra, hanno, come dirò più estesamente in seguito, degli ampi valichi attraverso i quali non è difficile passare; ma la vecchia pista Niccolardi, (ora sostituita dalla pista che congiunge i campi di fortuna dell'aviazione) non riusciva ad evitare alcuni cordoni, che, come vedremo fra poco, ci diedero molto da fare.

La mattina del quinto giorno arrivammo al posto Trucchi, una piccola elevazione rocciosa del terreno, piana, alta un paio di metri sul serir circostante, ove la ditta Trucchi, che gestisce un servizio mensile civile per Cufra, ha un posto di rifornimento. Numerosi fusti di benzina, un'antenna e un'infinità di cocci di bottiglia segnano il posto, ove una volta l'impresa usava cambiare le macchine da deserto con altre più adatte per la montagna e più leggere (ora si è constatato che questo cambiamento costituiva un'inutile complicazione).

Dopo il posto Trucchi, la natura del terreno cambia: il serir è finito. Dapprima vi è una piccola elevazione del suolo: poi questo si fa più ondulato: la ghiaia minuta cede il posto alla sabbia, in mezzo alla quale compaiono, sulle gobbe del terreno, frequentissimi cumuli di pietre, nere, levigate, ridotte spesso in lamine, resti di antichi gur ora distrutti: la loro patina desertica nera contrasta vivamente col giallore e col biancore della sabbia.

Poi, nelle depressioni, cominciano delle hattie. Sono queste delle zone ove sono, abbastanza fitti, dei cespugli: la sabbia si è accumulata intorno ad essi, comprendoli; il cespuglio ha continuato a crescere in cima e la sabbia ad accumularsi, sicchè una hattia si presenta come una piana, seminata di monticelli alti da mezzo metro a 2-3 m., composti di un intreccio di radici, rami e sabbia, e coronati dal cespuglio, spesso spinosissimo. Molte hattie — e quelle che troviamo ora sono fra queste — sono morte: a guardare le cose superficialmente si potrebbe credere che un disseccamento del suolo abbia ucciso i cespugli: invece non è così: in tutte le hattie

scavando la sabbia si trova l'acqua, talchè queste hattie indicano chiaramente che il gran serir è finito.

Oltre questa zona di hattie cominciano le dune. Sono vari cordoni di dune, alte 30-40 metri; i cordoni sono allungati, in genere, in senso Sud-Ovest—Nord-Est: talora avvicinati, tal'altra più distanti, separati da qualche piccola hattia: le parti più alte hanno dei valichi attraverso i quali corre la pista. Dal punto di vista del paesaggio, questa serie di monticelli di forme abbastanza variate, bianchi, che il sole al tramonto o all'alba tinge dei più magnifici colori è gradevole e riposante, dopo l'uniformità del serir; ma per le macchine non vi è terreno più perfido: la sabbia si presenta unita, uniforme: ed ecco all'improvviso la macchina, che proseguiva sicura, sprofondare con le ruote anteriori in vere buche che nulla lasciava prevedere.

A un certo punto, ebbimo oltre metà della colonna incagliata nella sabbia: occorre far scendere da un camion la trattrice a cingoli per disincagliare le altre macchine. Finalmente anche le dune terminarono e troviamo un terreno del tutto differente. Al biancore della sabbia si sostituisce il nero uniforme delle rocce patinate dal deserto: il terreno è duro e sassoso: esso si alza in terrazze, alte pochi metri, ma ben decise, e intagliate da larghi solchi a pareti ben determinate: sembrano letti di fiumi estremamente larghi a ripe pochissimo alte, ma abbastanza ben determinate, le quali convergono verso una larga depressione lunga e sinuosa, un uadi. La larghezza di queste depressioni non è davvero in rapporto con la loro lunghezza: tutta la zona montagnosa è larga pochi chilometri, perciò gli avvallamenti trasver-

sali sono assai brevi; mentre la loro larghezza è tale e la loro pendenza così lieve che, se la loro origine fosse fluviale, i fiumi che li hanno prodotti dovrebbero essere grandissimi.

Le depressioni sono coperte da un velo di sabbia gialla che contrasta col nero della roccia. Il vento, facendo turbinare la sabbia, ha eroso le rocce, limandole, dando loro le forme più bizzarre: vi sono pietre ridotte a lamine sottili come fogli di latta, altre tonde come palle, altre scavate come tubi regolari, come vaschette a pareti sottili. Talora si trovano sassi, quasi perfettamente rotondi che, spezzati, mostrano di esser pieni, all'interno, di sabbia di vari colori appena cementata. A tanta varietà di forme delle pietre fa riscontro la notevole monotonia delle forme del terreno. Sopra la serie più bassa di terrazze, il paesaggio è dominato da una serie di gare, piccole alture a cono o a tavolato, isolate, le cime delle quali, situate allo stesso livello indicano che si tratta dei resti di un'altra terrazza, più alta di 20-30 metri sulle altre: anche quest'ultimo livello poi è superato da altre piccole alture, esse pure a livello completamente uniforme. Il pendio ripido ed uniforme di queste gare e il miraggio le fanno apparire, in lontananza, ben più alte di quel che non sieno: ma quali sono, numerosissime, nere, del tutto spoglie, spesso lucicanti al sole, hanno un aspetto imponente e sinistro. Superata questa serie di gare, che porta in arabo il nome significativo di Gebèl el-Gàrdaba (che significa monti frantumati) il terreno scende, a terrazzine, su un'ampia depressione sabbiosa, larga una quindicina di chilometri: oltre la quale si profila una lunga serie di altre gare,

nere e tabulari come quelle che abbiamo lasciato, ma più alte e più grandi, che formano il Gebèl el-Hauàisc'. Traversata la pianura, larga una quindicina di chilometri, ove la sabbia si è accumulata in dune, ci fermammo ai piedi di una gara del Gebèl el-Hauàisc', ad attendere le Spa che faticavano a traversare le dune.

Anche il Gebèl el-Hauàisc' è composto di gare isolate, tabulari e coniche, dal profilo irregolarissimo, fra le quali vi sono larghi corridoi sabbiosi, che si uniscono tra loro nei modi più vari: però le gare, oltre ad essere più alte di quelle del Gàrdaba, sono, almeno in parte, unite tra loro, in modo da dar luogo a minuscole catene, le sommità delle quali sono tutte allo stesso livello.

Per rendermi conto della natura del terreno, salii la gara ai piedi della quale ci eravamo fermati. La roccia è la solita arenaria nubica, nera; è disposta in strati orizzontali, spaccati e frantumati; la cima è tabulare, formata da un unico strato di roccia spezzettato e in certi punti sollevato, probabilmente a causa delle forti differenze di temperatura tra il giorno e la notte. Ai piedi delle gare, che distan qualche centinaio di metri fra loro, e che sono alte circa cento metri, si stende uno spiazzo di ghiaia nera. Dall'alto la si vede solcata da una rete di leggere depressioni, velate di sabbia gialla: è evidente che sono le tracce lasciate da acqua scesa in torrenti dalle gare: e anche i fianchi delle gare sono zebraati di giallo: sono piccoli canali ove la sabbia si è depositata. Gli indigeni dicono che qui non piove mai: ma è falso: ha piovuto quest'anno, e sette anni fa era stata un'altra stagione assai piovosa: queste tracce d'ac-

qua sono recenti: se no la sabbia le avrebbe riempite di più livellandole del tutto.

Mentre osservavo l'imponente spettacolo della serie di gare vidi sbucare da una gola tre automobili che si fermarono vicino alle nostre. Trovare della gente nel deserto è cosa rara; scesi a precipizio dalla gara per vedere di chi si trattasse, e mi trovai di fronte al 1° Capitano Marchesi e al Capitano Veratti della Missione Geotopografica.

La gioia di esserci finalmente trovati fu grande da entrambe le parti. La Missione aveva fatto un giro di ricognizione per le oasi, trovando nuove ottime piste, ed era ora qui nel Gebèl el-Hauàisc' per collegare due piste parallele: doveva rientrare l'indomani a Cufra. Naturalmente salutai i cortesi ufficiali della Autocolonna e mi aggregai alla Missione, che si accampò su una piccola gara isolata.

L'indomani, finito il rilevamento, ripartimmo per Cufra. Il gebel venne attraversato approfittando di un lungo corridoio tra le gare. Il terreno si alzava lentamente: le gare, le cime delle quali sono sempre allo stesso livello, pareva si abbassassero. Finalmente giungemmo a un piano, alto quasi quanto la superficie delle tavole terminali delle gare: di lì scendemmo rapidamente. Ricompare la sabbia: le gare si abbassano e diventano sempre più simili a mucchi di sfasciume: in breve si arriva in una regione sabbiosa, ondulata, che sembrerebbe dunosa se qui e là dei lastroni di pietra nera non ci dimostrassero che si tratta di montagnole soffocate dalla sabbia.

Il cielo si era coperto; un vento tagliente di Sud ci

frustava, cacciandoci negli occhi la sabbia: le sommità delle alture si impennacchiavano di nuvolette di sabbia sollevata. Pareva di essere in montagna e di assistere a una tormenta di neve. Finalmente uscimmo dalla sabbia: attraversammo una quarantina di chilometri di serir, piatto e regolare; oltre si profilavano altre alture. Sono le solite forme tabulari, ma il colore è diverso da quello del Gebèl el-Hauàisc', la rocca è quasi violacea, la sabbia ha un colore rosso mattone. Le gare non sono alte, e lascian fra loro frequenti valichi. Percorremmo uno di questi, e ci trovammo di fronte a una depressione di sabbia rossa, occupata da una hattia: in mezzo ai monticelli verdeggiano numerose palme, basse e con ciuffi di fogli alla base, che danno loro l'aspetto di cespugli. Era l'oasi di el-Haucuiri, la prima dopo Gialo. La costeggiammo: dopo di essa il terreno risale e si rifà roccioso. Percorremmo un'altra ventina di chilometri su un tavolato roccioso, rossastro, leggermente ondulato: poi, quasi contemporaneamente, vidi una scarpata che limita un'immensa conca verdeggiante e, sull'orlo della scarpata, un muro di cinta bianco, circondato da un reticolato. Era la ridotta di et-Tag'. Dieci giorni dopo la mia partenza da Bengasi ero giunto al capoluogo delle oasi di Cufra.

CAPITOLO V

LE OASI DI CUFRA: L'AMBIENTE FISICO

Arrivato a et-Tag' il 16 Febbraio, mi ci trattenni vari giorni insieme alla Missione, la quale, avendo, come ho già detto, compiuto un giro preliminare nelle oasi periferiche, era intenta a coordinare i risultati finora ottenuti e a preparare una seconda escursione alle oasi periferiche stesse.

Durante questo soggiorno, fu portato un notevole contributo alla conoscenza dell'orografia delle regioni a N.-E. di Cufra. Le carte infatti segnavano finora un complesso montagnoso a N. di Cufra (Gebèl el-Hauàisc', Geb. Fàdil) ma questo complesso montagnoso, del resto disegnato in forma ben diversa dalla realtà, appariva del tutto isolato. Questo isolamento era apparso poco probabile al 1° Cap. Marchesi, tanto più che da una piccola cima situata a N. del Gebèl el-Hauàisc' avevamo visto cocuzzoli e cocuzzoli estendersi assai più a Est di quanto la carta non indicasse. Perciò il 1° Cap. Marchesi decise di inviare qualche topografo a sincerarsi del vero stato di cose; così il Capitano Veratti ed il Tenente

Tsch-on eseguirono una ricognizione a Nord Est di et-Tag'; restarono fuori quasi una settimana, vincendo condizioni meteorologiche sfavorevolissime a causa del ghibli che soffiava con energia e percorrendo e rilevando la zona che le carte segnavano press'a poco bianca. Nemmeno la guida araba ci si raccapezzava, e guardava con ammirazione e stupore quei due italiani, che, con i loro strumenti, proseguivano verso la mèta come se avessero conosciuta alla perfezione la regione.

Il risultato della ricognizione si fu quale il 1° Capitano Marchesi aveva previsto: il Gebèl el-Hauàisc' si prolunga molto a Est, con tendenza a piegare leggermente a Sud, e viene quasi ad appoggiarsi ai contraforti del Gilf el-Kebir, il grande altipiano scoperto pochi anni fa dal Principe Egiziano Kemal Ed Din, all'altezza di Cufra, in territorio Egiziano. Il confronto dei risultati di questa corsa di Veratti con quanto ebbimo occasione di osservare poi nel viaggio da Cufra ad el-Auenàt; l'aspetto del territorio a N. di el-Auenàt e di Arche-nu; i risultati delle missioni Clayton e Almasy in territorio Egiziano permettono di affermare che una vasta zona di piccole alture si estende in direzione N.W.-S.E. dal Gebèl Fàdil, estrema propaggine del Gebèl el-Hauàisc', fino a poco a N. di el-Auenàt: questa zona di alture diventa più larga dirigendosi verso Est, e arriva così quasi ad appoggiarsi, come ho detto, al Gilf el-Kebir. Tornerò del resto più tardi su questa questione.

Durante l'escursione di Veratti e Tsch-on noi restammo a et-Tag', in giornate di sosta non inoperosa: chè i topografi dovevano eseguire determinazioni di posizione e disegni e chi scrive approfittò della sosta per

percorrere le oasi, armato dei ferri del mestiere del raccoglitore.

Le oasi di Cufra (el-Giof, Buma, Buema, ez-Zuèrgh, et-Tleilib ed et-Talaàb), formano una vasta zona verde in un'ampia depressione scavata nella terrazza sassosa circostante. Gli indigeni chiamano questa depressione Uadi el-Cafra: di fatto, di Uadi essa ha solo il nome. Estesa per chilometri e chilometri da Nord a Sud e da Est a Ovest, essa non è nè uniformemente piatta sul fondo, nè tutta occupata dalle oasi.

Anzitutto l'andamento generale della conca va degradando verso Sud Ovest: le oasi sudoccidentali di et-Tleilib e di et-Talaàb sono alquanto più basse di quelle di Buema. Ogni gruppetto di oasi poi è situato in una specie di piccola depressione secondaria, separata dalle vicine da delle deboli selle, appena sensibili, ma perfettamente individuabili rilevando con cura il terreno. In ogni oasi poi — o gruppo di oasi della stessa conca — si distingue un livello più basso, occupato dalle sebkhe, pozzanghere salatissime, ora più o meno piene di acqua, ma quasi completamente asciutte, coperte da una crosta di sale d'estate, abitate da miriadi di larve di zanzare e da minuscoli crostacei giallicci o rossi; un livello intermedio, alto pochi centimetri sul precedente e un livello un po' più alto, tutto arido e sabbioso sul quale sorgono i villaggi, ai margini delle oasi. In tutto il livello che ho chiamato intermedio, e che è coperto da una sabbia giallo-rossastra, l'acqua, dolce e abbondante, si trova a pochissima profondità: giorno e notte si sentono stridere le carrucole dei pozzi che, a mezzo di ghirbe, sollevano il liquido prezioso per irrigare le colture.

In due punti dell'oasi, fra le palme, si trovano due laghetti, larghi circa 200-250 metri; sono profondi quattro o cinque metri e la loro acqua è salatissima talchè tuffandovi una mano la si ritira con una crostina di sale: ma scavando la sabbia a pochi centimetri dalla sponda, sgorga l'acqua, ottima e dolce. Il fatto, a prima vista sorprendente, si spiega facilmente: la falda d'acqua, che affiora presso i laghetti, è evidentemente dolce; ma qualunque acqua dolce contiene sempre dei sali, seppure in quantità non percepibile al nostro palato: quando l'acqua dolce arriva in un bacino chiuso, essa non può uscirne portandosi via i suoi sali, ma evapora, lasciando giù i sali: mano a mano che arriva altra acqua e che evapora, il contenuto in sali del bacino chiuso si arricchisce; così il bacino finisce per diventare completamente salato, mentre l'acqua che vi arriva continua ad arrivarvi dolce. Tale è notariamente la ragione per la quale tutti i bacini chiusi sono salati; ed essa vale anche per i due laghetti di Cufra. Questi laghetti color azzurro intensissimo, circondati da piccole dune di sabbia giallastra incorniciati da numerose palme che si profilano sul ciglio rossastro dell'altipiano retrostante, costituiscono due tra i punti più pittoreschi delle oasi. La palma da dattero è la pianta più abbondante nell'oasi: migliaia e migliaia sorgono dalla sabbia, talune alte, dritte, sottili, isolate: tali altre più grosse e tozze; altre ancora munite di ciuffi di foglie alla base dalle quali si erge il fusto che porta la corona, altre ridotte a grossi cespugli; talora diverse sorgono da un medesimo ceppo, e i loro tronchi divergono con curve graziose: è incredi-

bile la varietà di forme con la quale quest'albero, se è abbandonato a se stesso, si presenta.

Insieme alle palme, è assai coltivato l'ulivo; grossi alberi maestosi ergono fra le palme le loro chiome verde-argentate, e forniscono olive notevoli per grossezza e bontà: qui e là biancheggia un grosso fico, che ora comincia a mettere fuori le sue foglie: e, sotto alle palme, fiorisce qualche albicocco e si vede il verde cupo di qualche pianta di agrumi. Delle acacie spinosissime dalla chioma a ombrella che comincia ora a verdeggiare, e dei tamerischi, talora ridotti a cespugli, tal'altra elevati in grossi alberi sembrano costituire la vegetazione arborea spontanea della depressione. Del resto, a parte gli alberi, anche la vegetazione spontanea arbustiva ed erbacea è scarsa: la prima è limitata agli arbusti che formano la *hattia*: tamerischi non arborei, situati nei dintorni delle oasi; *rèzu*, cespugli senza foglie e a rami verdi; e *zammrau*, cespugli bigi spinosissimi a foglie minute; la vegetazione erbacea è formata quasi solo da piante palustri o semipalustri dalle foglie pungenti, che formano, nei luoghi più umidi, delle vere praterie, verdissime sì, ma non mangiabili se non dal rustico bestiame delle oasi.

Sotto alle palme e agli olivi, nelle vicinanze dei villaggi si estendono i campi; protetti da foglie di palma dove il vento è più forte, divisi in minuscoli quadrati irregolari, per permettere una successiva irrigazione, essi avevano, in febbraio, piantine ormai alte e sviluppate, e il loro verde spiccava gradevolmente sul rossiccio della sabbia. Infine si coltiva la vite: essa viene piantata — cosa curiosa — nei luoghi più umidi, e tenuta bassa: pro-

duce grande quantità di grossa uva che comincia a maturare in primavera ed è l'unica frutta fresca che la nostra guarnigione possa consumare per buona parte dell'anno e con una certa abbondanza.

Se la vegetazione delle oasi non è eccessivamente variata, ancora meno lo è la fauna. In fatto di mammiferi selvatici, vi sono solo i numerosissimi topi saltatori del deserto, e le piccole volpi desertiche (*fennek*): gli uccelli sono scarsissimi e quasi tutti di passo (unica forma abbondante la tortora); non mancano serpi, lucertole, agame e scinci fra i rettili, mentre anfibi e pesci sono assolutamente assenti.

Anche la microfauna è scarsa; e se gli scorpioni, i galeodi e i ragni più grossi si possono vedere, specie verso sera, senza eccessiva difficoltà, è però notevole il fatto che le farfalle sono rappresentate da moltissimi esemplari ma da pochissime specie; che i vermi e gli oniscidi (porcellini di S. Antonio) sono estremamente rari e che, fra gli altri insetti, solo le mantidi, nelle più varie forme e nei più vari colori, e le cavallette appaiono abbondanti.

Le bestie domestiche pure presentano assai poca varietà. Abbondano cammelli, asini (adibiti al servizio dei pozzi), capre, e polli (piccoli, ma saporitissimi); viceversa il numero di cavalli delle oasi si conta, al giorno d'oggi, sulle dita di una mano; e quanto a bovini, dei quali una volta Cufra era ricca, e che inviava al pascolo nei territori montani circostanti (Gif el-Kebir, el-Auenàt, Tibesti), essi sono attualmente ridotti a tre: due vacche e un toro, che fanno bella mostra di sé quando, insieme alle capre, tornano dal pascolo nella sebka di Cufra.

Ho già accennato alle miriadi di zanzare che nascono e prosperano nelle sebke e che tormentano indigeni e metropolitani residenti a Cufra. Io aveva pensato all'introduzione, nelle sebke e nei laghetti, di certi pesciolini voracissimi (*Gambusia*) che sono già stati introdotti nei laghetti fezzanesi con ottimo risultato per distruggere le larve e zanzare; ma purtroppo da Bengasi venne risposto che, non essendosi riscontrate zanzare malariche a Cufra, non si poteva autorizzare la spesa necessaria per il trasporto a Cufra di dette gambusie.

CAPITOLO VI

LE OASI DI CUFRA — GLI ABITANTI

Dati i prodotti del suolo sopra menzionati, dato il fatto che Cufra è situata sulla posizione più propizia per gli scambi fra il Giad ed il Mediterraneo parrebbe che la prosperità dovrebbe regnare in questo gruppo di oasi. Invece, causa parte l'indole degli abitanti, parte le malefatte della Senussia, e malgrado un notevole miglioramento avvenuto negli ultimi due anni, la situazione economica è ancora poco brillante; quella igienica deplorabile; e la popolazione tende a decrescere.

Questa popolazione è composta di tre elementi principali: Tebù, Zucia e Sudanesi.

I primi rappresentano la popolazione primitiva dell'Poasi. Negroidi, ma non veri Negri, affini alla popolazione del Tibesti e del Borcù, in genere alti, slanciati, scurissimi di pelle ma con fisionomia non del tutto rozza, di solito vestiti di nero o bleu scuro, erano i vecchi padroni delle oasi. Resistettero senza successo agli invasori Arabi, e ora son ridotti a ben pochi; più numerosi si conservano nell'oasi periferica di Rebiàna ed è parlan-

do di Rebiàna che mi intratterrò più a lungo sul loro conto.

I Sudanesi, a chi visiti superficialmente le oasi, sembrano l'elemento predominante: sono essi che si vedono più frequentemente nei campi. Di fatto essi sono poche centinaia, ma, ex schiavi o discendenti di antichi schiavi sono quelli che lavorano di più — o che si lasciano meglio obbligare a lavorare e perciò si vedono più di frequente attorno per l'oasi.

Gli Zucia rappresentano l'elemento più numeroso dell'oasi. Sono Arabi, provenienti dall'oasi di Gicherra a Nord di Gialo: invasero le oasi di Cufra circa centocinquanta anni fa e se ne impadronirono sottomettendo o distruggendo i Tebù.

Tutta questa popolazione vive in parte nei villaggi, posti, come ho detto ai margini delle oasi, parte in capanne poste per lo più nelle oasi stesse. Queste capanne, fatte di foglie di palma e circondate da siepi dello stesso materiale, sono piccole e hanno misero aspetto; le case, fatte di pietre rossiccie cementate da fango coperte da foglie di palma hanno migliore aspetto. Fa corpo con esse un muro di cinta alto quanto la casa, che limita il cortile: la porta dà accesso al cortile poichè le case non hanno porte nè finestre all'esterno.

Quando i Senussi si insediarono nelle oasi, queste erano in misere condizioni; e si deve a primi Senussi un innegabile miglioramento: essi pacificarono Tebù e Zucia fino allora nemici, estesero le colture piantando palme e scavando pozzi (si deve p. es. a loro l'attuale cospicua estensione di el-Giof), costruirono, fuori di el-Giof, et-'Tag', la capitale della Senussia, attivarono i

traffici scavando, sulle carovaniere del Tibesti, i profondissimi pozzi di Maaten Sarra e di Hosenòfu.

Ma la situazione cambiò notevolmente in peggio sotto gli ultimi Senussi e precipitò durante la guerra. Già l'attitudine ostile dei Senussi ai francesi compromise il traffico con l'Africa centrale; l'occupazione francese del Ciad arrestando di colpo le importazioni di schiavi, scosse dalle fondamenta tutto il sistema economico senussista, basato sullo schiavismo. I Senussi tentarono di rimediare con un sistema che già il vecchio Catone praticava oltre 2000 anni fa a Roma e che però gli stessi suoi contemporanei stigmatizzavano: accoppiare per forza le schiave dell'oasi con schiavi di loro proprietà. I figlioli restavano, naturalmente, di proprietà dei Senussi o venivano venduti. Il risultato non fu quell'aumento di popolazione Negra sul quale i Senussi contavano: il risultato principale fu uno spaventoso dilagare di immoralità e di malattie, risultato accentuato dalla vita di degenerati degli ultimi Senussi.

Non basta. È noto come il Corano vieti di prestare a interesse e consideri l'usura come un gravissimo peccato. Ciò non impedì ai Senussi di farsi gli usurai dell'Oasi. Quando noi l'occupammo, tutta la popolazione era loro debitrice, e i prodotti del suolo, scarsi a causa della guerra e delle razzie, non bastavano a pagare gli interessi dovuti ai Senussi.

La conclusione si è che noi abbiamo trovato una popolazione affamata, demoralizzata, in condizioni igieniche pietose.

Il punto più grave della situazione è appunto quello della condizione sanitaria.

La sifilide è la malattia più diffusa ed io temo assai che per quelli che ora sono adulti, ogni misura risanatrice sia solo un palliativo: speriamo che di più si possa fare per la nuova generazione.

Altro flagello è il tracoma, favorito dall'incepibile sporcizia di questa gente. I bambini hanno spesso grappoli di mosche appese agli occhi, al naso, alle labbra. Quando si presentano all'Italiano, cacciano via gli incomodi insetti ma per far piacere all'Italiano che Dio solo sa perchè vuole così, non per loro necessità.

Oltre a queste due inferiscono qui varie altre malattie fra le quali la tubercolosi: manca fortunatamente la malaria.

La mortalità infantile è forte, dovuta in buona parte all'immoralità generale. È noto che per il mussulmano divorziare è cosa facilissima: ora a Cufra inferiva una vera divorziomania: l'uomo passava a nuove nozze; la donna si dava alla vita libera, e i bambini restavano abbandonati, a morir di fame. Ho usato l'imperfetto anziché il presente poichè questa condizione va modificandosi, grazie all'energica azione governativa per sradicare l'abitudine del divorzio per puro capriccio.

Non è comunque da stupirsi se, fra malattie, miseria, immoralità e mortalità infantile, la popolazione non cresce affatto. Tra oasi e oasi si estendono vaste zone occupate da hattia e da steppa rada: ciò indica che anche lì vi è l'acqua, talchè la superficie coltivata potrebbe venir raddoppiata, e occupare tutta la conca: ma mancano le braccia per farlo.

Quanto alle condizioni economiche delle oasi, esse non sono ancora buone, ma sono decisamente migliorate.

Il Maggiore Rolle, che comanda la sottozona, ha cominciato con l'obbligare i proprietari a coltivare il suolo minacciando gravi sanzioni a chi contravvenisse all'obbligo: è il governo ora che presta i piccoli capitali strettamente necessari per le colture; dopo il secondo anno si calcola che il prodotto sia stato sufficiente per assicurare alla popolazione il vitto per tutto l'anno, per avere i debiti pagati, qualche centinaio di lire per famiglia disponibile per migliorie, sementi, vestiti, bestiame etc.

Si ingannerebbe però chi pensasse che gli indigeni dopo questa prova, sieno persuasi della necessità di coltivare i loro campi. È probabile che, conosciuti una volta i vantaggi della pace reagirebbero di loro iniziativa contro eventuali perturbatori: ma quanto a lavorare, è certo che abbandonati a loro stessi, starebbero in ozio finché avessero consumato l'ultimo centesimo e l'ultimo chicco d'orzo. È questa mentalità che alimentava la ribellione. Finché uno aveva mezzi, mangiava: dopo, piuttosto che lavorare meglio fare il predone, o il fellaga, il ribelle.

È alla cupidigia di denaro e alla riluttanza a lavorare per procurarselo, non a xenofobia, che fu dovuto il brigantesco sequestro del nostro Cap. Medico Brezzi, inviato a Cufra in missione tutt'affatto pacifica prima della nostra occupazione: per gli stessi motivi, nel 1879, Rohlf, il viaggiatore tedesco che primo giunse a Cufra, fu fermato e derubato a Buema: era già d'accordo col Senusso, che gli aveva permesso il viaggio ma ciò non lo protesse dalla cupidigia degli abitanti. Questo fatto dimostra, fra altro, quanto poca autorità avesse anche a due passi dalla propria sede, anche all'epoca del suo

massimo splendore, quella Senussia, della quale l'Inglese signora Forbes, nel 1922, parlava come di una potenza da considerarsi alla pari con la nostra, deplorando i « malintesi » sorti fra il nostro Governo e il « Governo » Senussita.

Comunque, ora di ribellione non se ne parla più, e se gli indigeni non lavorano di loro iniziativa, continuano certo a farlo per ordine del governo. È probabile che per quanto duri sieno, crescendo l'abitudine al benessere e i bisogni finiscano per riconoscere nel lavoro una sgradita sì, ma inevitabile fatalità dei tempi nuovi.

Del resto a questa gente, usa a esser comandata duramente, non spiace punto avere chi la comandi, purchè unisca alla severità la giustizia e l'amorevolezza, e la prova migliore è che, quando per l'oasi passa il Maggiore Rolle, i bambini corrono in massa a salutarlo e a farsi accarezzare. Come mi osservava il co. Almsay, che vidi poi ad el-Auenat e che aveva osservato a Cufra questo comportamento dei bambini, è possibile che gli adulti sieno abbastanza ipocriti per simulare amicizia; ma se sono i bambini amichevoli e confidenti, ciò dimostra che il regime è stimato, e benvenuto il suo rappresentante.

La tranquillità che regna ed il lavoro dei campi al quale gli abitanti sono stati obbligati hanno permesso di tenere un mercato bisettimanale. La cosa non avveniva da anni, e gli effetti sono stati assai benefici tanto dal lato economico quanto da quello politico.

I Tebu infatti non hanno dimenticato i legami tra l'antico sultanato di Taserbo — come si chiamava lo stato Tebu di Cufra — e il Tibesti; frequenti carovane hanno ripreso il vecchio cammino di Rebiiana, che è,

ora, il principale centro Tebu delle oasi di Cufra. Tali carovane non trasportano certo un grande valore di merci, ma servono a mantenere i contatti, a favorire un certo scambio di idee e di informazioni che non possono che essere favorevoli a noi.

Mentre infatti la pace più assoluta domina nel retroterra Cirenaico, altrettanto non si può dire delle contorni zone Sudanesi francesi ed inglesi. Qui gruppi e bande Tebu tengono ancora la campagna taglieggiando i sottomessi i quali non possono non fare il confronto fra la pace che regna nella zona a noi soggetta e le condizioni ancora precarie delle regioni a cavallo della frontiera fra Sudan francese ed inglese, e non possono non tener conto di tale fatto nella futura esplicazione pratica di quel rudimentale senso di solidarietà nazionale fra Tebu che già ora si estrinseca con la preferenza dei mercati in tutto od in parte Tebu da parte degli abitanti, di razza Tebu, dei monti che si trovano dietro alla zona di Cufra e precisamente dei monti del Tibesti.

È inoltre abbastanza sintomatico in se stesso il fatto che i predoni si guardino bene dall'attaccare i nostri protetti; ciò dimostra quale impressione abbia destato tra quei primitivi l'energia del nostro Governo, quale sia il prestigio del nostro residente a Cufra.

E non è a dire che i predoni dei territori a noi vicini manchino di audacia. Un gruppetto di essi che risiede a Merga, un'oasi a 400 km. a S.E. di el-Auenàt, è composto di Goran (Tebu del Sud), e fuorusciti Libici; è comandato da un brigante Goran, certo Congò, ed è forte di una trentina di fucili. Con questi briganti vive un certo numero di donne e bambini; possiedono molti cammelli,

che fanno pascolare nelle zone di steppa rada fra Sahara e Sudan, e vivono anche di caccia. Ma soprattutto sono briganti temuti; non si limitano a rendere malsicura la regione, ma estendono le loro razzie fin presso Dongola, e non passa anno che qualche carovana non venga depredata. Eppure questa gente mai si è sognata di venir a compiere le proprie prodezze su nostro territorio: e l'unica razzia tentata in danno di nostri protetti durante il nostro soggiorno è una ben piccola cosa, dovuta a 3 Tebu del Tibesti: avrò occasione di raccontare la cosa parlando di Rehana.

CAPITOLO VII

IL NOSTRO PRESIDIO DI CUFRA, ESCURSIONI NELLE ZONE VICINE

Per completare il breve quadro delle oasi centrali di Cufra mi resta di parlare di et-Tag', il loro capoluogo. Et-Tag' era un gruppo di case, edificato dai Senussi, proprio sull'orlo della scarpata che forma la zona sassosa ove questa precipita nella depressione di Cufra. Probabilmente furono motivi di sicurezza che indussero i Senussi a fondare in questo punto la loro capitale: altrimenti non si spiegherebbe perchè si sieno stabiliti su questo altipiano arido, senz'acqua, senza un filo d'erba e distante circa tre chilometri da el-Giof. La famosa città santa della Senussia copriva un'estensione minore a quella di un piccolo villaggio europeo, ed i ruderi delle sue case non mostrano proprio nulla che ricordi le mille e una notte. Ora il villaggio non c'è più; al suo posto vi è la nostra ridotta, visibile ovunque con i suoi muri bianchi e le sue basse torrette agli angoli. Sotto, alla base della scarpata si estende il villaggio degli ascari, gli ufficiali alloggiavano nella ridotta, ed è qui

che abbiamo resieduto anche noi e che trova ospitalità chi arriva a Cufra. E ospiti ne arrivano spesso, dacchè è stato istituito il servizio aereo mensile con Bengasi. Durante il mio soggiorno capitò appunto l'aeroplano: e dovetti a questo fatto l'onore di aver potuto trovarmi insieme contemporaneamente con i tre uomini che, nella pleiade di valorosi che hanno portato alto, in Cirenaica, il prestigio del nostro nome, eccellono e sono divenuti personaggi quasi da leggenda, sia per gli ascari e gli aviatori che hanno condotte infinite volte alla vittoria, sia per i ribelli, che da loro sono stati costretti alla lotta, alla disperazione, alla fuga, alla resa. Non credo quasi di aver bisogno, detto questo, di fare i loro nomi: Colonnello Lordi, allora comandante dell'aviazione in Cirenaica, T. Colonnello Piatti, comandante il 15° Batt.ne Eritreo Ambessa (Leone) e Maggiore Rolle, già comandante il 16° Batt.ne Eritreo ed ora a capo della bella Zona di Cufra: questi sono degli uomini che ogni Italiano dovrebbe aver presente quando parla di grandi colonizzatori stranieri, per persuadersi che noi non siamo inferiori a nessuno in questo campo come in molti altri.

Ho detto a ragion veduta colonizzatori e non solo ufficiali coloniali; essi infatti, se si dimostrarono fulmini di guerra sul Gebel, parlan poco e di rado di quel che han fatto; e più spesso che delle loro campagne li udrai parlare delle condizioni agricole, economiche e sociali della regione che essi così potentemente hanno contribuito a conquistare. E mi par bene che essi non siano meno sagaci nel vedere i problemi attuali della colonia di quanto fossero decisi e intrepidi soldati quando si trattava di stroncare la ribellione...

Non è del resto solo l'areoplano che porta visite a Cufra: missioni straniere fan qui capo volentieri dalle zone contermini Inglesi o Egiziane.

La vita dei nostri ufficiali a Cufra è, naturalmente, quella di chi presidia un'oasi perduta nel deserto; le occupazioni costituiscono la principale distrazione, tanto è vero che, oltre a doveri d'ufficio, vari ufficiali si occupano di studi, d'opere, diciamo così, assistenziali: così il comandante Maggiore Rolle, si occupa con passione dell'agricoltura dell'oasi; il Tenente Medico dott. Ricci sta elaborando una interessante ricerca sui caratteri antropologici delle popolazioni; altri studia il linguaggio dei Tebu; o si interessa dell'istruzione e dell'inquadramento dei figlioletti degli Ascari.

A una dozzina di chilometri a Nord della depressione di Cufra, e separata da essa da un tavolato di roccia rossiccia sormontato da minuscoli cocuzzoli, si trova la depressione che contiene le oasi di el-Haucuiri e di el-Hauuàri. Queste oasi sono in tutto simili a quelle della depressione di Cufra; eguali case, eguali colture, eguale popolazione. Poco a N. di esse, fra le gare rosse che si vedono all'orlo della depressione, avvenne lo scontro fra le nostre truppe che avanzavano su Cufra e i ribelli: le ultime fucilate furono tirate nel palmeto: un obelisco in mezzo al paese ricorda i Tenenti Helzel e Pipitone caduti nello scontro.

A circa 30 km. a Nord-Ovest dell'oasi i ribelli avevano una specie di posto di osservazione a Gara el-Hauuaria.

È questa una curiosa montagna che sorge in una zona tormentata di piccole depressioni e di piccole al-

ture coniche e tabulari: e benchè essa stessa sia piuttosto di modeste proporzioni — si alza tutt'al più di 200 metri sul terreno circostante — torreggia in mezzo alle colline minori. Essa forma un massiccio conico a pendio ripido, tutto coperto di sfasciume: la roccia della quale è formata è una arenaria, bianca e friabilissima, alla base, sempre più dura e più scura, a mano a mano che si sale. A un 20 o 30 metri dalla cima il cono è sormontato da una parete di roccia nera, che cade a picco da ogni parte: alcune spaccature permettono di raggiungere la cima, piatta, larga, tabulare. Questa gara, nera, dritta, in una regione di sabbie rosse o giallastre, sembra, più che un'opera naturale, una sinistra fortezza fatta da chissà quali favolosi dominatori della desolata regione circostante.

Questa gara fu mèta delle nostre escursioni durante i giorni passati a Cufra.

Durante tale escursione ebbi campo di fare varie osservazioni abbastanza interessanti sulla morfologia delle zone rocciose che si estendono a Nord di Cufra. Tali osservazioni mi hanno confermato nella convinzione che le depressioni che si trovano nella zona rocciosa non sieno punto dovute a vecchi corsi d'acqua, come taluno ammette, ma, come già opinava il Walther, esclusivamente alla deflazione o erosione eolica.

Poco dopo quest'escursione, il 1° Capitano Marchesi ed il Ten. Giova si recarono a fare un'escursione nelle zone occidentali dei complessi montuosi a N.W. di Cufra (Gebèl Fàdil e Gebèl en-Nari); il Capitano Veratti ed io ci recammo invece a rilevare la posizione di due pozzi che le guide ci dicevano esistere a Nord Est di el-

Hauuàri, e che non erano fin qui segnati sulle carte, per quanto da uno di essi fosse passato il Brezzi durante il ritorno dalla sua prigionia di Cufra. Il primo di questi pozzi, chiamato Bir el-Achuàn si trova a una trentina di chilometri a Ovest dell'oasi di el-Haucuiri: vi si arriva attraversando una gigantesca hattia morta, nella quale solo rarissimamente si trova un cespuglietto vivo. Dopo il termine della hattia, si passano due o tre soglie rocciose alte pochi metri e completamente nude: dall'ultima di esse ci si affaccia a una depressione assai larga, ma, al solito, ben poco incavata, nella quale sorgono, qua e là, alcuni gur isolati, alti qualche diecina di metri. A pochi chilometri dai gur delle macchie nere ci mostrano che si ritrova la hattia: ma si vede già da lontano, dal colore scuro, che questa hattia non è tutta morta: vi sono infatti numerosi monticelli, alti 4-5 metri, coronati di grossi ciuffi di tamerischi viventi; e fra questi monticelli vi è il pozzo, completamente insabbiato, ma che è così poco profondo che pochi minuti di scavo bastano a rimetterlo in luce.

Cosa curiosa, attorno ai tamerischi vivi, vi sono numerosi monticelli di cespugli morti: taluni si trovano proprio ai piedi dei cespugli di tamerisco: il che dimostra una volta di più che non è la mancanza di acqua che è la causa della morte della hattia: l'acqua si trova a un metro di profondità. Nei gur, poco lontani dal pozzo, si trovano numerosi tronchi di alberi silicizzati: sono poco grossi, friabilissimi, e, con la loro posizione, mostrano chiaro di esser cresciuti in condizioni non molto diverse da quelle nelle quali crescono, nella sabbia, gli attuali tamerischi.

Il giorno dopo noi due, col Ten. Tsch-on, ci recammo all'altro pozzo, detto Bir Ait Agùb. Esso si trova a qualche chilometro a Nord del precedente: discesi dalla zona sassosa, ci si trova in una piccola conca sabbiosa, lunga un paio di chilometri, larga un chilometro circa, dominata da ripe alte 10-15 metri, assai orride: si alternano degli speroni con sommità tabulare, corrispondente al livello della superficie sabbiosa circostante, e fianchi a picco, rossi e nerastri, e declivi assai ripidi di sabbia giallognola: il fondo della conca è piano o quasi, sabbioso; e sul suo fondo crescono pochi cespugli spinosi, due tamerischi, tutti verdi, e un ciuffo di palme, completamente bruciate, evidentemente per vandalica opera umana. L'acqua si trova a 50 cm. al massimo dal suolo, non vi è vero pozzo: la sabbia si presenta umida nei punti più bassi: in uno di questi una volpe del deserto ha scavato una buca, evidentemente per raggiungere l'acqua...

Notiamo che questa depressione a Sud è chiusa non da rocce ma da accumuli di sabbia: è chiaro che ci troviamo in una depressione longitudinale che comprende questo punto d'acqua e Bir el-Achuàn: dovevamo poi constatare che la depressione si estende ancor più a Sud, fino a raggiungere le hattie e le zone d'acqua che prolungano a Est le oasi di Cufra.

CAPITOLO VIII

A ZIGHEN

Dopo alcuni giorni di soggiorno a Cufra la Missione effettuò una ricognizione per rilevare le oasi esterne dell'Arcipelago: Zighen, Tazerbo e Bzema.

Partiti il giorno 12 Marzo da Cufra percorremmo dapprima la stessa strada fatta venendo a Cufra, ma con qualche lieve variante: così subito a N. di el-Haurari ci tenemmo pochi chilometri a Est, ciò che ci permise di ammirare uno dei punti più belli di questa zona montana. Si tratta di un ampio vallone largo un chilometro e fondo una quarantina di metri, scavato nel tavolato circostante. Non ha nulla di particolare per forma: ma la gamma dei colori che presenta è impareggiabile. Il suo fondo è coperto di sabbia color arancio vivissimo, e questa sabbia in vari luoghi copre i punti meno ripidi dei fianchi, mettendo vaste venature arancione sul rosso violaceo cupo delle pareti rocciose. Queste sono venate, qui e là, di strati orizzontali, gessosi, di un bianco latteo: e le terrazze, nelle quali il vallone è scavato, mostrano le loro petraie di un nero azzurastro.... La viva-

cià dei colori è tale che, a vederla dipinta, la si direbbe esagerata: il contrasto fra i colori e la loro intensità danno un effetto magnifico. Spettacoli simili non sono rari qui, ma questo è il punto da me visitato ove questi colori sono più belli.

Nella zona sabbiosa che si stende fra il Gebèl el-Haurari e la regione di cocuzzolini neri a Nord di esso, che gli indigeni chiamano Gebèl el-Gàrbada, piegammo più decisamente verso Occidente in direzione di Zighen. Lungo tutta la via fu nostro lavoro continuo porre dei segnali di sassi per indicare a future colonne l'itinerario: ed è un peccato che da Bengasi non abbiano fornito alla Missione i paletti segnapiste che il 1° Capitano Marchesi aveva richiesto, perchè a quest'ora gli itinerari fra le varie oasi di Cufra sarebbero segnati quanto la pista Gialo-Cufra.

Lungo il percorso, vedemmo la sabbia alzarsi in dune vieppiù elevate a mano a mano che i gebèl si allontanavano e si abbassavano: vedemmo il Gebèl el-Haurari terminare nel piccolo tavolato inciso di Gebèl Fàdil; e il Gàrbada morire in una pianura rocciosa, appena ondulata, sormontata da mucchi di sassi senza verun allineamento apparente, e invasa sempre più dalle sabbie; avevamo costeggiato ed oltrepassato le prime dune, quando ci apparvero, nelle depressioni fra di esse, le prime hattie, poco estese, rade e con cespuglietti minuscoli, avanguardie della gigantesca zona di hattie di Zighen. La raggiungemmo dopo qualche ora di corsa abbastanza faticosa tra le dune; in breve penetravamo nel cuore della hattia.

Ho già detto altra volta cosa sia la hattia, cioè una

estensione di terreno piano, sormontato da innumerevoli cocuzzoli, ognuno dei quali è costituito da un cespuglio più o meno grande attorno al quale si è accumulata la sabbia. Questa hattia di Zighen è enorme: per chilometri e chilometri le automobili passano in mezzo a questi monticelli alti pochi metri, estremamente avvicinati: e l'impressione che si prova percorrendo questa regione è triste, direi quasi sinistra: perchè questa hattia è un immenso cimitero di piante. La hattia infatti è morta: dai monticelli sporgono rami scheletrici, tronchi contorti e corrosi, pezzi di radici: vi sono monticelli che devono la loro origine a piante grandi e alte: altri a cespuglietti di pochi centimetri: ma tutti sono morti, mentre i monticelli, la sabbia dei quali non è più trattenuta dal legno vivo e resistente, ma solo dal legno secco e fragile, tendono a disfarsi e a livellarsi.

Pure, sotto i cespugli morti l'acqua c'è, e a poca profondità; mentre all'orizzonte si profilano le sagome di alcune palme, i monticelli vanno distanziandosi e cedendo il terreno a grossi ciuffi di erbe spinose. Anche esse all'epoca del nostro passaggio erano giallastre e alzavano grossi steli mozzi e secchi, ma questo era dovuto alla stagione, non alla morte: e infatti quasi ognuno di questi ciuffi aveva alla base delle foglie verdi che stavano spuntando o allungandosi.

Le palme segnano il posto di Bir el-Harràsc' il più importante dei pozzi di Zighen.

In una piccola depressione fra le palme l'acqua si trova a 50 centimetri di profondità. Il pozzo è normalmente insabbiato: ma basta scavare in un punto qualsiasi della depressione per trovare l'acqua. Ad ogni mo-

do, per evitare a chi arrivi assetato il lavoro di scavo, la Missione, con un fusto d'acqua dell'Autograppo, conficcato in terra, improvvisò un pozzo coperto, che venne circondato da una piccola cinta di foglie di palma per meglio proteggerlo dalle sabbie, e segnalato da un palletto.

Nei dintorni del pozzo, a circa due chilometri di raggio, vi sono varie palme, sparse fra i cespugli di erbe spinose; a Est, una duna cozza contro una serie di grossi tamerischi: più a Est, ancora, è il serir.

La vasta depressione di Zighen, ove la Missione si fermò vari giorni, contiene oltre a Bir el-Harràsc', altri quattro punti d'acqua: fra essi, con poche interruzioni, si estende la hattia: tutti sono suppergiù simili a Bir el-Harràsc'.

Uno tra questi, Bu-Zerreigh, è tristamente noto fra i nostri ascari: qui infatti, nel 1932, un reparto di meharisti fu sorpreso da un ghibli fortissimo e persistente a pochi chilometri dal pozzo: sperduti, senza poter ritrovare l'orientamento, patirono la sete e sofferenze inenarrabili: quando il ghibli si acquetò i più validi poterono mettersi alla ricerca dell'acqua e la trovarono, aiutati dall'istinto dei cammelli: ma quando arrivarono a riportarla ai compagni che boccheggiano, era già troppo tardi per più d'uno: e diversi ascari lasciarono la vita nel doloroso episodio.

Ciò dimostra che, per quanto il deserto possa presentarsi pacifico quando c'è sereno, non c'è da illudersi: non si va a passeggio nel deserto, e il viaggiarvi può, da un momento all'altro, diventare cosa pericolosissima.

Le palme di Zighen non appartengono a nessuno,

e intristiscono e tendono a formare cespugli alla base, perchè nessuno le coltiva. Come posto d'accampamento, Bir el-Harràsc' è piacevolissimo: acqua, legna secca vicina, niente mosche: pure dà un'impressione melanconica: quella che prende sempre quando ci si trova in zone di coltura abbandonate dall'uomo.

Mentre siamo a Bir el-Harràsc', vi giunge una carovana di alcuni cammelli e pochi uomini: questi disgraziati provengono da Agedabia, e hanno smarrito la strada: hanno impiegato venti giorni a venire da Gialo a Zighen! Naturalmente sono in condizioni pietose, uomini e cammelli: e le loro traversie non sono finite, perchè i loro cammelli, bestie delicate della costa, si rifiutano di mangiare le erbe spinose presso i pozzi, benchè queste sieno tutte brucate dai cammelli, più rustici, delle carovane locali. La cosa è grave. Questa schifiltosità delle bestie può voler dire la loro morte e conseguente grave pericolo per gli uomini, perchè Cufra dista ancora cinque giornate di carovana.... Avvisammo per radio Cufra delle vicissitudini di questi disgraziati affinchè potessero provvedere in tempo, se ne fosse stato il caso; ritrovammo poi gli uomini a el-Giof, vario tempo dopo.

CAPITOLO IX

A TAZERBO

Da Bir el-Harràsc', il 1° Capitano Marchesi, il Tenente Tsch-on ed io facemmo una puntata a Tazerbo. Tazerbo dista poco più di cento chilometri da Bir el-Harràsc'; la strada percorre un serir piatto e liscio che sembra una pista. Ma, l'ho detto, nel Sahara non si può mai giurare che un percorso si farà senza fatica.... e la corsa a Tazerbo diventò estremamente penosa. Si alzò infatti un ghibli rabbioso, che cresceva di minuto in minuto: il viso e le mani venivano frustati da miriadi di granel- lini di sabbia e di fine ghiaia: nonostante gli occhiali, si faticava a tenere gli occhi aperti: la visibilità era ridotta a pochi metri. La guida Bu-Alega, vecchia e sperimentata, non nascondeva le sue preoccupazioni: non si vedeva verun particolare; il sole era nascosto da fitti nuvoloni di sabbia: Bu-Alega non ci si raccapezzava più. Per fortuna il ghibli non influenza la bussola; e con l'orologio da sabbia, come lo chiamano gli ascari, puntammo dritti verso Tazerbo. Lasciammo a N. qual-

che hattia: Bu-Alega avrebbe voluto dirigersi addosso, perchè temeva che lasciandola da parte ci smarrissimo nell'immenso serir: non gli demmo retta, e, con suo stupore e compiacimento, andammo a sbattere proprio contro la hattia di el-Giululàb, l'oasi del gruppo di Tazerbo che ci eravamo prefissi di raggiungere.

Cade qui in acconcio un'osservazione: si è spesso vantata l'infallibilità del senso di orientamento delle guide Arabe. Si tratta di una grossa esagerazione. È un fatto che gli Arabi in genere si orientano bene, sanno osservare i dettagli del terreno utili per dirigersi, e le guide in particolar modo sono dotate di una memoria topografica notevolissima, ma infallibili non sono — e i fatti che ho citato lo provano a sufficienza. Inoltre, e anche con le migliori condizioni di visibilità, non c'è da far molto assegnamento su una guida araba per dirigere un'autocolonna: l'inconsueta velocità le fa perdere il senso delle distanze, e la rapidità della corsa le fa spesso sfuggire quei piccoli particolari del suolo sui quali la guida abitualmente si regola. È molto più sicuro regolarsi alla bussola; abbiamo sempre portato la guida solo per chiederle i nomi dei luoghi ben determinati e informazioni — che per lo più risultano esatte — sulla natura del terreno circostante: mai per condurci.

Tazerbo è una vasta e caratteristica regione pianeggiante, sparsa di un rosario di oasi. Fra oasi e oasi e tutto all'intorno si estende a perdita di vista la hattia, ma non la hattia secca e morta di Zighen; una hattia con i suoi grossi cespugli verdi e rigogliosi, che si ergono a coronare e vestire i monticelli formati dalla sabbia che si è loro accumulata attorno. I monticelli, alti uno-due

metri ed estesi da pochi decimetri quadrati fino a vari metri quadrati, sono talora più radi, tal'altra più fitti: in certi punti sono così ravvicinati da render difficile la ricerca d'un passaggio per le automobili. Pare di correre in una foresta, nella quale il suolo fosse di sabbia e gli alberi rappresentati dai monticelli verdi. Nella parte N. E. della regione, vi è una fascia di hattia morta: ma la vegetazione non intende lasciarsi vincere, e al posto dei grossi cespugli morti crescono innumerevoli piantine giovani, embrioni di altri monticelli. Qui e là qualche collina più alta — fino a 10 o 12 metri segna la posizione di qualche gruppo di acacie spinosissime, grosse, contorte, che cominciavano a metter le foglie all'epoca della nostra visita: dall'alto di questi monticelli più alti la vista spazia su un mare di collinette verdi. L'enorme hattia, circondata da serir a Sud e a Est, e minacciata da dune colossali a Ovest, ha un'estensione di almeno 2200 chilometri quadrati: quanto una buona provincia in Italia. Tutto questo terreno sarebbe coltivabile: dove vive il rezù, il cespuglio della hattia, può vivere la palma: e scavando, l'acqua permetterebbe la coltivazione di estesissimi campi e orti. Invece questa zona contiene solo poche piccole oasi, con campicelli abbastanza mal coltivati; le palme maturano senza vantaggio i loro frutti, buona parte dei quali non vengono nemmeno raccolti, e manca la varietà di alberi di frutto che si trova a Cufra. La popolazione dell'oasi non è che di 500 abitanti! Parrebbe che, così pochi in così vasto spazio, dovrebbero almeno essere benestanti: invece si vede che regna fra loro la più squallida miseria. La maggior parte vive in misere capanne di foglie di pal-

ma: vi sono scarsissime le case in muratura; diverse sono crollate durante il bombardamento aereo per la conquista di Cufra.

Da Tazerbo infatti partivano la maggior parte delle spedizioni contro i nostri sottomessi; e Tazerbo ebbe, di conseguenza, a soffrire della guerra più che le altre oasi. In conseguenza la popolazione è ancora molto timida e sospettosa: specialmente il bombardamento aereo ha lasciato un'impressione terrorizzante: tre mesi prima di questa mia visita, quando giunsero a Tazerbo le prime automobili con la Missione ed il Maggiore Rolle, il rombo del motore fu scambiato per il rombo d'un motore d'aeroplano e la gente fuggiva. Quando io arrivai non scappavan più alla vista delle macchine, ma erano ben lungi dall'aver la confidenza della gente di Cufra, ove i ragazzini rincorrono le macchine per attaccarvicisi dietro, tale e quale i monelli in Italia.

È a Tazerbo che, a quanto mi raccontava il dottor Ricci, medico di Cufra, si verificò, durante il censimento, un inconveniente che illustra bene la mentalità in molti sensi primitiva di questa gente. Il dottor Ricci, che eseguiva le vaccinazioni, ne approfittava per fare un censimento e chiedeva a ogni indigeno la sua età. Potè così accertare come la propria età sia del tutto sconosciuta a questa gente: c'erano vecchioni con la barba bianca che, dopo matura riflessione, dicevano di avere tre o cinque anni; e giovanetti che, dopo averci pensato su altrettanto, dichiaravano cinquanta o sessant'anni. Questo curioso fatto che, del resto, non è punto particolare di Tazerbo ma comune alla mentalità di quasi tutti questi primitivi, dimostra quanto poco si possa far

credito a chi, per esempio, dalle dichiarazioni degli indigeni credesse di poter trarre delle conclusioni sulla longevità delle popolazioni indigene e conseguentemente sulla salubrità della zona.

CAPITOLO X.

A BZEMA - UN INCIDENTE AVIATORIO

Ritornati a Bir el-Harrâse', il Capitano Veratti ed io facemmo una puntata a Bzema. Bzema è una piccola oasi a una settantina di chilometri a Sud di Bir el-Harrâse': importava conoscere se il terreno da Zighen fosse praticabile per automobili.

Percorremmo, appena usciti dalla hattiâ, molti chilometri nel serir che, dapprima piano, comincia a divenire ondulato. Nel Sud si comincia a vedere una lontana montagna tabulare — la gara di Bzema — sulla quale puntammo: a Est una striscia bianco-gialla che si avvicinava man mano che procedevamo, ci segnalò il limite delle dune. Il terreno diventava sempre più ondulato e sabbioso, e finalmente ci impegnammo in un largo corridoio fra due cordoni di dune. Questi sono tutti in direzione Sudovest-Nordest: per andare a Bzema eravamo dunque obbligati a tagliarli. Non fu facile impresa: le macchine salivano abbastanza facilmente sulle dune, ma trovavano spesso, dall'altra parte, degli scendimenti che non riuscivano a oltrepassare: nelle

parti più profonde, era continuo il pericolo di insabbiamenti. Fu dunque necessario costeggiare le dune ed approfittare dei punti dove il cordone si abbassa per passar oltre: ciò esigeva un lungo lavoro di ricerca e non dispensava le macchine da salti paurosi: nel valicar la cresta dei cordoni le ruote anteriori erano sospese nel vuoto e si aveva l'impressione che l'automobile dovesse rovesciarsi. Finalmente uscimmo dalle dune: ci trovammo davanti il massiccio della gara di Bzema: percorremmo circa sei chilometri di sabbia liscia in declivio e giungiamo a Bzema.

Bzema è un'oasi assai pittoresca. Piccola, adagiata in una conca circondata da tre lati dalla sabbia gialla e dominata a Nord dalla gara (altura) alta, massiccia, nero-violacea, contiene una sebkha con uno specchio di acqua a ferro di cavallo, circondata a sua volta dal palmeto, stretto ma rigoglioso: le palme si specchiano nelle acque della sebkha, color azzurro profondo; e all'ombra delle palme crescono ulivi, fichi, viti, rigogliosissimi e fitti: i campi, ove i cereali cominciavano leggermente a ingiallire, sono magnifici. Sugli orli della sebkha sotto le palme cresce fittissima un'erba palustre, alta e pungente: non si vede quasi sabbia nell'interno dell'oasi.

Il villaggio, posto ai piedi delle gare, ha la maggior parte delle case in muratura: sono più pulite e meno misere di quelle di Tazerbo: in complesso il villaggio mostra tracce di una certa agiatezza, ciò che testimonia di un rapido miglioramento delle condizioni poichè ancora due anni fa il professor Desio aveva trovato il paese in condizioni di squallida miseria.

Vi sono del resto pochi abitanti, quasi tutti bian-

chi, che si presentano abbastanza ben vestiti e in modo più dignitoso di quelli di altre oasi.

Eravamo le prime automobili che raggiunsero Bzema; tuttavia la popolazione non mostrò veruna emozione; sembrava interessarsi più alle nostre persone e alle nostre mansioni che ai veicoli che ci trasportavano.

Constatata la possibilità di arrivare da Zighen a Bzema con le automobili, non ci restava che ritornare, ciò che facemmo in minor tempo di quanto non fosse stato necessario per l'andata, dato che ormai avevamo individuato i passaggi attraverso le dune.

Due giorni dopo, il 21 Marzo, per lo stesso itinerario seguito nel viaggio di andata, eravamo di ritorno a Cufra.

Durante il viaggio di ritorno, ancora a poca distanza da Bir el-Harràsc', vedemmo un curioso fenomeno di « fata morgana »: era l'alba; a un certo punto, sopra le dune, comparve una montagna tabulare che non tardammo a riconoscere per la gara di Bzema. Mentre la osservavamo, scomparve, come inghiottita, dietro le dune. A una distanza di oltre 70 chilometri era impossibile vedere direttamente la montagna: si era verificato un fenomeno che è frequente nelle prime ore del mattino e che le guide arabe sfruttano per orientarsi: il deserto, com'esse dicono, « si solleva » e permette di vedere particolari nascosti dalla curvatura dell'orizzonte o da altri ostacoli.

Appena rientrati a Cufra, cominciò l'organizzazione del trasferimento della Missione ad el-Auenàt. Durante questo periodo, il concorso dell'aviazione permise ai Capitani Marchesi e Veratti di effettuare alcuni voli sulle

zone non ancora completamente rilevate; voli assai fruttuosi, inquantochè è risultato per esempio che ad Ovest di Rebiana e di Bzema non vi è solo l'immensa distesa di dune che è segnata su molte carte, ma, al di là di una larga fascia marginale, vi è anche un serir interrotto da alcuni gebel abbastanza spiccati.

Una piccola escursione automobilistica a Est di Cufra ci permise di constatare l'enorme estensione della hattia che fa seguito all'oasi: essa si estende per almeno venti chilometri, coprendo interamente delle ampie conche, separate da quella di el-Giof da minuscole sellette: queste hattie sono in certi punti morte, ma più spesso vive e verdeggianti, ottimo pascolo per i cammelli: in mezzo ad esse spiccano numerosi tamerischi e perfino delle palme, che segnano la località di qualche pozzo. Tutta una vasta zona che sarebbe suscettibile di coltura se vi fosse sufficiente mano d'opera: ad essa si ricollegano le depressioni di Bir el-Achuàn e di Bir Ait Agùb, delle quali ho parlato in precedenza.

Poco prima della data fissata per la nostra partenza per el-Auenàt, giunsero a Cufra i membri Inglesi di una missione topografica Egiziana che lavorava nelle zone Egiziane di confine a N. E. di Cufra; si trattava di tre persone, comandate dal noto topografo Clayton, e fra i quali vi era Lady Clayton, la giovane vedova del noto esploratore, poi morta tragicamente in Inghilterra. Essi ci diedero interessanti informazioni sul loro terreno di lavoro; risulta da esse che il Gif el-Kebir, il grande altipiano scoperto dal principe Kemal Ed Din, è solcato da vallate verdeggianti, che, negli anni piovosi devono essere pascolo ottimo per le greggi.

Il 29 Marzo il Capitano Veratti, il Tenente Giova ed io partimmo per el-Auenàt con un primo scaglione: ma a pochi chilometri da Cufra un grave guasto a una macchina ci obbligò a retrocedere. Rientrati a Cufra in giornata, vi trovammo il presidio in orgasma: due aereoplani, usciti in ricognizione, non erano rientrati. Bisogna aver vissuto nel deserto, essersi resi conto di quel che può significare l'abbattersi a qualche centinaia di chilometri dal più vicino centro, senza nessun punto di riferimento sul terreno, per capire qual'è, in questi casi, l'ansietà di chi è a terra e non vede rientrare, per le vie dell'aria, i camerati partiti qualche ora prima. Tutte le macchine del presidio erano fuori, poichè la maggior parte degli ufficiali accompagnavano fino al confine gli ospiti Inglesi: venne perciò deciso di sospendere ogni movimento della Missione, onde avere le nostre macchine a disposizione per le eventuali ricerche dei dispersi. Per fortuna, la nostra ansietà non fu lunga: l'indomani rientrò uno degli apparecchi, riferendo che, causa la foschia e la tempesta di sabbia, avevano dovuto atterrare in mezzo al gebel, in attesa di tempo migliore: uno degli apparecchi aveva capottato, ma gli aviatori erano incolumi. L'altro apparecchio aveva atterrato senza inconvenienti, e si era fermato la notte vicino al confratello infortunato: la mattina si era alzato, aveva potuto riconoscere la direzione buona ed era venuto a Cufra. Una corsa di una quarantina di chilometri permise alle macchine della Missione di raggiungere l'apparecchio capottato, di raccogliere aviatori e parti più preziose del motore, e ricondurre il tutto a Cufra.

CAPITOLO XI

DA CUFRA AD EL-AUENÀT

Il 2 Aprile finalmente, mentre il 1° Capitano Marchesi e il Tenente Tsch-on si recavano per dei lavori interessanti l'Aereonautica a Bir ed-Dakâr a N. di Cufra, il resto della Missione si mosse verso Sud.

Abbandonammo Cufra, ove le messi cominciavano a biondeggiare e dove gli alberi erano coperti tutti, anche i più tardivi, di foglie lussureggianti, e ci gettammo nel deserto.

Si tratta di un deserto di carattere abbastanza diverso da quello che si percorre venendo da Cufra. Nei primi chilometri a Sud dell'oasi, si passa per un'ampia battia: a destra e a sinistra si estendono dei lunghi e bassi tavolati di montagne. Poco dopo si entra in pieno serir: serir però in genere non piatto, ma ondulato: gruppi di pietre sormontano talora le ondulazioni: due cocuzzoli alti poche decine di metri, uno, Gara ez-Zergh, tabulare, l'altro, Gara Thuil, conico, distanti fra loro pochi chilometri, servono egregiamente da punti di riferimento. Poco dopo, oltrepassati due piccoli tavolati

montagnosi, che vengono lasciati qualche chilometro in disparte, si trova un grande cordone di dune, che peraltro non oppone verun serio ostacolo alla marcia delle nostre automobili. Questa duna invece ci riserbava una sorpresa: salendo su un punto elevato della sua cresta per vedere quale fosse il luogo ove più agevole si presentasse il passaggio, vedemmo, lontanissimo, a Oriente, un massiccio montagnoso, alto certo qualche centinaio di metri sulla pianura circostante. Come ho già accennato, le carte non segnano nulla, e danno l'impressione che i monti a Nord di Cufra (Hauàise' e Gàrdaba) sieno isolati: invece, messi in avviso da questa montagna e dai precedenti rilievi di Veratti e di Tsch-on, tenemmo d'occhio, durante tutto il percorso, la parte orientale del territorio, e potemmo constatare che quasi ovunque, a Est, si profilano massicci montuosi, talchè si può dire che vi sia una serie di alture che conduce da el-Auenàt al Gebèl el-Hauàise': alture che certo, data la loro natura, non costituiscono una catena, ma che sono pure abbastanza notevoli.

Dopo la duna, a Sud Est, sulla nostra rotta, si profilano delle piccole alture tabulari: Gara Cùdi, Gara el-Homra (deve questo nome, che significa «altura rossa» al colore delle sue rocce e delle sue sabbie); fra esse, ed altre, continua il serir, molto mosso, interrotto da serie di cocuzzoletti che spesso rendono difficile la marcia. Su diversi di questi cocuzzoletti si notano dei piccoli recinti circolari di pietre, per lo più appoggiati a qualche masso: segnano dei luoghi ove ha sostato qualche carovaniere che voleva così difendersi dal vento. Questa è infatti la pista carovaniera, assai poco frequentata

per vero: è, ad ogni modo la via di comunicazione più breve fra Cufra ed il Sudan Anglo-Egiziano.

Di qui fuggì buona parte della popolazione di Cufra, all'epoca della nostra occupazione: e questa strada, che noi percorrevamo tranquillamente e facilmente, vide, a quell'epoca, scene atroci di disperazione e di morte.

I Senussi avevano dato ad intendere alla disgraziata popolazione di Cufra che, se mai fossero capitati gli Italiani, gli indigeni avrebbero dovuto patire le peggiori atrocità: le donne sarebbero state appese alle palme per le mammelle, o sparse di petrolio e arse vive; i bambini portati in aereo e precipitati nel vuoto.... Quando quindi le nostre truppe giunsero ad Hauuari, fu un fuggi fuggi generale: colonne di indigeni si precipitarono nel deserto, senza essere nè organizzati nè attrezzati, e moltissimi vi perirono miseramente. La massima mortalità si ebbe fra le donne e i bambini, perchè gli uomini, col feroce egoismo proprio di questa gente, si accaparravano gli animali da trasporto, i viveri e l'acqua e lasciavano morire i deboli. Molti di questi infelici tentarono di ritornare: ma a molti le forze non ressero, e caddero su questa via. Uno degli episodi più impressionanti fu quello di una madre che fuggì con tre bambini: a un certo punto vide che non era loro possibile raggiungere l'Egitto e si decise a tornare: ma sulla via di Cufra in breve i figlioli non poterono camminar più. La madre tentò di portarli, ma indebolita essa stessa, si accorse che, a portarli tutti, non sarebbe mai giunta e sarebbe perita ed i figli con lei: e allora dovette decidersi ad abbandonarne uno nel deserto, ben sapendo che non l'avrebbe più rivisto.... Giunse a Cufra con gli

altri due: ma i piccoli avevan tanto patito nel tremendo viaggio, che pochi giorni dopo perirono anch'essi, di stenti.

Vi furono anche episodi mirabili di abnegazione: uno val la pena di essere riferito. Partirono da Cufra due donne e un vecchio, con un ciuco e una ghirba di acqua. Giunti ad el-Auenàt, il vecchio morì e l'asino venne rubato. Le due donne decisero di tornare a Cufra: meglio morire per mano degli Italiani che perir di sete nel deserto. Ma pochi giorni dopo anche una di esse morì. L'altra frattanto, una ragazza negra, aveva trovato dei bambini abbandonati dai genitori in fuga; più umana dei genitori, li aveva raccolti; ai primi, altri se ne aggiunsero, sicchè questa ragazza finì per averne sette che riconduceva a Cufra. Ma a metà strada la piccola carovana fu raggiunta da un negro fuggitivo, che visto il gruppo di gente indifesa, ne approfittò per strappar via la unica ghirba che i disgraziati possedevano e vuotarla. «Dio però» raccontò la ragazza «lo punì dell'atto di prepotenza: era stato a lungo senza bere: bevve troppo e troppo ingordamente e cadde fulminato». Il gruppetto continuò la sua odissea. Completamente privi di acqua, in breve i bambini non poterono camminare: allora la ragazza cominciò a trasportarli, e poichè non poteva portarli tutti insieme, ne portava avanti quanti poteva per un tratto; scavava un buco nella sabbia perchè stessero più freschi, li lasciava lì e tornava indietro a prendere gli altri. Fortuna volle che due uomini, che tornavano a Cufra, sorpassassero la comitiva ormai stremata di forze, e, arrivati a Cufra, ne avvisassero il Comando Italiano. Questo distaccò subito una pattuglia di Sahariani,

i quali, dopo una corsa nella notte, videro, all'alba, lontanissimi, dei puntini neri, immobili: si avvicinarono, e trovarono la ragazza e i sette bimbi, ancor vivi, ma tutti assolutamente incapaci di muoversi. Le tracce mostravano che, prima di cadere, avevan percorso centinaia di metri trascinandosi sulle ginocchia. Vennero rianimati con un po' di latte e poteron esser trasportati a Cufra, ove tutti vennero salvati: la coraggiosa ragazza ricevette dal Governo Italiano dei donativi in generi alimentari per premio del suo contegno. Questo è il modo col quale si comportò a Cufra il soldato Italiano: infiniti sono i disgraziati in fuga salvati dalle nostre pattuglie: ciò che non impedi, naturalmente, ai giornali panarabici d'Egitto e di Palestina e ai loro degni compari francesi, di dire che gli Italiani vennero a commettere ogni sorta di atrocità sulle popolazioni avvezze al paterno governo dei Senussi!

A ragione mi diceva un ufficiale che « se il Senusso e Ahmed Sef en Nasser ci cascassero tra le mani, dovrebbero essere impiccati non solo e non tanto per quel che fecero contro di noi, quanto per il male che fecero alle popolazioni loro soggette ».

A circa metà del secondo giorno di viaggio, l'aspetto del paesaggio cambia: il terreno è sempre leggermente ondulato; ma è sormontato da migliaia di cocuzzolini di pietra, neri, alti 2-3 metri e poco più lunghi e larghi, e così fitti, che sembra di trovarsi in una hattia i cespugli della quale fossero diventati dei mucchi di pietra. In mezzo a questi cocuzzolini ne troneggia uno, alto una trentina di metri e più largo: si chiama Gara Zueia; e su di esso si trovano tre o quattro minuscoli cespugli,

secchi e spinosi: è la prima vegetazione che si veda dopo Cufra.

Dopo Gara Zucia, il terreno cala lentamente in piccole terrazze, che delimitano ampie depressioni: una di queste è traversata da due cordoni di dune che ci fecero penare assai per lasciarci passare. Dopo le dune il terreno, sempre nero e sassoso, si fa più accidentato: le vallette sono più profonde, i dossi fra di esse a pendii un po' più ripidi e rocciosi. Finalmente questa zona ondulata cessa: il terreno s'abbassa e ci si trova in un ampio serir tutto piano. La gioia della facile corsa nel serir durò poco: dopo alcuni chilometri, nuovi cordoni dunosi ci obbligarono a manovre faticose per superarli. Dopo di essi, il serir riprende: si punta dritti su una gara trapezoidale, poco alta, ma che spicca nel serir: Gur el-Meghièl, presso la quale, tragici avanzi della odissea alla quale accennavo poc'anzi, delle ossa umane biancheggiano al sole quando il vento solleva la poca sabbia onde furon ricoperte. Da questa gara, improvvisamente, ci si parò davanti uno spettacolo inusitato: una vera catena di montagne, a profilo ben seghettato, abbastanza alta, che distava da noi una trentina di chilometri; e, lontano, nel Sud Est, un altro complesso montagnoso anche più alto e più grande, che si intravedeva nella foschia meridiana. Il complesso montagnoso meridionale era Archenu, e su di esso puntammo risolutamente. Il massiccio di Archenu, col vicino e maggiore el-Auenàt, sono stati scoperti pochi anni or sono da Hassanein bey, giovane diplomatico Egiziano: da allora furono più volte visitati: tuttavia è con viva curiosità

che ci accostammo a questi monti, per tanti versi ancora pochissimo noti.

Intanto si deve constatare subito come il massiccio montuoso a Nord di Archenu, per quanto visibilissimo dalla rotta Cufra el-Auenàt, non fu fin qui menzionato, nè da Hassanein, nè da Desio: lo segnalavano solo i membri della missione Almasy, da Est, l'anno passato, col nome, quasi certamente indigeno, di Gebèl el-Bibàne (Le porte). È inspiegabile che questo caratteristico massiccio, che le nostre guide ci designano col nome di Gebèl el-Bahri (Monte del Nord), sia sfuggito fin qui all'attenzione degli esploratori: esso è in gran parte in territorio che la linea di confine tracciata secondo un meridiano attribuisce all'Egitto, ma comunque meriterebbe di essere meglio studiato.

A mano a mano che ci si accosta ad Archenu, il suo aspetto si delinea: vi sono delle collinette basse e dolci che gli fanno da antemurale; poi vi è una catena, alta qualche centinaio di metri, tutta frastagliata, con torrioni ad appicchi imponenti e serie fittissime di guglie e di pinnacoli; e più oltre un'altra catena, altrettanto ripida, ma con profilo seghettato più uniformemente. Tutte queste giogaie sono nude: non vi si vede un filo d'erba o un arbusto; non hanno il colore rossiccio o nerastro delle gare desertiche, ma un colore plumbeo: le acque le hanno incise profondamente, lavorando i fianchi e scavando lunghi, profondi, asperissimi solchi. Quando qui piove — nel Sahara piove di rado, ma, quando piove, piove con incredibile violenza — l'acqua deve scendere in falde compatte dai fianchi del monte; ai piedi del monte è tutta una zona che sembra l'alveo

asciutto di un enorme torrente, tanti sono i vecchi letti di acqua corrente che la solcano, unendosi tra loro, formando isole, riparandosi: sono poco profondi e vicinissimi proprio come sono i solchi lasciati nel letto d'un torrente dopo la piena. Comprendemmo subito che doveva esser relativamente poco che aveva piovuto: molti di questi solchi hanno le rive, scavate in materiale tenero, così fresche e nette che datano certamente di epoca recentissima, pochissimi anni: per quanto il deserto conservi le impronte è impossibile che esse abbiano resistito in tale modo più di qualche anno; e del resto, come vedremo, le tradizioni indigene confermano quest'opinione.

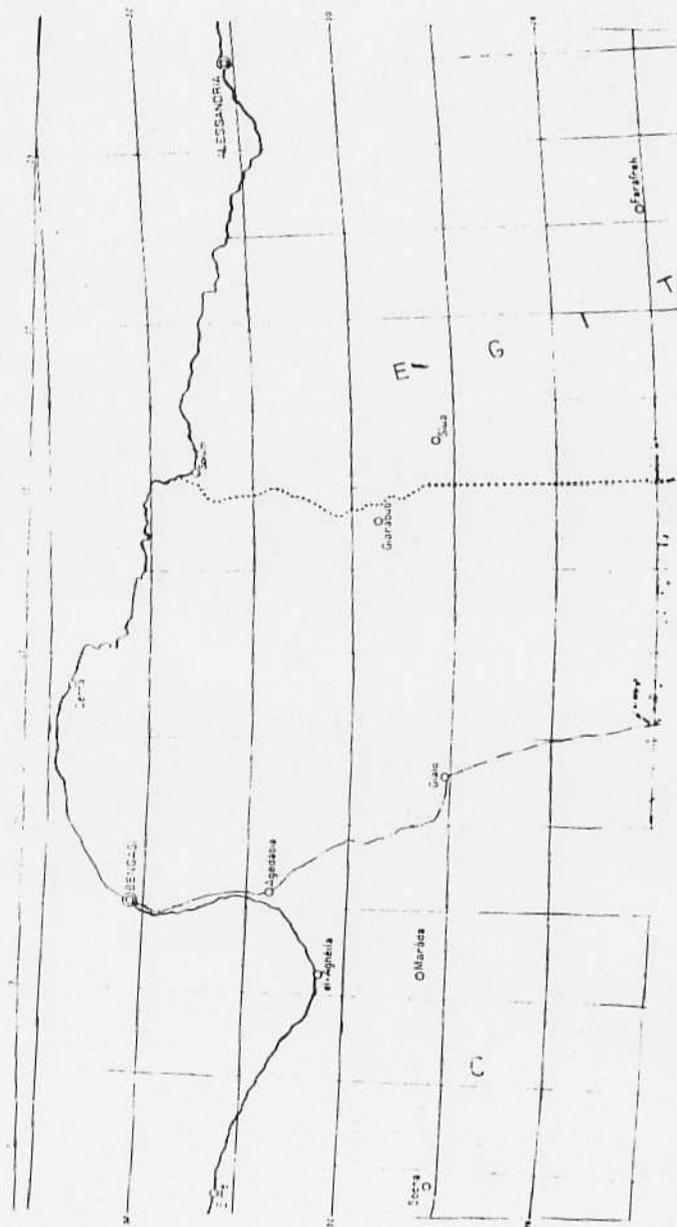
Di fronte allo sbocco d'un grosso vallone vi è un albero, uno solo: isolato, troneggia a oltre un chilometro dalla roccia. Il suo tronco, scontorto ed evidentemente danneggiato da opera umana, è grosso, color castagno: dai rami anche grossi spuntano foglioline ovali, color verde, disposte a ciuffi assai fitti, e fiori, verdi con un pennacchietto bianco di stami. Non è una pianta, questa, che si trovi spontanea a N. del Sahara: è una preannunziatrice del Sudan ormai non lontano si chiama *archenu* ed ha dato il nome al massiccio. Si continua a costeggiare *Archenu*: intanto spunta all'orizzonte un massiccio montuoso ancor più alto e grande, formato di serie di catene racchiudenti fra loro grossi uadi, e dominate da un'altissima montagna tabulare: esso è il *Gebèl el-Auenàt*, nostra meta. Per arrivarci dobbiamo aprirci il passo attraverso un'ultima zona di dune: poi finalmente giungiamo nel *serir* ai piedi del *gebèl*. Chi guardi nella carta *el-Auenàt* pensa, in genere, a una sin-

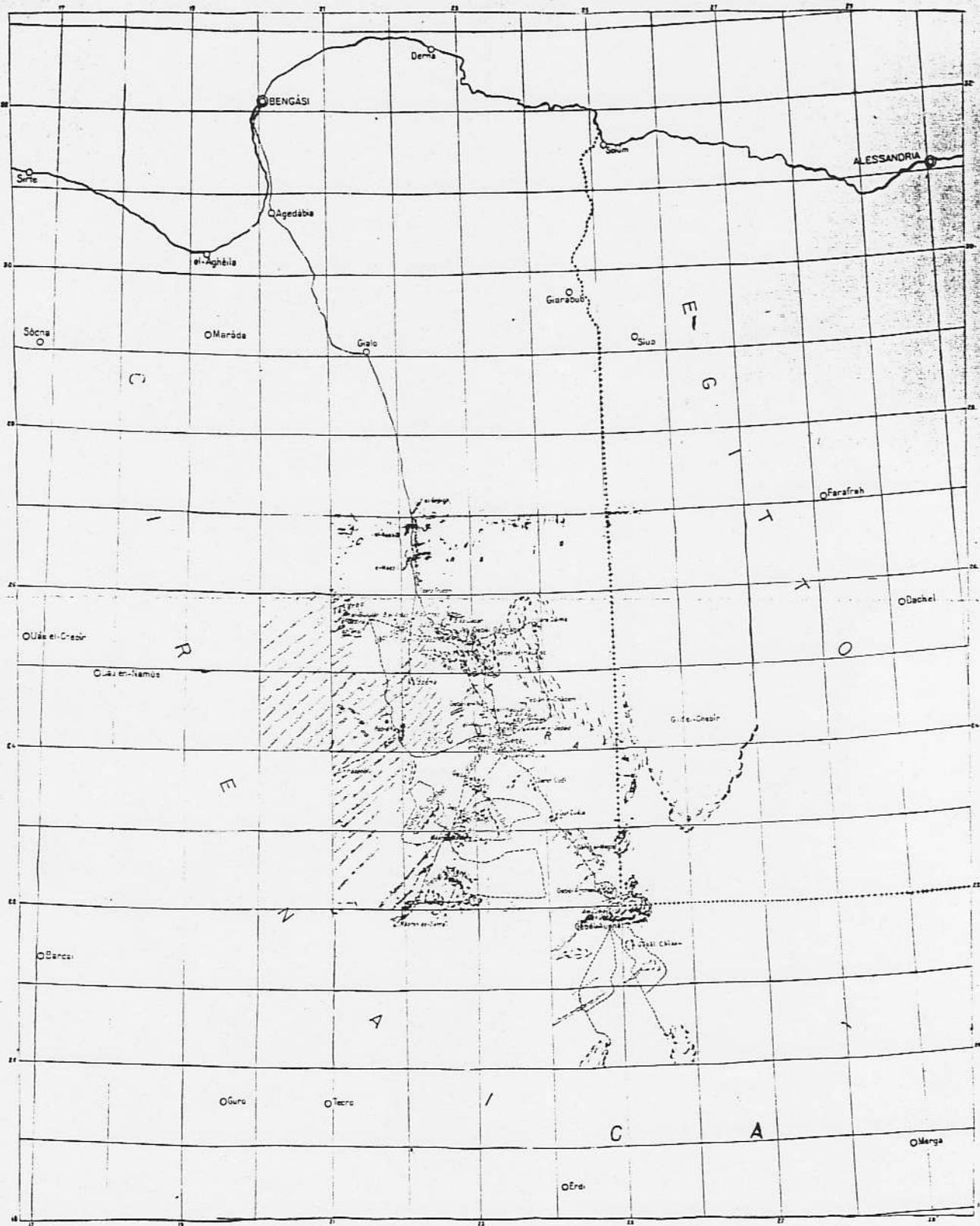
gola, piccola montagna: si tratta invece di un massiccio colossale, che copre un'area certo pari a quella di molte provincie Italiane. L'aspetto di queste catene è quant'altri mai aspro e poco invitante: si tratta di masse granitiche, in parte ancora intatte, in parte rotte e sgretolate: in molti luoghi il granito è liscio e forma degli appicchi paurosi: altrove la montagna sembra formata da un cumulo di blocchi sovrapposti a caso. Nonostante la sua altezza (1934 sul mare), *el-Auenàt* è, da molti punti, meno imponente di *Archenu*: mentre infatti questo si alza d'un balzo alle creste più alte, che sono quindi sempre pienamente visibili, ad *el-Auenàt* delle catene minori nascondono del tutto quelle più alte, che compaiono solo allontanandosi dalla base del monte o guardando attraverso la spaccatura formata dai più grandi valloni. Quasi ovunque, massi enormi assai più grossi dei nostri autocarri sono precipitati a valle, e sono rimasti accatastati nelle maniere più strane, formando vòlte e grotticelle. Nei valloni è chiaro che l'acqua - quando piove, deve precipitarsi a torrenti: le pietre ne sono tutte levigate. Allo sbocco di ogni vallone si trovano, fra i grossi massi precipitati, delle cavità, ove l'acqua piovana, caduta con le piogge sul massiccio, si raccoglie e si mantiene. È chiaro che da più anni qui non piove, tanto è vero che acqua si trova in una sola delle cavità da noi visitate a livello del *serir*: precisamente ad *Ain Dòua*, ove l'acqua, secondo quanto dicono gli indigeni, non viene mai meno del tutto. Ma che le siccità, sia pur pur lunghe e dure, si alternino con periodi piovosi, ci viene assicurato non solo dalla tradizione indigena, sul-

la quale tornerò pù oltre, ma anche, e immediatamente dall'aspetto della regione.

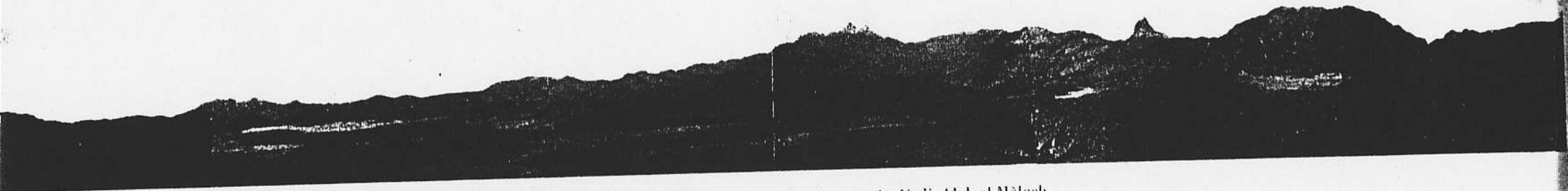
È infatti evidente che le piogge devon essere abbastanza frequenti, in modo da permettere la vita non solo ad una flora erbacea ed arbustiva, ma anche di una flora arborea, che esige naturalmente acqua, sia pure a intervalli molto lunghi. Infatti davanti allo sbocco di molti dei valloni, sia immediatamente presso le rocce, sia più spesso nel serir antistante, a qualche centinaio di metri dalla roccia, vi sono degli alberi di acacia, piccoli in genere, e poco appariscenti, ma che pur rallegrano l'occhio avvezzo al deserto. Qui e là vi sono anche dei cespuglietti, secchi, piccolissimi: questa flora permette una certa vita animale: non solo il terreno è tutto solcato dalle buche dei topi del deserto, ma bestie ben più grosse vivon di questi vegetali: vediamo un magnifico uaddàn, muflone africano dalle gran corna ricurve, dal pelo fulvo, grosso quasi come un vitellino, che ci guarda curiosamente a lungo prima di fuggire tra le rocce.

È appunto fra le rade piante di acacia, di fronte alla cisterna naturale di Àin el-Gazâl o Àin Dòua che la Missione piantò il proprio Campo base.





Scala 1 : 8.000.000

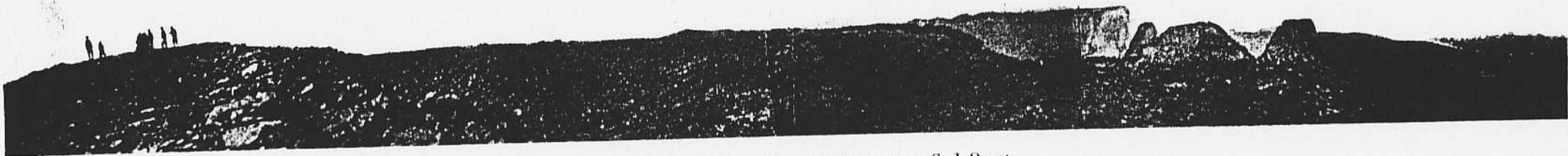


Gebel el-Auenât da Uadi Abd el-Mâleeh



Laghetto di Haret Affim (Cufra). Sulle sponde notare spuma e sale.

Dipinti rupestri di Ain Dôua



La cima Italia di el-Auenât - Panorama verso Sud Ovest

rezioni. Verso Sud Ovest infatti, e in parte verso Sud, cade una grande catena granitica, arida e desolata: immane muraglia, alta 200-900 metri sul livello del tavolo, tutta denti e picche, formata da enormi liscioni bizzarramente solcati nelle parti convesse, mentre i canali sono riempiti da cumuli di blocchi giganteschi, delle più strane forme, accatastati senz'ordine tra loro, lasciando cunicoli e gallerie fra gli uni e gli altri, cunicoli e gallerie che spesso sono le uniche vie per salire. Appiè di questa muraglia si stende subito il serir. A Nord e a Est invece non si hanno graniti, ma arenarie, che si prolungano per chilometri e chilometri, in estensioni coperte di piccoli cocuzzoli neri, isolati e congiunti, bassi, talora annegati nella sabbia, e somiglianti ai gebel a Nord di Cufra.

Allo sbocco delle vallate del lato settentrionale e orientale vi sono delle zone di erbe e cespugli bassi, ora per lo più secchi; più oltre nulla, salvo qualche ciuffetto d'erba nelle depressioni tra i cocuzzoli d'arenaria. A Ovest e a Sud invece, allo sbocco dei valloni non vi è, in genere, nulla, o tutt'al più una o due piante, ma alquanto più in là, nel serir, cominciano a comparire delle piccole depressioni poco marcate, col suolo argilloso, coperte da un tappeto di erbetta, e gruppi di piante: questi piccoli uidian hanno corso tortuoso, sono abbastanza numerosi, e aumentano di importanza a mano a mano che si prosegue verso Sud Ovest: a una trentina di chilometri da el-Auenàt, appiè di un cordone di dune, vi è un avvallamento, ove si trovano centinaia di piante e fitti cespugli, rifugio di numerosissime gazzelle, chiamato, per ciò appunto, Uadi el-Gazàl. Lo strano di que-

ste depressioni a Sud di el-Auenàt si è che essi sembrano dirette non dal monte al piano, ma viceversa: la zona di serir appiè della muraglia granitica è più bassa del piano circostante: e se i torrenti maggiori determinano delle ampie conoidi che superano questo dislivello, gli uidian minori mostrano un'evidente tendenza a rivolgersi verso la montagna. Le erbe in genere sono secche e rinverdiscono solo dopo le piogge; piogge che, a quel che pare, si succedono a periodi di anni, però abbondantissime. Qualche goccia per qualche ora cadde del resto, anche durante il nostro soggiorno. Gli alberi e gli arbusti sono verdi: gli arbusti sono delle specie di leguminose, ghiotto cibo delle gazzelle, o dei cespugli di composite dai fiorellini gialli; gli alberi sono prevalentemente acacie, spinosissime, con foglie minute e fiori odorosissimi; spesso sono infestate da una cocciniglia che fa genere un succo di un bel rosso carminio. Con le acacie, vi è qualche raro àrchenu: la flora è, in una parola a carattere nettamente sudanese, e guardando verso il Sud Ovest si ha l'impressione che le zone nude sieno ovunque intersecate, sia pure a intervalli di decine di chilometri, da tratti stepposi che portano alle tipiche boscaglie Sudanesi.

Data questa sia pur relativa abbondanza di vegetazione, si dovrebbe credere abbondante l'acqua. Non è così la si trova solo in pochi punti periferici di Gebel el-Auenàt: due pozzetti temporanei nelle arenarie del Nord; un altro perenne ma assai scarso di acqua e due perenni e abbondanti, nei graniti del Sud. Uno di questi due punti è Àin Dòua, detta pure Àin el-Gazàl, ove noi avevamo posto il campo: in fondo a un vallone,

sotto ai massi di granito, vi sono tre pozzetti naturali, di acqua limpida e freschissima; non si vede polla nè sorgente; pure, attingendo l'acqua, essa ricesce lentamente. L'altra sorgente è Àin Zueia, a circa 15 chilometri a Nord Ovest di Àin Dòua: non si trova allo sbocco in piano del proprio vallone: bisogna rimontarlo per circa un chilometro in mezzo a un caos di massi caduti, di rocce erose, di frane: e improvvisamente ci si trova in una minuscola valletta, piena di cespugli, di acacie, di tamerischi, di canne, ove, in mezzo a massi enormi di granito, vi è una gran vasca d'acqua.

Tale è la periferia di el-Auenàt. L'interno si compone di tre elementi: il nocciolo centrale, i monticelli laterali, le grandi valli.

Prima però di esaminare da un punto di vista generale questi elementi, converrà che io narri come noi li esplorammo; poichè credo che pochi europei sieno riusciti, in un paio di mesi, a studiare intimamente e a conoscere, come noi, il massiccio di el-Auenàt. Ho già detto come vi arrivasse il primo scaglione della nostra spedizione, composto del Capitano Veratti, del Tenente Giova e di me; avevamo varie macchine e un buon numero di ascari. L'installazione prese diversi giorni; durante i quali l'unica escursione effettuata fu quella ad Àin Zueia: escursione importante dal punto di vista pratico, poichè ci permise di riconoscere la miglior via di accesso a un punto d'acqua più scomodo, ma assai più abbondante di Àin Dòua. Poco dopo, giunsero ad Àin Dòua il 1° Capitano Marchesi ed il Tenente Tsch-on, reduci da Bir ed-Dakàr: la nostra spedizione si trovò così al completo ad el-Auenàt. Pareva che una piccola città si

fosse stabilita ad Àin Dòua: prima nel serir antistante alla gola, poi nella gola stessa, si alzavano una quantità di tende: cinque tende per noi, una per la mensa, una per la cucina; delle tende più sommarie per riparare gli ascari; la radio alzava le sue antenne, con il capannino lì vicino: quattro enormi camion 606, sui quali vivevano gli automobilisti, quattro camioncini Fiat 514.... Eravamo, quando tutto la Missione era ferma, una ventina di bianchi, tra i quali quattro ufficiali ed il sottoscritto e una quarantina di ascari libici, oltre il cuoco, eritreo; la fauna dell'accampamento era rappresentata da numerosi polli (tra i quali, ahimè, varî galletti oltracotanti che ci svegliavano alle due di notte con i loro incomposti chicchirichi, e contro i quali il Tenente Giova ed io eravamo perciò in perpetua guerra, finchè essi finivano in pentola) e da due avvoltoi, i quali, essendosi accorti che nei dintorni del nostro campo non mancavano i commestibili, s'erano stabiliti nelle nostre vicinanze, e si vedevano ruotare su di noi le enormi ali bianche e nere o passeggiare gravemente pel campo, senz'ombra di timore.

Appena arrivato il 1° Capitano Marchesi, egli, dopo un'altra corsetta ad Àin Zueia, per rendersi conto della riserva d'acqua disponibile, decise di fare una salita alla catena granitica marginale che domina Àin Dòua, per inquadrare le nostre idee sull'aspetto del territorio. A questa escursione prendemmo parte il 1° Capitano Marchesi, il Tenente Giova ed io con varî ascari. La salita si rivelò subito faticosissima: si alternavano i punti ove la roccia, liscia, esigeva passaggi in equilibrio su pareti molto inclinate, con altri, ove i massi sovrapposti ci

lasciavano la scelta di arrampicarci sulla cima di uno per poi balzare di lì a un altro masso magari un po' più alto, o di strisciare nei cunicoli lasciati fra un masso e l'altro, spesso a vari metri di profondità. Ogni tanto si trovava qualche zona di sfasciume piccolo: erano i momenti di riposo, nei quali si respirava. Nonostante la fatica, gli ascari montavano benissimo: non si lagnavano, ma scherzavano e si prendevano in giro se qualcuno, carico di uno strumento pesante e imbarazzante, esitava di fronte a qualche passo. Giunti in alto, ci si presentò un terreno più facile: fra enormi blocchi di granito si erano formati dei stretti corridoi, in leggero pendio, col fondo fatto di detriti granitici minuti: di lì si poteva salire comodamente. Ma giunti a quella che ritenevamo la cima, oltre 700 m. oltre il livello di partenza, ebbimo una sorpresa e una delusione: la sorpresa era una valletta contorta, con fondo piano quando non era nascosto da mucchi di sassi caduti e con pascolo arbustivo abbastanza abbondante e persino due acacie: la delusione derivava dal fatto che dietro la valletta s'alzava un'altra cima, più alta e anche meno invitante di quella ov'eravamo giunti: sembrava un cumulo di blocchi messi in equilibrio.... Dopo un breve att, ne tentammo la scalata, che fu difficile assai. Liscioni di roccia con strapiombi sotto e caos di massi non lasciavano tregua: pure arrivammo, seguendo una « schiena d'asino » rocciosa poco rassicurante assai, a una piattaforma a pochi metri dalla cima. Senonchè lì, altra delusione: dietro la seconda cima ve n'era un'altra, poco più alta, ma che ci mascherava l'orizzonte. La via per arrivarci era semplicemente spaventosa. Non si trattava tanto di salire, quanto

di passare da un masso all'altro, saltando crepacci dei quali non si vedeva il fondo (in uno di essi un ascario, lanciata una pietra, sentì chiaro rumor d'acqua il che indicherebbe l'esistenza di cisterne naturali profonde fra i massi di granito) o valicandoli per mezzo di massi spesso non troppo sicuri. Il Capitano Marchesi dovette mettere in azione tutta la sua agilità che fra Alpini gli ha fatto dare il nome di camoscio, e noi faticare ad arrancargli dietro con tutte le forze per raggiungere la cima, dopo aver traversata una valletta che non poteva che rammentare Malebolge. Nemmeno il ritorno, fatto in fretta perchè ormai era tardi, fu facile; e la notte ci sorprese in mezzo ai peggiori passaggi. Si deve all'energia e al coraggio del Capitano Marchesi che si lasciava scivolare al buio lungo i lastroni tastando col piede dove fosse il salto, e che tentava il balzo nei punti ove, nell'oscurità, era impossibile valutare esattamente la distanza, se ce la cavammo senza inconvenienti. A metà discesa circa, vedemmo dei lumicini salire lenti fra le rocce. Era il cuoco che saliva coraggiosamente con i suoi aiutanti, a portarci la cena. Ci rallegrammo specialmente per la speranza d'aver dell'acqua, senonchè quando ci raggiunse, ci accorgemmo che aveva portato bensì la cena, ma... una sola borraccia d'acqua. Una borraccia per dieci uomini era ben poca cosa: ma ricorderò sempre la faccia, piena di doloroso disappunto del bravo cuoco, quando ci vide rifiutare la cena e dividere l'acqua con gli ascari. Lui era cuoco dei signori ufficiali; a loro aveva provveduto; gli ascari non lo riguardavano: d'altronde è probabile che a lui, Eritreo, non dispiacesse affatto che dei Libici soffrissero la sete, ed era proprio

indignato nel vedere che noi non ci comportavamo come lui.

Del resto lo stupore degli ascari vedendo gli ufficiali assetati dar loro l'acqua portata per gli ufficiali stessi non fu minore di quello del cuoco: e il loro entusiasmo pari al suo disappunto.

Questa salita ci permise di renderci conto di due caratteristiche della montagna: di due vallate che scendono, verso Est e verso Ovest, isolando così la muraglia granitica. Nelle loro parti alte queste valli presentano qui e là dei piccoli allargamenti, degli spiazzati, simili alla valletta che si trova sopra Ain Dòua, con arbusti verdi: è probabilmente in queste piccole vallette che si trovano gli uaddàn, le grosse pecore di montagna, che dovettero essere abbondantissime in questi paraggi, ma che furon massacrate dai cacciatori Tebu, quand'essi abitavano il massiccio.

A Nord Est poi si vedeva un'enorme vallata, col fondo bianco di sabbia punteggiato da alberi e da arbusti, che penetrava fino nel cuore del massiccio montuoso fin sotto le cime principali che si vedevano, dritte e imponenti: e fu questa vallata, lo Uadi Abd el-Málech, come lo chiamava una nostra guida Zucia, o Carcùr Brahìm, come lo chiamano varie carte secondo il nome dato dai Tebu, che fu la meta della nostra seconda escursione. Questo enorme uadi sbocca nel lato occidentale del massiccio, con una bocca stretta e seminascosta da alcuni cumuli enormi di blocchi granitici. Sorpassata questa bocca, lo uadi improvvisamente si allarga. Vi si può penetrare agevolmente in automobile e percorrerlo per una quindicina di chilometri, fino al piede delle cime

principali. Esso è larghissimo, formato in realtà da due valloni comunicanti fra loro per mezzo di un'infinità di vallette minori, con moltissime diramazioni: il suo fondo è coperto di sabbia bianca; a Sud è accompagnato da una parete rocciosa liscia, nera, alta; a Nord da monticelli neri e rossicci di vario aspetto. Vi sono, entro il vallone, moltissime acacie, e una ricca vegetazione cespugliosa, buon pascolo per i cammelli. Qui e là si vedono dei recinti di pietre, rifugi o appostamenti di caccia dei Tebu: non manca la selvaggina, rappresentata da graziose gazzelle che fuggono rapidissime davanti alle nostre macchine. Non si trova acqua, in questo uadi; ciò forse spiega perchè vi manchino le dimore stabili Tebu, frequenti in altri valloni.

A questa prima escursione automobilistica altre ne tennero dietro. Durante una di esse il 1° Capitano Marchesi ed io costeggiammo l'orlo Occidentale e Nord Occidentale del massiccio. Esso è costituito prevalentemente, come ho accennato, di arenarie nubiche, nere o rossiccie, che si estendono per molti chilometri, lasciando fra loro vasti spazi pieni di sassi grossi e piccini, ovvero zone sabbiose ove dei cespuglietti secchi mostrano quanto dev'essere verde anche questa zona quando vi piove. Le varie catene arenacee sono divise fra di loro da zone depresse, veri passi che permettono l'accesso da uno all'altro dei bacini chiusi tra le piccole alture. Uno di questi passi, particolarmente importante perchè permette di recarsi dalla parte Italiana a quella Egiziana delle depressioni a Nord di el-Aucnàt, senza fare il giro di chilometri attorno alle propaggini settentrionali di el-Aucnàt, fu da noi chiamato Passo di Jussuf Kemal ed-Din,

dal nome del principe Egiziano che per primo lo utilizzò, come è dimostrato dalle piste, ancora ben visibili, delle sue automobili. Noi girammo attorno a tutti gli antemurali settentrionali di Gebèl el-Auenàt; costeggiammo sia i monticelli nerastri che separano queste conche esterne dallo uadi Abd el-Málech, come la gran muraglia rocciosa di gneiss che, partendo da un'antecima della vetta di el-Auenàt, limita le conche basse, estendendosi fin quasi al passo di Jussuf Kemal Ed Din, e, in conclusione, riuscimmo a farci un'idea abbastanza esatta di questa zona, monotona nell'aspetto generale, ma assai complicata nei dettagli.

Contemporaneamente, gli altri ufficiali esaminavano il fianco meridionale e orientale dell'enorme massiccio, ove noi pure ci recammo in seguito.

Qui, in un primo tratto, la catena granitica cade dritta sul serir: poi, dove i graniti cedono il posto agli gneiss ed alle arenarie, cambia la natura del terreno, e si aprono le imboccature di tre grandi torrenti, separati fra loro da creste arenacee, resti evidenti di antichi livelli del suolo. Una di queste creste, composta di rocce, bizzarramente scolpite a forma di dita, di castelli, di colonne, si estende per chilometri e chilometri verso Sud, in direzione di Gebèl Chissu: occorre molta strada per girarla; e però convien profittare di un'interruzione naturale che ha la stessa funzione, per il Sud di el-Auenàt, che ha il Passo di Kemal Ed Din a Nord: e qui si concentrano innumerevoli tracce di automobili, poichè questo è un passaggio quasi obbligato per le macchine che si dirigano verso Est, ed il terreno del deserto conserva le tracce per anni e anni.

I tre valloni dei quali ho parlato, mancando la fascia granitica marginale, non hanno salti nè strozzature finali: sono incisi nelle terrazze rocciose che precedono la cima principale; hanno fondo piano, ingombro di ghiaia, non troppo largo; in questo fondo è, in generale, inciso di un metro o due, il vero letto dello uadi, ove si trovano acacie e cespugli. Il più orientale, Carcùr Murr, è anche il più grande: alla sua testata si trova una zona paludosa, ricchissima di erbe, con una o due minuscole pozzette d'acqua: più a valle lo stretto letto è una vera prateria tutta seminata di belle acacie.

CAPITOLO XIII

LA SCALATA ALLA CIMA PRINCIPALE DI EL-AUENÀT

Queste escursioni ci permisero di farci un'idea abbastanza esatta delle condizioni del massiccio. Si vede bene che il nocciolo centrale è formato da quattro grandi cime, una, la maggiore, lunga e tabulare: l'altra, un po' più a Sud Est, collegata con la prima, è triplice, e rammenta, per la sua forma arditissima, le tre cime di Lavaredo; la terza a Sud della principale, a forma di torrione: queste due sono quasi alte come la vetta principale; finalmente la quarta più a Ovest, più bassa, a mo' di naso gigantesco, spaccato in due da un soleo stretto e profondissimo. Le prime cime sono nere, a pareti lisce, di gneiss e arenarie; il gran naso è granitico; e una fascia granitica, tutta picchi e massi scolpiti, precede, verso Ovest, le altre cime. Dal naso granitico poi parte, verso Nord, un tavolato roccioso, nero, assai meno alto dalle cime (circa 1500 m.), ma pure imponente, quello che delimita le conche presso il passo di Kemal ed-Din; un altro tavolato parte dalla cima principale ver-

so Est, un terzo dalla cima meridionale verso Ovest. Oltre a queste montagne, che sono la vera ossatura di el-Auenàt, vi sono numerose catenine e montagnole, per lo più arenacee o di gneiss, talora granitiche, in via di disfacimento, spesso isolate, nere o rossicce, che circondano le catene principali: mancano solo verso Sud ove si alza l'altra muraglia granitica. Le cime principali hanno aspetto imponente, spesso addirittura alpino; ma per ammirarle bisogna porsi nell'interno, o a Nord o ad Est o a Sud; a Sud Ovest e ad Ovest, le zone per noi più accessibili del massiccio, la parete granitica le nasconde alla vista. Quanto ai valloni, essi partono dal piede delle cime principali e talora senza manifestare sensibili cambiamenti di livello, tale altra interrotti da bruschi salti di roccia, arrivano alla pianura ove sboccano per lo più con stretta apertura. Ognuno ha caratteristiche proprie: ho già accennato al grande uadi occidentale, lo Uadi Abd el-Mâlech e ai tre valloni meridionali: parlerò più oltre delle vallate che sboccano sul lato settentrionale, in territorio Egiziano.

Intanto, finito quasi il rilievo quale si poteva farlo dal basso, si rendeva necessario completarlo con uno sguardo dall'alto: e io d'altronde avevo bisogno di rendermi conto de visu della fauna, flora e natura del terreno nel massiccio centrale. Decidemmo quindi di affrontare la salita alla cima.

La scalata della vetta principale non si presentava agevole: decidemmo di tentare un'esplorazione preliminare che, solo se le circostanze si fossero presentate eccezionalmente favorevoli, ci avrebbe condotto dritti in cima: se no avrebbe servito di preparazione alla sca-

lata definitiva. Il 29 Aprile penetrammo con le macchine fino al fondo dello Uadi Abd el-Málech e lì ci fermammo, dove i torrenti dalla montagna sboccano nel vallone, sotto il naso roccioso che scende dirittissimo a Nord e ad Est e che è la quarta cima del massiccio. Contavamo di tornare in giornata; ordinammo tuttavia, per prudenza, agli ascari di provvedersi di almeno due giorni di acqua.

La mattina partimmo, con dieci ascari carichi degli istrumenti, dell'acqua e dei viveri. Traversata una regione submontana, rocciosa, nuda, leggermente ondulata, penetrammo nel letto di un torrente che pareva condurre — e conduceva di fatto — proprio alla parete principale. Ma risalire questo torrente si rivelò ben presto cosa lenta e faticosa. Non c'erano difficoltà; ma ai lati si estendevano falde di detrito in sfasciume o pareti granitiche impraticabili, donde la necessità di camminare sul fondo, ingombro di massi che ci obbligavano a salti continui. Il torrente — senza filo d'acqua, s'intende — s'internava nella montagna, salendo lentamente: ai lati lo dominavano arditi picchi di granito. Sul fondo non mancava la vegetazione: arbusti spinosi, con minute foglioline verdi e fiorellini violacei; altri, a foglie larghe, lattiginosi, altri ancora con foglie biancastre, lanuginose; qui e là vi era una pianta con larghe foglie verdi, carnose, e un'alta pannocchia di fiori porporini. Vi erano anche alberi: grosse acacie in basso, che più su cedevano il posto a piccoli sicomori, e agli àrchenu, gli alberi singolari, le foglie dei quali crescon anche dal tronco e dai rami maggiori. Tutte queste piante mettevano una nota gaia fra le rocce: ma il cammino non

era meno faticoso: a un certo punto il torrente diviene una forra impraticabile, strettissima, con pareti a picco alte una cinquantina di metri: dovemmo arrampicarci per dei ripidi canaloni laterali e passare sui detriti sopra il punto ove si sprofonda la forra. Poco oltre il granito cessa e cominciano gneiss e, più su, arenarie. Cambia subito la natura del terreno, che viene caratterizzato da una serie di ampie terrazze sassose, poco inclinate, incise, ma non molto profondamente, dai torrenti, che si alzano lentamente verso la base della muraglia terminale. Pare d'esser nella zona dei pascoli delle nostre Alpi, sotto le rocce: stesse valli larghe, stessi pendii deboli, terrazze, dossi dolci: solo, ahimè, qui tutto è nero e sassoso: le uniche tracce di verde si trovano nel fondo delle vallette. Pure vi sono numerosi animali: il terreno è percorso da marcatissimi sentieri fatti dagli uaddàn (i mufloni di qui); però non ne vedemmo veruno. Ci fermammo a far colazione all'inizio di queste terrazze, a circa 1300 metri sul mare; poi proseguimmo, e, a 1550 metri arrivammo ai piedi della grande parete. Era però tardi, e gli uomini, carichi dei pesanti istrumenti, erano stanchi assai. Per salire alla cima, che è piatta, tabulare, cominciammo col risalire un pendio di detriti, praticabile facilmente, ma ripidissimo e faticosissimo: i massi in equilibrio instabile minacciavano di sfuggire fra i piedi agli ascari carichi. Questo pendio ci condusse sotto un torrione roccioso, che si gira, risalendo una specie di cengia, larga, ma ripida, inclinata all'infuori e coperta di ghiaia: essa ci condusse presso la cima del torrione, a 1770 metri.

Ormai dominavamo tutte le cime, salvo le tre prin-

cipali; davanti a noi si vedeva il nastro bianco dell'Uadi Abd el-Mâlech, punteggiato di nero da acacie e arbusti; le muraglie nere che lo costeggiano a Sud, il labirinto di cimette e di cupolette granitiche o arenarie che prolungano verso Nord e Ovest il Gebèl el-Auenât. Per raggiungere la cima non c'era che da percorrere un'altra cengia, poi salire per roccie facili fino alla spianata terminale. Il tenente Giova partì in avanscoperta, e arrivò così sul tavolato terminale. Ma per passare dalla cengia alle rocce facili bisognava passare un lastrone che strapiomba: era chiaro che gli uomini carichi e stanchissimi non ci sarebbero riusciti, e andar su senza uomini, e quindi, senza strumenti, era inutile. Inoltre la fatica della salita e il caldo erano stati tali che gli ascari avevano consumato molto più acqua dell'ordinario, e ora ne erano privi: era da mezzogiorno che non bevevano, ed erano le sedici! Non c'era da pensare nemmeno a salire, in queste condizioni: il Capitano Marchesi ordinò senz'altro la ritirata.

Un muntâz (graduato) e quattro ascari proposero di scendere velocemente alle macchine, di rifornirsi di acqua, e di portarcela su: promisero di far tutto nella notte, in modo che l'indomani si potesse salire sulla cima. Questa soluzione ci poteva risparmiare un'altra salita totale e fu accettata: essi scesero, e noi raggiungemmo le terrazze appiè della parete, ove ci fermammo. La cena fu magra, poichè buona parte dell'acqua l'avevamo data agli uomini: e la prospettiva di passar la notte a 1550 metri, senza coperte, vestiti leggerissimamente, non era divertente.

Si crede in generale che in Africa faccia sempre

caldo: anche in pieno serir, di notte, si possono provare delle temperature basse e specialmente penose, data la forte traspirazione, dovuta all'aridità dell'aria, e il contrasto con i calori diurni: a quest'altezza poi, calato il sole, il freddo è veramente pungente e per nulla meno vivo di quello che si può avere in Italia a pari altitudini.

Ci stringemmo sotto un sasso, sostenendoci reciprocamente il morale cantando, raccontandoci storielle e facendo menù di pantagruelici banchetti per quando fossimo di nuovo in Italia. Ogni tanto, quando il vento freddo dava requie, riuscivamo perfino a fare qualche breve sonnellino.... Ma gli uomini con l'acqua non arrivavano e, prima dell'alba, delle fucilate in fondo valle ci indicarono chiaro che segnalavano la loro posizione e che quindi non erano ancor giunti alle macchine. Poco dopo rombi di motori.... Era evidente che ormai l'acqua non poteva arrivarci, o che ci sarebbe arrivata tanto tardi da non permetterci di salire alla cima: era dunque necessario decidersi a scendere. Così venne fatto. Eravamo tutti stanchi; vari ascari si sentivano poco bene; la sete era fortissima. Si scendeva adagio adagio. Sotto la gran forra, visto che col nostro passo non si arrivava mai, Marchesi decise di prendere due uomini, correre all'acqua, portarcela. Noi proseguimmo lentamente.

La situazione cominciava a farsi preoccupante, non solo per la sete in sè ma per gli effetti che poteva produrre sugli ascari. Questi ragazzi, in genere disciplinatissimi, rischiano di perdere ogni controllo su se stessi, quando la sete li attanaglia: talvolta, a quanto riferiscono ufficiali vecchi di colonia, si abbandonano ad atti gravi di indisciplinazione, cominciando a sparare a casaccio....

Per fortuna, il prestigio degli ufficiali della missione (si ripeteva, abitualmente nei campi ascari: « con missione niente paura: missione grande fursa (forza), siniori ufficiali sabere (sapere) ») è tale da servire da freno a ogni stimolo di indisciplina o di disperazione; ma la fatica degli uomini è tale, da farci temere che qualcuno non possa più proseguire. Un ascario, certo Abdulla, a un certo punto barcolla, non ne può più: si cerca di farlo proseguire: è inutile. Si vede che non è cattiva volontà, che è proprio sfinito, ma nè è possibile fermarsi, nè lasciarlo lì. Le esortazioni non servono.... Allora gli diciamo che è vergogna per un ascario rinunciare alla lotta, che buttandosi giù manca al suo onore di soldato.... L'appello all'onore serve: quello si scuote, si rialza a fatica, scende barcollando. Finalmente qualche fucilata vicina ci segnala l'arrivo dei soccorsi: gli ascari giungon di corsa, in gara per arrivar prima a porger acqua ai compagni e agli ufficiali assetati.

Era ora: un altro ascario, il mio attendente, che aveva marciato fin qui senza un lamento o un'esitazione, crolla come un masso: ha le labbra gonfie, la gola contratta, non riesce a inghiottire. Non si lamenta: se l'acqua avesse tardato, cadeva, tacendo. Delle frizioni lo rianimano: del latte e del limone lo rimettono in piedi.

I soccorsi erano dunque giunti in tempo, grazie all'intelligenza di uno degli ascari sceso con la pattuglia della sera prima. Questa si era spersa e aveva raggiunto il campo, frazionata, solo nel mattino. Allora questo ascario, il primo arrivato, pensando che mai lui e i suoi compagni, stanchi come erano, avrebbero potuto riportarci l'acqua, aveva detto ai conducenti delle macchine

di correre al campo base, e ricondurre ascari freschi e viveri; ed erano questi ascari che ci avevano portato l'acqua. Poco a valle avevano trovato Marchesi, che, sorreggendosi con ferrea volontà proseguiva la sua marcia, benchè tanto stanco da provare già dei conati di vomito, e benchè i suoi uomini fossero del tutto demoralizzati. Marchesi, lasciati i due ascari fermi con dell'acqua, risalì fino a noi, e insieme, dopo due ore di riposo, ritornammo alle macchine. Vi trovammo, già rientrati, i due ascari, ai quali il Capitano Marchesi aveva consigliato, date le loro condizioni, di attenderci. Interrogati del perchè avessero avuto tanta fretta di rientrare, confessarono, piangendo di vergogna, di aver avuto paura che l'acqua tornasse a mancare, e di esser quindi andati via. Questo episodio illustra bene la mentalità di questa gente: capaci di eroismo se eccitati; resistenti e pazienti se sotto continuo controllo, sono dei veri bambini se lasciati soli quando pensano vi sia pericolo, e sono spesso incapaci di resistere all'impulso animale della fuga o del passaggio al più forte. Molti tradimenti arabi derivano più da tale mentalità che da premeditata volontà di tradire.

Rientrammo, stanchissimi, al campo base. I preparativi per la nuova scalata subirono un breve rinvio per mia causa: mi si erano sviluppati sul collo alcuni noiosissimi foruncoli che mi avevano fatto soffrire notevolmente durante la prima salita. In luogo di migliorare, l'incomodo peggiorò costringendomi a una corsetta a Cu-fra per farmi tagliare; e poichè Marchesi non volle lasciarmi andare pel deserto, ammalato com'ero, da solo, la scalata fu rimandata di qualche giorno. Comunque il

giorno 7 Maggio la scalata si compì alla perfezione: gli uomini vennero divisi in scaglioni dei quali uno aveva il solo compito di portare dell'acqua di riserva, da toccarsi solo dietro nostro ordine espresso; la marcia si iniziò alle quattro del mattino: dieci ore dopo eravamo in cima. Qui trovammo con un certo stupore un pilastrino e un biglietto del Maggiore Bagnold che informava d'essere giunto alla cima nell'Ottobre dell'anno 1932. Lo ignoravamo e confesso che ci restammo un po' male: credevamo, noi Italiani, di aver raggiunto la cima per primi.

La livellazione di precisione ci riservava però un piccolo compenso: la cima col pilastrino di Bagnold non è la più alta. La cima di Gebèl el-Auenàt è infatti un ampio tavolato arenaceo, leggermente ondulato e solcato da uidian abbastanza incassati che poi precipitano dalle pareti di roccia che orlano da ogni parte il tavolato. Su questo tavolato, esteso almeno 5 chilometri quadrati, vi sono, naturalmente, vari punti più alti della media: scoprimmo, a circa un chilometro e mezzo a Nord del pilastrino di Bagnold, una cimetta che lo supera di diversi metri.

Questa scoperta ci racconsolò e ci stupì: pare infatti impossibile che Bagnold non si sia avvisto, trovandosi sulla cima, di questa differenza di livello; ed ancora più strano è il fatto che nella sua carta non si trovi traccia di un profondo vallone che separa il suo pilastrino dalla cimetta principale; questo vallone, largo varie centinaia di metri e profondo oltre 50 metri è l'accidente più caratteristico del terrazzo terminale, ed è inesplicabile come Bagnold non l'abbia segnato, poichè dal punto ove

è il suo pilastrino lo si vede benissimo. Naturalmente ci portammo al punto più alto, che battezzammo Cima Italia, e vi edificammo un nostro pilastrino lasciando, in una bottiglia vuota, il « libro di cima » di Gebèl el-Auenàt. Noi l'abbiamo inaugurato; chissà chi ne scriverà la seconda pagina e quando?

La vista, dall'alto del massiccio, è meno imponente di quanto sarebbe lecito attendersi: si vede bene, a Nord, la catena di Gebèl Àrchenu, e, a Sud, il pilastro di Gebèl Chissu; si distinguono gruppi montagnosi verso Nord Est, e numerose gare isolate verso Ovest e Sud Ovest; ma in complesso è poco più di quanto si vede ad altezze assai minori. In compenso, si dominano bene le cime minori e le vallate del massiccio stesso; i topografi non perdettero dunque il loro tempo.

Due àrchenu in un vallone, e qualche cespuglietto aromatico, con fiorellini azzurri, rappresentano tutta la vegetazione della cima.

Si faceva tardi; cominciammo a scendere, ma la notte ci colse a metà strada: passammo così un'altra notte all'aperto, ma, grazie all'acqua abbondante e alla soddisfazione dell'opera compiuta, in condizioni di spirito ben diverse dalla prima. La mattina dopo, giungemmo di nuovo all'accampamento.

CAPITOLO XIV

EL-AUENÀT - ULTIME ESCURSIONI - IL CLIMA

Ritornati al Campo base, seguirono per noi alcuni giorni di relativo riposo. Ne approfittammo per fare un paio di corse allo Uadi el-Gazàl, una depressione a 40 chilometri da Àin Dòua, piena di belle acacie e di cespugli, ove pullulano le gazzelle. Non per brutale spirito di distruzione, ma spinti dalla necessità di avere carne fresca, ne uccidemmo alcune, e riuscimmo anche a prendere viva una gazzella giovane. Questa bestiola, trattata con ogni cura, si familiarizzò rapidamente e divenne molto domestica, ciò che però non le impediva di prender delle corse pazze quando la lasciavamo relativamente libera. Queste sue velleità di indipendenza furono anzi la causa della sua morte; noi la destinavamo al giardino zoologico di Roma; ma, sulla via del ritorno, nei dintorni di Zighen, a causa della scarsa sorveglianza degli uomini della autocolonna alla quale l'avevamo affidata, riuscì a fuggire, e fu uccisa da una colonna successiva. Fu un peccato, poichè la gazzella di el-Auenàt appartiene a una sottospecie particolare che fin qui non è giunta viva in Europa.

Ci arrivò frattanto l'autorizzazione a penetrare nella zona di el-Auenàt soggetta all'Egitto: ne approfittammo per visitare la zona nordorientale del massiccio. Essa è composta di cocuzzoletti neri, arenacei, bassi, rotondi: e vi sboccano due fra i principali uidian del sistema. Uno di essi forma un'ampia conca ricca di acacie e arbusti sotto la cima più alta, che cade dritta su di essa: una strettissima forra nera, tortuosa, senz'alberi ma con molta erba fa sboccare questa conca nel serir, dopo un appiccio difficilmente superabile. L'altra valle, chiamata Carcùr Tàlah, comunica con la pianura con uno stretto corridoio incassato fra le colline: passatolo, ci si trova in un'ampia pianura circolare limitata da tre lati da colline, nere, sassose, rigate di giallo dalla sabbia, e a Sud da un salto nero di roccia; oltre esso però la valle prosegue più stretta e incassata per vari chilometri. Tutte e due le sezioni della valle sono ricche di acacie grandissime e di grande e di grande varietà di cespugli ed erbe: è uno dei punti più pittoreschi del gebèl.

Tutte queste valli, ricche di pascolo, sono frequentate da gazzelle, e vi si trovano frequenti resti di cammelli, però tutti antichi. Prima dell'occupazione Zucia di Cufra, pare che i Tebu di Cufra vi mandassero regolarmente le loro capre e i loro cammelli: e il pascolo è tuttora abbastanza abbondante per giustificare questa transumanza. Poi el-Auenàt fu frequentata dai Goran del Sudan, essi pure di razza Tebu, ed è probabile che le precarie condizioni di sicurezza nelle zone più esterne del Sudan Inglese e Francese sieno state il fattore principale che rende impossibili, in questi ultimi anni, tali spostamenti.

Non è tuttavia da trascurare, quando si considera la abitabilità di el-Auenàt, l'importanza dei cicli climatici. Dato che el-Auenàt fu reso noto agli Europei da pochi anni, mancano studi regolari sul suo clima; da quanto raccontano gli indigeni pare però che esso vada soggetto a una alternanza di annate asciutte e di annate umide. L'alternanza sembra regolare, ma le indicazioni riguardo alla durata del ciclo variano: si parla di sette, di undici, di trent'anni; durante uno di questi periodi l'estate è piovosa, e, per tre mesi, el-Auenàt è soggetta al regime delle piogge estive sudanesi; poi durante altrettanto tempo le piogge mancano. Forse una delle tradizioni più attendibili si è che a 35 anni con estati umide segna un uguale periodo di anni asciutti, interrotti però ogni sette anni da un'estate piovosa. Le ultime piogge si ebbero sette anni fa; allora attraverso Uadi el-Gazàl non si passava con le macchine per la molta acqua che vi era, e presso Àin Dòua vi era un laghetto: le fotografie di Hassanein e di Kemal Ed Din lo provano. « Fra qualche anno, diceva la nostra guida Tebu, torneranno le piogge, rinvireranno le steppe intorno alla montagna e nelle valli, e ricominceranno le lotte fra Tebu ed Arabi per il possesso di questi pascoli ». Gli ultimi Tebu che vi soggiornavano, un gruppetto comandato da un certo Auchì, che aveva le proprie dimore nel Carcùr Tàlah, partirono da el-Auenàt nel 1931; ma causa della loro partenza fu non solo e non tanto la siccità, quanto le minacce dei ribelli fuggitivi da Cufra, al comando del famigerato Ahmed Sef en Nasser.

Ora el-Auenàt è, si può dire, solo posto di rifornimento per le carovane tra Cufra e il Sudan Inglese: ca-

rovane scarse esse pure, a causa dei briganti che infestano le zone vicine alle nostre colonie.

Quando noi ci fummo, in fatto di piogge si ebbero solo due o tre piovoschi in Maggio; però il cielo era spesso nero e minaccioso e si vedeva piovere all'orizzonte. Il caldo era notevolissimo: il termometro al sole arrivava a + 78, e sotto la tenda temperature oltre i sessanta gradi non erano rare.

Nelle cavità formate da massi granitici ove spesso ci rifugiavamo durante le ore peggiori, il caldo arrivava tuttavia a superare i quarantacinque gradi. Bisogna però convenire che tali temperature non sono spaventose come sarebbero in Italia; l'aria è così asciutta e l'evaporazione è quindi tale che benchè si perdano, sudando, vari litri di acqua al giorno (talchè il fabbisogno normale di ascari in marcia è valutato a 8-10 litri al giorno), pure la pelle non è mai bagnata. Ciò fa anche sì che durante la notte, nel serir, quando la temperatura cala a 24-25 gradi si provi un'impressione di freddo intenso e si senta il bisogno di avvolgersi nelle coperte.

Tra le roccie di Àin Dòua dov'eravamo attendati, le cose erano, naturalmente, diverse; le roccie ci riparavano dal calore di giorno, ma lo restituivano di notte, togliendoci il refrigerio delle fredde notti del serir. Il vento, quasi sempre di Nord-Est o di Est, è spesso violento; talora poi si vedevano passare, nel serir, delle trombe d'aria che sollevavano in alto polvere e sabbia; alcune di esse, frangendosi sulle roccie di el-Auenàt, scompigliavano in modo assai curioso il campo: si videro più volte volteggiare in aria cenci, pezzi di carta e persino rumorose latte di benzina vuote.

Durante i due mesi di soggiorno ad el-Auenàt non fummo mai del tutto isolati: la radio ogni sera ci faceva comunicare col mondo e le auto-colonne fra Auenat e Cufra costituivano il legame materiale. Abbiamo anche avuto la visita di quattro grossi apparecchi dell'aviazione Inglese in Egitto: fra i loro equipaggi e la Missione si ebbero varie visite e altri scambi di cordialità.

Altrettanto avvenne con la Missione Ungaro-Tedesca Almasy, che esplorava la parte Egiziana del deserto libico, e che si fermò vari giorni con noi.

Ebbimo pure con noi, per pochi giorni, il Comandante Penderell, comandante delle forze aeree in Egitto, il quale impiega le sue licenze esplorando il deserto libico. Aveva appuntamento con Almasy ed el-Auenàt, poi, mentre Almasy ripartiva verso il Nord, egli con due Ford discese al Sud, volendo raggiungere, attraverso l'oasi di Merga, Dongola sul Nilo. Lo sconsigliammo dal tentare l'impresa, data la presenza di predoni a Merga e dato il fatto che egli aveva con sè solo tre servi indigeni non armati, ma egli, ritenendo esagerati i nostri informatori, volle partire egualmente. Pochi giorni dopo però lo vedemmo ritornare, stanco e assetato: i predoni a Merga c'erano; s'erano accorti di lui prima che egli li vedesse ed erano comparsi in buon numero e in atteggiamento minaccioso, talchè egli aveva dovuto retrocedere senza nemmeno potersi rifornire di acqua. La sua disavventura però non gli aveva tolto la calma nè il suo sorridente buon umore.

CAPITOLO XV

LE PITTURE PREISTORICHE DI ÀIN DÒUA

In due delle valli che scendono dalla cima di el-Auenàt, cioè nello Uadi Abd el-Málech e nel Carcùr Tàlah, precedenti esploratori avevano scoperto i noti graffiti su roccie, rappresentanti giraffe, struzzi, bufali. Io ebbi occasione di vedere quelli — riconoscibilissimi — di Carcùr Tàlah, e dovetti convenire che essi nulla hanno a che vedere con le superbe incisioni fezzanesi illustrate dal Frobenius. Dal fatto che giraffe, struzzi e bufali sieno stati rappresentati in zone ove ora mancano, si volle trarre la conclusione di una loro scomparsa dovuta a peggioramento di clima: io non credo che ciò provi nulla, poichè certo gli autori dei graffiti erano nomadi i quali, come gli odierni Goran, potevano conoscere giraffe e struzzi per le loro corse in territorî molto a Sud di el-Auenàt.

Èra però strano che simili tracce artistiche non si fossero ritrovate mai ad Àin Dòua. Àin Dòua infatti è stata visitata molte volte da viaggiatori e scienziati di varie nazionalità: essendo il punto d'acqua più comodo

del massiccio, chi viene ad el-Auenàt si ferma ad Ain Dòua. Non erano quindi mancate ricerche intese a stabilire se anche qui vi fossero graffiti o pitture, e non era stato trovato nulla: ritenevamo dunque per certo che in quel campo, lì, non ci fosse nulla da sperare.

Quand'ecco, l'ultimo giorno di soggiorno della Missione Almasy ad Ain Dòua il servo Negro del co. Almasy, cercando un posto riparato dal sole sotto le roccie, penetrò per caso sotto un masso di granito che faceva tetto: alzò gli occhi, e ci vide delle figure dipinte. S'affrettò a chiamare Almasy e me: non stentammo a riconoscere che si trattava di pitture rupestri, evidentemente antichissime, in parte ben conservate, in parte sbiadite. Dato l'avviso, mobilitai tutti i nostri ascari per penetrare sotto gli innumerevoli massi di granito e vedere se vi fossero delle altre pitture. Allettati dalla promessa di un piccolo premio, e divertiti come bambini da quel nuovo gioco di cercare « bestiame » dipinto, gli ascari si sparpagliarono pel pendio, cercando dovunque: due giorni dopo, avevamo scoperto ben dieci altri sassi dipinti, tra i quali due con le figure di una nitidezza straordinaria, a vari colori, e ancora perfettamente conservate. Seguirono per me 15 giorni di lavoro febbrile per copiare colla carta lucida le varie centinaia di figurine dipinte sulle rocce.

Non vi era infatti altro modo di riprodurle con sicurezza: il disegno a mano libera o la pittura possono render bene i colori ma non hanno la precisione necessaria; e la fotografia non sempre riesce in ambienti male illuminati, spesso così stretti che lo spazio necessario per montare la macchina viene a mancare; inoltre sic-

come la superficie sulla quale le pitture sono eseguite non è uniforme ma ondulata e scarsa, le immagini risulterebbero spesso distorte e deformate.

Ora tutti i dipinti sono copiati con la massima precisione e possono venir studiati con calma e confrontati con gli altri di el-Auenàt e con gli altri dipinti preistorici che conosciamo. Occorreranno ancora lunghi studi per trarre da questi dipinti tutte le conclusioni: per ora, mentre ancora li sta studiando il dott. Graziosi dell'Università di Firenze, sarebbe imprudente tentare qualcosa di più di una descrizione sommaria e tutt'al più di fare qualche ipotesi, da avanzare con tutte le riserve del caso.

La prima constatazione che si fa osservando questi dipinti si è che il popolo che li ha fatti doveva essere un popolo di pastori. Quasi tutte le figure identificabili rappresentano infatti dei bovini: tori, vacche e vitelli, nelle più varie pose, spesso rappresentati con una efficacia sorprendente.

Trattasi senza dubbio alcuno di animali domestici: tale sicurezza è data da tre fatti. Intanto, diverse fra le mucche rappresentate hanno evidentemente al collo una corda o un collare: due o tre segni verticali di colore diverso da quello del collo. Poi, la forma delle corna in moltissimi casi non può che appartenere ad animali domestici: accanto a forme dalle corna lunate, gigantesche, riportabili forse all'antico *Bos africanus* troviamo numerosissime forme dalle corna corte, dritte e curvate in avanti all'apice o curvate all'indietro: forme simili non sono certo di animali selvatici. Infine moltissime delle bestie rappresentate sono evidentemente pezzate.

È qui il caso di parlare dei colori usati e della tecnica adoperata per dipingere: vi è un color ocre scurissimo, che appare quasi nero con riflessi violetti; un color ocre rosso; un color giallo; un color bianco. Non posso decidere se un rosso particolarmente fiammeggiante sia solo uno strato di miglior conservazione del color ocre rosso, o, come credo più probabile, un colore a sè. Tutti questi colori si presentano talora ben conservati, tal'altra sbiaditi fino al punto da apparire indistinti: ad ogni modo il numero di figure nelle quali il colorito è ben visibile in tutte le sue parti è assai elevato.

In certi casi la figura è colorita appieno, e appare tutta nerastra, ocre rosso, o bianca sul color grigio giallognolo della roccia; in certi altri invece solo i contorni sono segnati: un tratto continuo per lo più color ocre rosso, più raramente nerastra, rarissimamente bianco, delimita la figura: le gambe, le corna, la coda sono sempre completamente colorite. Il tratto è assai grosso, e, in genere, queste figure a contorno, l'interno delle quali è lasciato al naturale color roccia oppure dipinto in bianco, sono assai più rozze e meno ben eseguite delle altre. La categoria delle mucche pezzate può sembrare a prima vista affine a questa categoria di figure a contorno: ma un'osservazione meno superficiale mostra chiara la differenza: mentre le figure a contorno sono come le ho descritte, le figure pezzate hanno le parti bianche — non mai color roccia — e quelle colorite distribuite irregolarmente: spesso una zampa è bianca, le altre colorate: spesso l'animale è colorito tutto, ma presenta, sul muso e sulle zampe delle macchie bianche o viceversa. Una vacca è addirittura dipinta in tricoloria: è pezzata di

giallo e di bianco, e sul collo ha dipinta la corda di ocre nerastra.

Le figure bovine sono tutte rappresentate di profilo o leggermente di scorcio: tale ultima forma di rappresentazione è usata specialmente per le vacche, perchè permette di mettere in evidenza le mammelle, che sono dipinte sempre con la massima cura.

I tori sono spesso rappresentati nell'atto di mugghire, con la bocca aperta e la lingua grandemente protrusa: taluni sono impressionanti per la vivacità di espressione che mostrano. In tutte queste figure pare che gli autori abbiano avuto cura particolare nel rappresentare la coda: essa è notevolmente lunga, e spesso dipinta accuratamente col gran fiocco terminale, spesso posto ad angolo retto con il resto della coda.

Moltissimi animali, vacche e tori, sono rappresentati con le gambe piegate ad angolo retto: le posteriori hanno la piegatura volta in avanti, le anteriori volta all'indietro; è evidente che si è voluto rappresentare l'animale accasciato: ed è curioso che la coda, in tali casi, non sia mai ripiegata, ma penda dritta fin molto al di sotto del corpo dell'animale.

Un motivo spesso ripetuto è quello della vacca col vitello: il vitello è abitualmente raffigurato tra le zampe della madre, e in qualche caso la testa, volta verso le mammelle, mostra l'intenzione di rappresentarlo nell'atto di poppare.

Quasi tutte le figure animali riconoscibili sono riportabili, ho detto, a bovini: molte figure naturalmente sono malfatte o sbiadite e difficilmente identificabili.

Ve ne sono talune, nella prima roccia scoperta, che

è quella che presenta il maggior numero di figure indistinte o sovrapposte, che per la gracilità delle membra, l'esilità del muso, le piccole corna leggermente arcuate potrebbero sembrare gazzelle: non lo si può escludere, ma, dove la coda è conservata, essa è lunga assai e di forma certamente bovina. Certo rappresentano mucche alcune figure che Almasy ed io, a prima vista, avevamo prese per cavalli: mancano di corna, ma per il resto sono in tutto simili ad altre figure nettamente bovine, e spesso d'altronde le corna sono rappresentate in bianco, colore che, come ho detto, facilmente svanisce. Una figura singolare, bianca a striature nere, sembra una zebra, ma confrontandola con altre, è facile accorgersi che la striatura non è che un pezzatura stilizzata e portata all'eccesso. Una figura grossa, a gambe arcuate, a testa grossa senza corna, a coda quasi dritta all'indietro potrebbe somigliare a una leonessa, e un piccolo animale slanciato dalle zampe lunghe e coda dritta, potrebbe essere uno sciacallo: ma le figure sono troppo mal conservate per identificarle con sicurezza, ed è probabile, in definitiva, che si tratti soltanto di mucche e vitelli disegnatasi male. In conclusione solo per due animali escluderei che si trattasse di bovini: uno è un piccolo animale che mi sembra raffigurare un elefante, l'altro, molto più sorprendente, dovrebbe essere un cervo o un capriolo. Una figura riportabile a un cervide era stata trovata, in altro luogo di el-Auenàt, da Kemal ed Din: questa figura conferma la singolare scoperta. Trattasi di un animale con delle brevi corna a tre rami dritti, e senza coda: carattere quest'ultimo che mi persuade — data la cura posta dagli artisti preistorici a raffigurare le code

degli animali — che non si tratta di una vacca, e che le corna ramificate sono dovute al desiderio dell'artista di rappresentarle così, non a un errore.

Certo, data l'attuale distribuzione dei cervidi — che arrivano solo alla Barberia — tale scoperta è non solo interessante ma assai sorprendente.

La pezzatura permette di rendersi ragione di un curioso particolare notato nelle figure di bovini che il Principe Kemal ed Din ha trovato in altra parte di el-Auenàt: figure bovine con la testa e le gambe e la coda normalmente raffigurate, e con il corpo rappresentato da un solo tratto che va dalla testa alla coda: si direbbe trattarsi di animali con corpo filiforme. È chiaro che si trattava di animali raffigurati con il dorso nero o rosso e i fianchi e il ventre bianchi: tali figure esistono anche fra le pitture di Ain Dòua; se il bianco scompare — ed è il colore più soggetto a scomparire — restano i mostri riportati da Kemal ed Din.

Oltre alle figure animali esistono, poco abbondanti ma assai evidenti, delle figure umane. Tutte sono di tipo simile tra loro: rappresentano individui in genere in piedi — solo due sono seduti o meglio accovacciati, come si vede dalle gambe incrociate — con un braccio teso e l'altro appoggiato al fianco, ovvero con tutt'e due le braccia leggermente scostate dal corpo; la testa è rappresentata senza nessuna cura e forma una massa informe sopra le spalle assai larghe; le anche sono pure assai robuste, anche negli uomini; il torace va assottigliandosi rapidamente in basso, in modo da assumere una forma a triangolo con punta in basso; la vita è quindi esageratamente stretta, come nelle pitture egiziane e

cretesi. La maggior parte delle figure sono armate d'arco: questo presenta, da una parte del fusto, un gran ricciolo terminale che doveva essere una parte caratteristica dell'arco di quel popolo perchè è rappresentata in tutti gli archi. Poche figure umane sono disarmate: queste sono tutte circondate da un cerchio caratteristico, in ocre scura, al quale sono attaccati, nella parte interna dei cerchietti dello stesso colore, con l'interno bianco.

Non è chiaro quel che i cerchietti a interno bianco vogliono significare; ma quanto al cerchio ocre, si tratta certo della raffigurazione di una abitazione: solo in esso si trovano le figure disarmate e quelle sedute; non solo, ma presso una figura situata in una parte remota e poco appariscente d'un sasso, ho visto raffigurati tre oggetti che per la forma e l'aspetto bucherellato, rappresentano senza dubbio dei panieri o dei canestri.

Le figure armate sono certo maschili; e uomini sono certo alcune delle figure disarmate; altre figure sembrano femminili, almeno a giudicare dall'atteggiamento: vi è, in una serie di figure, una piccolissima tra due grandi, che vuol probabilmente essere un bambino. La maggior parte delle figure umane sono a un solo colore, ocre rossa o nerastra; ma tre sono policrome, e particolarmente interessanti. Si tratta di tre guerrieri: sono dipinti in ocre rossiccia, muniti di arco e di qualcosa che rassomiglia a un turcasso; ma le teste, informi come tutte quelle delle figure umane dipinte, sono color rosso vivissimo; ed entrambe le figure portano dei cerchi bianchi alle caviglie, agli avambracci, al collo; hanno una specie di grembiolino bianco e una porta una penna sul capo.

Tali sono i dipinti rupestri di Àin Dòua. Tutti sono fatti non su pareti dritte, ma dove qualche roccia rovesciata fa tetto; ed è certo che, se degli spostamenti sono avvenuti (qualche sasso è così vicino al fondo che ci si penetra a grande fatica: è inammissibile che i primitivi sieno andati a dipingere in punti ove il copiare — e a più forte ragione il dipingere — rappresentano una vera acrobazia), in complesso i dipinti sono stati eseguiti con le rocce nella posizione attuale. Una prova di ciò si ha nel fatto che, mentre, dove la roccia è attualmente inclinata, tutte le figure hanno le zampe nello stesso senso, cioè rivolte in basso, invece là, dove la roccia è orizzontale, le figure si accavallano in tutti i sensi: segno evidente che, neanche quando la roccia fu dipinta, non aveva un lato alto ed uno basso.

Viene spontanea la domanda: a che epoca rimontano questi dipinti? Che popolo li fece? A quale stato culturale possiamo assimilarli?

Difficile decidere quanto all'epoca. Mi sembra che le pitture di Àin Dòua non risalgono a un solo momento, ma appartengono a vari periodi (per altro certo non distanti tra loro) come è dimostrato sia dalla varia fattura dei disegni stessi, sia dal fatto, che nelle rupi più accessibili vi è una evidente sovrapposizione di disegni. Che l'epoca sia antica è dimostrato dal fatto che nei dintorni di Àin Dòua, sono frequentissime le schegge di selce: ora la selce non esiste ad Àin Dòua: è dunque chiaro che questi manufatti sono stati eseguiti con pietre che ad Àin Dòua non ci sono, e che vi sono state portate; e solo una civiltà dell'epoca della pietra può giustificare un simile impiego di materia prima.

Questo non vuol dire che sieno necessariamente antichissimi; è noto che l'età della pietra si prolungò, nell'Africa settentrionale, fin ad anni assai vicini all'epoca storica Egizia: ed è probabile che a tale epoca cioè a poche migliaia di anni avanti Cristo risalgano i dipinti più recenti di el-Auenât.

Questo ci può anche dare un indizio dei popoli ai quali questi dipinti si devono: è probabile si tratti dei Lebu, cioè dei selvaggi libici che infestavano i confini orientali dell'Egitto. Questi Lebu sono descritti dagli Egiziani come popoli barbarici, che mettevano piume nella capigliatura: carattere raro per l'Africa e che s'intona bene alle riproduzioni di el-Auenât.

Quanto al ciclo culturale al quale i detti dipinti rupestri appartengono, posso solo dire che essi nulla hanno a che fare con le immani immagini rupestri illustrate dal Frobenius (non è fra altro possibile riportare figurine lunghe da pochi centimetri a pochi decimetri alle colossali figure illustrate nel Fezzan dal Frobenius; e inoltre il tipo di esecuzione è totalmente diverso).

È inoltre da escludersi che le pitture rupestri di Ain Dòua sieno da collegarsi con i graffiti scoperti in altre parti di el-Auenât: non solo l'esecuzione (pittura invece di incisione) è diversissima, ma gli animali selvaggi per esempio di Carcùr Talah (struzzi, bufali, giraffe) mostrano che ivi esisteva un'umanità cacciatrice, ben diversa dai pastori che lasciarono delle loro orme ad Ain Dòua: per gli stessi motivi le pitture di Ain Dòua si differenziano anche dagli altri graffiti fezzanesi scoperti dal dott. Graziosi.

A detta del prof. Graziosi stesso, che sta studiando

questi dipinti, essi hanno notevoli rassomiglianze con i dipinti boscimani dell'Africa meridionale: ciò che può essere una conferma in più a proposito dell'origine settentrionale e precisamente Camitica dei Boscimani stessi.

Ho già accennato come io non ritenga i graffiti di animali selvaggi ora non esistenti ad Auenat come prova sufficiente di un cambiamento di clima; aggiungerò che le pitture scoperte da noi, e probabilmente più recenti mi confermano in questa opinione.

Le mucche infatti non sono importazione recente ad el-Auenât; el-Auenât, come ho detto, è sempre stato luogo di pascolo per le mandrie di Cufra e del Tibesti. Tuttora del resto ad el-Auenât si trovano tracce di bovini; a Nord di el-Auenât, in una zona che un confine tracciato secondo un meridiano attribuisce all'Egitto, in vallette incassate nell'altipiano Gif el-Kebir esistono alberi e pascolo, che rappresentavano fino a poco fa i pascoli dei bestiami di Cufra; in uno di questi valloni il co. Almasy trovò una mucca morta e il Tebu che ci serviva di guida seppe perfino indicargli il nome del proprietario della vacca: tutto ciò dimostra che, quando piove, si possono tuttora allevare dei bovini ad el-Auenât e che le condizioni non sono troppo cambiate dall'epoca dei preistorici abitatori.

Il ritrarre questi interessanti documenti di un tempo che fu, occupò la massima parte del mio tempo nelle due ultime settimane di soggiorno della Missione ad el-Auenât.

CAPITOLO XVI

DUE PUNTATE A SUD: RITORNO A CUFRA

Ho già accennato come nel programma massimo della Missione fossero comprese delle puntate nelle zone senza sovranità legale a Sud del 22° parallelo, cioè verso Merga, verso l'Èrdi e Tecro. Finito il rilievo di el-Auenàt e quello di Àrchenu, che fu eseguito dal Capitano Veratti e dal Tenente Tsch-on negli ultimi giorni, restava solo di eseguire le puntate suddette. Avevamo già preparato tutto per l'interessante viaggio, e, confortati dall'alta approvazione del Ministero degli Esteri, stavamo disponendoci a partire col massimo entusiasmo, quando un divieto perentorio del Comando Truppe di Bengasi annientò i nostri progetti e le nostre speranze.

Il 1° Capitano Marchesi dovette perciò limitarsi a organizzare due brevi corse verso il Sud, della durata di un giorno e mezzo ciascuna, verso il limiti del foglio di rilevamento topografico di el-Auenàt, cioè verso il 20° parallelo. Vi prendemmo parte il 1° Capitano Marchesi, il Capitano Veratti ed io.

Durante la prima corsa (27 e 28 Maggio) prendem-

mo la direzione Sud Est. Puntammo dapprima diritti sulla enorme mole del Gebèl Chissu, che si alza a Sud di el-Auenàt, alzandosi d'un balzo da 600 metri a 1748 metri sul mare. Appare come un enorme torrione, se visto da Nord Ovest; da Nord e da Sud esso sembra una gigantesca muraglia nera, mentre da Ovest si vede che è diviso in due da un ripido, profondo vallone. I suoi fianchi sono dritti, aspri, neri: ai suoi piedi si estendono ampie falde di detrito: esso sembra composto degli stessi materiali (gneiss, graniti, arenarie) di el-Auenàt e di Àrchenu.

Tra el-Auenàt e Gebèl Chissu, che dista una trentina di chilometri da Àin Dòua, continuano ad alternarsi zone di serir e zone depresse fornite abbastanza abbondantemente di graminacce, in buona parte però secche. Queste zone depresse, spesso caratterizzate da una sabbia sottile e sciolta, che rende difficile il procedere spedito delle automobili, hanno forma allungata; spesso sono incise di qualche centimetro rispetto al terreno circostante, e vengono dal Gebèl Chissu: si tratta evidentemente di torrenti che scendono dalla montagna, quando piove, e vanno a perdersi nel serir. In questa zona si vedono spesso spuntare, dal serir, piccoli dossi rocciosi, spesso in completo disfacimento, alti pochi decimetri e mezzi sommersi dalle sabbie: si tratta di rocce cristalline nere o verdastre, di quarzi bianchissimi, di graniti grigi o rosei: essi sono per lo più stretti e allungati e hanno quasi l'aspetto di dicchi. A Ovest di Gebèl Chissu invece si trovano delle collinette arrotondate, parte di gneiss, parte di granito, alte poche diccine di metri. Passiamo tra Gebèl Chissu e queste colline, e ci troviamo in una pianura ondulata,

specie di serir a ciottoli piuttosto grossetti, inframezzati dai soliti spuntoni rocciosi: qui e là corre qualche piccolo cordone di dune. A Sud, a circa 35 km. dal Chissu, ci appare una serie di colline. Sono basse come le solite gare di arenaria nubica, così frequenti in tutto il deserto libico; ma hanno un aspetto più aspro; le cime non sono tabulari, i fianchi sono tormentati: quando ci accostiamo vediamo che effettivamente si tratta non di arenarie ma di rocce cristalline.

Questo piccolo gebel, che già era stato segnalato da Kemal ed Din e da Penderell, corre in direzione Sud Ovest-Nord Est, e, benchè alto poche diecine di metri, dimostra d'essere un ostacolo insuperabile per le macchine. Ci risolviamo così a costeggiarlo in direzione Sud Ovest. Constatiamo anche qui che ampie conoidi si formano ai piedi di questa piccola catena, e su di esse vi sono numerose erbe e cespugli, naturalmente secchi. Dopo una ventina di chilometri, il piccolo gebel cessa; il terreno diviene un tavolato uniforme, quasi piano, di arenaria nubica rossastra o nerastra. Appare però subito un'altra difficoltà: dei cordoni di dune che ci tagliano la strada, appoggiandosi ai monticelli che abbiamo superati. Dobbiamo per così dire strisciare nella zona ove questo contatto avviene per poter superare le testate di questi cordoni di dune, approfittando dei punti più praticabili della roccia. Ci ingaggiamo così tra questi cordoni, e percorriamo varî chilometri in un lungo corridoio tra duna e duna. Qui e là, in questa zona sabbiosa, compaiono ciuffi di graminacee, in parte verdeggianti, i quali dimostrano come la sabbia sia in realtà un non indifferente condensatore d'acqua. Poi le dune spariscono, la

pur rarissima vegetazione scompare anch'essa, e ci troviamo di fronte ad un enorme serir ondulato, ove qua e là si vede, lontano, qualche piccolo cocuzzolo roccioso. Percorriamo per quasi un centinaio di chilometri questo serir, finchè ci si presenta, a Sud Est, un piccolo gebel. È chiaro che siamo fuori della zona cristallina: il colore rossiccio, l'aspetto tabulare ci dicono chiaro che si tratta di arenaria nubica. Il gebel è, al solito, poco alto, e si estende a perdita di vista verso Sud Ovest. Sappiamo che i predoni di Merga, se molestati dalle autorità Inglesi, usano ritirarsi su di un gebel alquanto a Nord dell'oasi: data la posizione, è chiaro che siamo in vista proprio di quel gebel; perciò, conformemente agli ordini ricevuti, e benchè siamo certo in forze sufficienti per affrontare, se indispensabile, i predoni, non ci resta che fermarci. Siamo arrivati, alzandoci piano piano, a mille metri sul mare (ciò che modifica sensibilmente l'altimetria finora nota della regione); l'aria è asciutissima, soffia un vento abbastanza forte, e, benchè il termometro segna -25° , tremiamo di freddo nella notte sahariana.

L'indomani tornammo ad Ain Dòua, percorrendo quasi lo stesso itinerario dell'andata: solo, negli ultimi chilometri, ci tenemmo più a occidente, attraversando così le collinette che si trovano a Ovest di Gebel Chissu.

L'altra corsa (30 e 31 Maggio) invece avvenne verso Sud Ovest. Dapprima passammo varî chilometri di serir grossolano, intramezzato da spuntoni di gneiss o di granito, e sormontato, qui e là, da gare isolate esse pure di gneiss: basse bensì, ma ripide e nere (Gàret Chezzi, dal nome di un mercante Italiano che vi accompagnò recentemente dei Francesi, Gara Jerguèhda etc.). Questo ter-

ritorio è solcato da depressioni profonde qualche decimetro, con fondo di sabbia, con graminacce e piccoli arbusti secchi, che sembrano venire dai monticelli presso Gebèl Chissu e andar a sboccare nel grande Uadi el-Gazàl, del quale ho parlato precedentemente. Dopo una cinquantina di chilometri si ha un piccolo scalino di terreno, roccioso, alto pochi metri ma ben determinato; dietro ad esso il terreno, roccioso, quasi piano, s'abbassa lentamente, non però fino a raggiungere il livello del suolo appiè del primo gradino. A questo gradino, ne succede un altro, poi un altro ancora: una corona interrotta di piccole gare sembra separare questa regione terrazzata dal serir intramezzato da uidian che si estende ai piedi di el-Auenàt. Poi comincia un tavolato uniforme di serir, che non dura però a lungo: a Sud Ovest appaiono cordoni imponenti di dune. Anche Kemal Ed Din segna in questa regione dune difficili: e dobbiamo convenire che non ha esagerato la difficoltà. Si tratta di ben sedici cordoni di dune, taluni estremamente ravvivati tra loro: altri distanti qualche centinaio di metri; fra loro cresce qualche ciuffetto di graminacce. Sono tutti alti e minacciosi, e per quanto noi abbiamo ormai una notevole esperienza di dune, pure confesso che il passaggio di questi cordoni fu uno dei compiti veramente difficili che ebbero da superare; ci costò notevole fatica e corse senza fine sotto il sole bruciante per trovare i possibili passaggi di sabbia dura: e anche lungo questi passaggi — lunghi e tortuosissimi — furono necessarie manovre di spinta per liberare le automobili dalla sabbia insidiosa. Sorpassati questi cordoni, ci dirigemmo ancora a Sud Sudovest, attraverso il serir debolmente ondulato, finchè nel lontano

Sud vedemmo comparire un piccolo gebel di arenaria, non segnato da alcuna carta a noi nota. Aveva l'aspetto di tutti i gebel d'arenaria della regione: a Est, nei raggi del sole che tramontava, si intravedeva un'altra linea di alture, certamente quella in vista della quale ci eravamo fermati nell'escursione precedente. Facemmo il nostro campo nelle vicinanze di questo gebel ignoto che mostrava un orientamento nel senso dei paralleli; la mattina dopo iniziammo il viaggio di ritorno. Questo si svolse quasi sullo stesso itinerario dell'andata: ci tenemmo però qualche chilometro più ad Est, ciò che ci permise di evitare la disastrosa distesa di cordoni di dune. Vi è infatti un corridoio, largo vari chilometri e in direzione nettamente meridiana, che taglia obliquamente tutti i cordoni dunosi: se ne vedono a destra e a sinistra, in lontananza, le testate, ma il cammino è del tutto sgombro di dune. Così senza difficoltà rientrammo ad Àin Dòua.

Qui, nel frattempo erano stati compiuti tutti i preparativi per la partenza ed era stato materializzato, grazie a un robusto pilastrino, il punto d'incrocio tra il 25° meridiano e il 22° parallelo, punto ove il confine Italo-Egiziano abbandona il 25° meridiano.

È qui il caso, poichè si parla di confini, accennare allo stato di fatto e di diritto della pertinenza statale di el-Auenàt e delle zone vicine. La parte Nord Est del massiccio, comprendente solo delle montagnole d'arenarie, è incontestabilmente egiziana; e nessuno ci contende il quadrante Nord Ovest, altrettanto insignificante. Ma quanto al resto del massiccio, ove sono le zone con erbe e arbusti e i punti d'acqua, le carte Inglesi lo segnano come pertinente al Sudan Inglese; secondo loro il confine fra Libia

e Sudan Inglese seguirebbe il 20° parallelo, fino ad incontrare la zona occupata dai francesi, comprendendo, quindi nel territorio Sudanese anche il pozzo di Maaten Sarra, a Sud di Cufra. È bene dire che queste pretese, che l'Italia non riconosce, non sono basate su nulla. Non su diritto di scoperta, chè il massiccio fu scoperto da un Egiziano; e quanto all'esplorazione, gli Inglesi non vi hanno avuto parte maggiore degli altri prima della nostra missione: dopo la nostra missione poi possiamo dire che, se el-Auenàt è ora conosciuto, lo è per opera italiana. Non su diritto di occupazione, poichè prima della nostra missione arrivavano ad el-Auenàt pattuglie Italiane, Inglesi, Egiziane senza fermarsi — e una visita non equivale ad occupazione: invece quando noi lasciammo Ain Dòua, vi fummo sostituiti da una pattuglia di ascari comandati da un Tenente che costituiscono ora il presidio di el-Auenàt. Non su ragioni geografiche; chè el-Auenàt è, geograficamente parlando, un'entità a sè stante, separata da centinaia di chilometri di deserto dalle regioni più vicine: esso fa corpo solo con Archenu e i monti vicini, dei quali Archenu è riconosciuto Italiano, e gli altri sono in condizioni di sovranità non definita. Non su ragioni storiche, poichè el-Auenàt non fu mai abitato, nè usato come pascolo, da tribù della valle del Nilo: i suoi abitanti, quando ve ne sono, sono Tebu; gente che ha il loro centro naturale a Occidente, non a Oriente. È anche falso quel che taluni Inglesi affermano, che el-Auenàt fosse dominio di un predone (Auchì, detto Henry), che impediva l'accesso alla gente di Cufra: Auchì, e le testimonianze di Kemal Ed Din ne fanno fede, era un pacifico capo-tribù Tebu, e non impediva punto l'accesso ai Cufri. È altresì da notare che el-

Auenàt Italiana può avere un valore economico, durante il periodo delle piogge, quale pascolo tradizionale dei pastori Tebu di Cufra; nelle mani degli Inglesi sarebbe inutilizzato, perchè certo gli abitanti della valle del Nilo non si sognerebbero di venire fin qui a far pascolare le loro greggi, come mai l'hanno fatto. Data poi la sua posizione, el-Auenàt, durante il periodo delle piogge, rischierebbe di divenire un covo di fuorusciti e di predoni a danno di carovane tra il Sudan e Cufra; donde la necessità di presidiarlo. Ma mentre è facile a chi occupa Cufra — oasi grande e che può tenere un'abbondante guarnigione — fornire il presidio di el-Auenàt, come noi facciamo, sarebbe ben difficile farlo agli Inglesi: verso il Sudan infatti l'oasi più vicina è Merga; essa stessa piccola, isolata e, quindi posto avanzato rispetto al Sudan: essa non potrà mai contenere una guarnigione sufficiente per fornire un presidio ad el-Auenàt: senza contare che mentre a Cufra ci siamo noi, a Merga ci sono i fuorusciti libici e non gli Inglesi; e l'avventura del Colonnello Penderel mostra chiari i sentimenti degli abitanti di Merga. Infine si deve osservare che l'ammettere che il confine fra Libia e Sudan sia il 20° parallelo, significa aumentare il Sudan Inglese di un'appendice lunga e stretta, assolutamente innaturale, senza alcun valore per il Sudan, che avrebbe il solo effetto di interporre una striscia di territorio Inglese fra Cufra e le zone del Sudan occupate dai Francesi, rendendo anche più precarie le condizioni di traffico. Per tornare ad el-Auenàt e concludere, parrà strano che desti tanti appetiti una zona così poco attraente: ma bisogna tener conto, per spiegarselo, del fatto che el-Auenàt è l'unico posto d'acqua in un raggio di quasi 400 km.: infatti

el-Auenàt dista 370 km. da Cufra, 400 da Merga, 400 da Erdi; 450 da Selima; chi lo possiede controlla quindi la via tra Cufra e il Nilo, tra Cufra e l'Erdi: vie ora poco o punto frequentate ma che, con l'assestarsi delle condizioni e col crescere della prosperità, possono assurgere ad una certa importanza.

Finiti tutti i lavori che la Missione s'era proposta di fare, non restava che partire. La Missione quindi abbandonò Ain Dòua e rientrava a Cufra il 3 Giugno. I camion, carichi fino all'inverosimile di materiali e di bagagli, con l'equipaggio di ascari nelle tenute più bizzarre, spesso laceri e smunti, avevano un aspetto curioso: noi stessi apparivamo dimagriti, deperiti per l'intenso lavoro compiuto in condizioni disagiatissime, abbronzati per il sole sotto il quale avevamo lavorato: ma l'allegria e il buon umore regnavano sovrani: tutti, ufficiali, uomini di truppa, metropolitani ed ascari eravamo fieri e soddisfatti dell'esito dei nostri sforzi, e pronti a lavorare ulteriormente per la conoscenza di queste estreme regioni della nostra colonia libica.

CAPITOLO XVII

UN' ESCURSIONE A REBIANA

Di ritorno da el-Auenàt, trovammo Cufra in condizioni ben diverse da quelle nelle quali l'avevamo lasciata. Allora il grano cominciava appena a biondeggiare e gli alberi da frutta avevano appena messo le foglie. Ora il grano e l'orzo erano mietuti, e al loro posto verdeggiava il miglio, che forma il secondo raccolto in questi paesi. Gli alberi da frutto cominciavano a dare i loro prodotti: taluni anzi, come gli albicocchi, avevano finita la loro produzione; abbondava però dell'ottima uva, delle pesche piccole e amarognole ma molto profumate, dei melagrani dai chicchi biancastri, delle piccole mele; i fichi stracarichi promettevano abbondante raccolto; e dalle palme pendevano enormi grappoli di datteri ancor verdi, le forme diverse dei quali, oblungi, tondi, ovali, rivelano le diverse varietà coltivate.

Il livello dell'acqua, succhiata dal calore torrido, si era abbassato di molti centimetri, sicchè la sebkha di el-Giof, che due mesi prima era piena d'acqua, ora era tut-

ta un crostone di sale: cosa vantaggiosa, poichè così diminuiva il numero delle zanzare, le larve delle quali pululavano nelle acque della sebkha.

Il caldo era fortissimo, pari a quello di el-Auenàt, e si sopportava meno bene che in pieno deserto: nel deserto l'evaporazione del sudore, a causa dell'aridità dell'aria, è istantanea e dà alla pelle un senso di freschezza; a Cufra, per poca umidità che vi sia nell'aria, ve n'è sempre abbastanza per rallentare l'evaporazione. Abbiamo dunque sofferto il caldo, benchè, in complesso, non molto più di quanto lo si soffra in molti paesi d'Italia durante l'estate.

Di pieno giorno, i lavori nell'oasi sostano: allora chi giri nei giardini o sotto le palme non sente quasi altro rumore che il tubare di migliaia di tortore che nidificano nell'oasi.

Il lavoro dei campi, ridotto all'irrigazione, si effettua alla mattina e alla sera: allora si sente lo stridere monotono di un'infinità di carrucole di pozzi.

Il mese di sosta nell'oasi fu impiegato a rilevare minutamente il gruppo centrale di oasi, e, da parte mia, ad effettuare raccolte estive, molto più abbondanti di quelle primaverili.

L'uniformità di tale soggiorno fu rotta tra il 19 e il 22 Giugno da una visita a Rebiana, l'unica oasi del gruppo di Cufra che non conoscessi ancora.

Da el-Giof a Rebiana corrono circa 170 km. di strada abbastanza poco variata. Usciti dall'oasi, si traversa una lunga zona leggermente ondulata, sormontata da bassissimi cocuzzoletti rocciosi: questa zona forma una specie di terrazza alta pochi metri su un'ampia depressio-

ne, pure a fondo ondulato, coperto di serir o di crostone desertico, che pare continuare vagamente la depressione di Cufra. A Nord di questa depressione si intravedono delle montagne, poco alte e tabulari, che formano la continuazione verso Sud Ovest del gebel a Nord di el-Hauuàri. Proseguendo verso Sud Ovest, la depressione diventa sempre più stretta, mentre la montagna s'avvicina: finalmente una gara tabulare, allungata, corpo avanzato del gebel, viene ad appoggiarsi direttamente alla terrazza ondulata. Da questo punto la via prosegue verso Ovest, costeggiando il gebel, il quale è formato dalle solite arenarie nubiche nere e rossiccie, ed ha le gare della solita forma tabulare o conica; le cime rivelano due antiche superfici, una un po' più alta dell'altra. Il vento ha spesso bizzarramente scolpito le rocce: davanti al gebel si estende una zona di piccoli cocuzzoli isolati, la roccia dei quali è erosa e quasi limata nelle più varie forme. Dopo più di un centinaio di chilometri da el-Giof, la via piega direttamente a Nord Est e si insinua in uno dei tanti corridoi lasciati tra gara e gara; questo corridoio si alza e porta a un passo, alto pochi metri meno della sommità tabulare delle gare: giunti a questo punto, il gebel è traversato. Davanti a noi si estendeva una sterminata distesa di sabbia, traversata da lunghissimi ed alti cordoni di dune, per lo più ad andamento lievemente serpeggiante, ma con direzione generale ben marcata Sud Ovest-Nord Est. In mezzo a queste dune spuntano dei massicci tabulari di roccia che appaiono nerissimi nel biancheggiar della sabbia. Alcuni sono ancora assai vicini al gebel: più oltre, isolato nella sabbia, ve n'è uno, assai lungo ed alto: su questo ci dirigiamo, poichè

si tratta del Gebel di Rebiana. Per arrivarci bisogna attraversare tre cordoni di dune, ma per quanto essi sieno alti, e per quanto le loro creste si presentino minacciose, non è difficile traversarle, una volta riconosciuta la strada: in ogni cordone vi è qualche zona depressa, talora un vero corridoio fra due pareti di sabbia, ove il passaggio è agevole. Certo ogni tanto vi sono delle discese paurose, ma, se l'autista è pratico e sa scendere senza sbandare, si possono fare senza nessun pericolo nè soverchia difficoltà.

Lo spazio libero di sabbie ove vi è l'oasi di Rebiana ha forma grossolanamente circolare. A Oriente vi è il gebel, alto e stretto tavolato, elevato di circa 200 metri sulla zona circostante, dalla cima piatta, dai fianchi ripidi, solcati da frequenti canali: ha forma di mezza luna, con la concavità volta a Ovest. Di fronte vi è l'oasi; essa ha pure forma di mezza luna, con la concavità a Est: lo spazio centrale fra gebel e oasi è leggermente inclinato, sassoso, desertico. Subito dietro l'oasi, che è il punto più basso della zona, ricominciano le dune. L'oasi non è nè grande nè continua: è composta di vari gruppi di palme con giardini: tra gruppo e gruppo si estende una steppa che potrebbe agevolmente esser ridotta a coltura. I giardini sono abbastanza ben tenuti, ma manca la varietà di coltivazione e di alberi che si nota in molti punti di Cufra e a Bzema. In complesso l'oasi, così come Bzema, dà l'impressione di assoluto isolamento, di sconfinata lontananza da ogni altro centro abitato. Altrove, a Cufra, a Tazerbo, a Gialo, l'oasi si estende a perdita di vista, o si vedono le oasi vicine: qui l'oasi è piccola; la si vede tutta, e si vede che attorno non vi è

altro che la distesa sconfinata delle sabbie. Pure tale isolamento, come vedremo, è più apparente che reale.

Rebiana è il luogo ove vive, in nostro territorio, il maggior numero di Tebu: pure anche qui l'elemento Arabo supera, seppure non di molto, quello Tebu. Gli Arabi vivono riuniti in piccoli villaggi che non si distinguono in nulla da quelli di el-Giof e di el-Hauuàri se non forse perchè hanno l'aria un po' più ordinata e meno sudicia.

Sullo sperone meridionale del gebel che domina il villaggio principale, la Senussia aveva cominciato la costruzione di un castello: ne resta solo il muro di cinta, poichè il loro dominio, per fortuna degli abitanti di Rebiana, finì prima che potessero terminare l'edificio. Nella parte settentrionale dell'oasi vi è la sebkha, ora completamente asciutta: e lì presso vi sono le rovine di un altro vecchio castello. Si tratta di una costruzione Tebu, antichissima, che venne distrutta, a quel che dicono gli abitanti, dagli Arabi Zucia quando essi occuparono l'oasi. Il materiale era evidentemente cavato dalla vicina sebkha, e l'edificio doveva essere di considerevoli dimensioni, a giudicare dalla superficie coperta dalle rovine e da un pezzo di muro che si alza ancora di 7-8 metri: gli indigeni affermano che fino a pochi anni fa il rudere era molto più alto e che poi crollò. Anche a Tazerbo gli antichi Tebu avevano costruito un simile castello: è probabile che ora non sarebbero più in grado di edificare un simile fabbricato.

Vivono attualmente i Tebu di Rebiana alla periferia dell'oasi, e si distinguono assai bene dagli Arabi non solo per l'aspetto, al quale ho già altra volta accennato,

ma per il portamento, la pulizia, gli usi, le abitazioni. Queste ultime sono costituite da una zeriba, o recinto di foglie di palma, quadrato, abbastanza grande. Una apertura su una parete dà accesso a un cortile coperto, che serve da luogo di disimpegno e da stanza comune: da essa si passa ad un altro cortile scoperto, sul fondo, e a due capanne sui lati. Il cortile sul fondo è un luogo di preghiera; delle due capanne, l'una, fatta di foglie di palma, serve da cucina; l'altra, fatta delle caratteristiche stuoie Tebu, da camera da letto. Vi è poi, un piccolo locale coperto, volto a Nord, ove viene tenuta l'acqua perchè resti fresca. Questa suddivisione dell'abitazione in ambienti differenzia già la dimora Tebu da quella del beduino o dell'abitante Arabo dell'oasi: ma quel che fa più meraviglia è vedere l'ordine nel quale sono tenuti. Cortili e capanna hanno il suolo coperto di sabbia pulitissima che viene cambiata ogni giorno; non vi sono mai resti di pasto o immondizie: tutta l'abitazione, benchè in genere molto povera, spira pulizia in maniera confortante per chi sia avvezzo a vedere i luridi abituri degli Arabi.

Anche il contegno dei Tebu differisce assai, e in meglio, da quello degli Arabi. L'Arabo delle oasi, disarmato, è in generale servile e strisciante: bisogna che appartenga a una classe sociale relativamente molto alta perchè si presenti con qualche dignità. Il Tebu invece, anche disarmato, non perde mai il suo contegno dignitoso: è rispettoso verso chi è dappiù di lui, ma non l'ho mai visto in contegno servile.

In un altro punto ho notato che il Tebu si differenzia dall'Arabo ed è nel modo di trattare le donne. L'Araba è in genere una schiava, senza decisa volontà o per-

sonalità: ma la Tebu si fa molto spesso ascoltare e rispettare dal marito: ho visto un Tebu che aveva portato la moglie malata a farsi visitare, issarla con molta cura sul melhara e procedere lui a piedi, cosa che nessun Beduino avrebbe fatto, specie per una donna, come quella, ormai vecchia e brutta. (Dicono i maligni che a tale deferente contegno dei Tebu verso le loro donne non sia estraneo un pugnoletto che le Tebu portano sempre con sè e del quale pare si servano con una certa disinvoltura).

I Tebu hanno una loro lingua, ben diversa dall'Arabo, e parmi che resistano con successo all'arabizzazione, poichè per quanto quasi tutti capiscano l'Arabo, vedevo che il capo (Arabo) di Rebiana per parlare ai Tebu si rivolgeva a loro nella loro lingua. Questa lingua, a udirla parlare, sembra molto ricca di vocali specialmente stridule, e di curiose modulazioni di voce: gli Arabi, per questo, prendono spesso in giro i Tebu. Erodoto, il celebre geografo e storico Greco, dice che i Garamanti (cioè i Fezzanesi) spesso combattono contro gli Etiopi dei monti del Sud, il linguaggio dei quali è simile allo stridere dei pipistrelli: è quasi certo con ciò che egli accenna proprio agli antenati degli attuali Tebu.

Ho già detto che l'isolamento di Rebiana è più apparente che reale: infatti la carovaniera che da Rebiana va al Tibesti è frequentata assai, e i Tebu di Rebiana conservano continui rapporti con i loro fratelli del Tibesti.

Questi rapporti furono anzi la causa di un drammatico episodio che si svolse in Maggio a Rebiana e sulla carovaniera del Tibesti, e che val la pena di raccontare, non foss'altro perchè è l'unico caso di razzia verificatosi in Cirenaica durante il nostro soggiorno....

CAPITOLO XVIII

UNA RAZZIA A REBIANA - GARA ERBAT IL RITORNO A BENGASI

Un Tebu possedeva a Rebiانا dei giardini che faceva coltivare da una famiglia di schiavi Negri. Questo Tebu, avendo combattuto contro di noi, fuggì al Tibesti all'atto della nostra occupazione ed ivi morì. I suoi giardini, confiscati dal Governo, continuano ad essere coltivati dalla famiglia Negra non più schiava. Ora questo Tebu aveva al Tibesti un parente, e questi pensò un bel giorno di rivendicare quello che lui considerava la parte mobiliare della proprietà che diceva d'aver diritto d'ereditare, cioè la famiglia Negra. Chiamò quindi due satelliti, e se ne venne a Rebiانا, ove tentò di convincere la famiglia Negra a seguirlo. Naturalmente i Negri rifiutarono. Allora i tre Tebu finsero di andarsene: nascosero i cammelli nei pressi di Rebiiana, e di notte si ripresentarono, armati, alla capanna dei Negri: stordirono, con un violento colpo alla testa, il padre, e sotto gli occhi della madre che gridava, impotente, rapirono i due figlioli, due bambini di otto e dieci anni.

Erano persuasi di farla franca, poichè pensavano che nessun abitante di Rebiiana, sapendoli armati, li avrebbe inseguiti: d'altronde i migliori mechara di Rebiiana appartengono ai Tebu, e non era probabile che questi volessero mettersi in urto con i Tebu del Tibesti.

Infatti tutto si risolse come avevano previsto: benchè fosse stato dato l'allarme, i tre razziatori poterono allontanarsi indisturbati con la preda. Senonchè non avevano fatto i conti con Agùma, come qui chiamano l'Autorità, il Governo. Il capo infatti spedì subito a Cufra un messo onde avvisasse dell'accaduto: il messo raggiunse et-Tag' nelle prime ore della notte del secondo giorno: a mezzanotte da Cufra partirono due autocarri con alcuni ascari e carabinieri al comando del Tenente Sallustio, uno degli ufficiali del presidio di Cufra. Pare che la fortuna proteggesse i razziatori: infatti, mentre gli autocarri erano nelle dune presso Rebiiana, sorse una violenta tempesta di sabbia che li fece deviare con perdita di tempo prezioso: quando giunsero a Rebiiana tutti gli abitanti disperavano del successo dell'inseguimento.

Fu difficile persuadere un Tebu a servire da guida: egli protestava che, se partiva, i suoi giardini, non curati, andavano in malora: quando però la madre dei ragazzi rapiti gli disse che avrebbe badato lei ai suoi giardini, dovette arrendersi e partire. Così cominciò l'inseguimento sulla via del Tibesti. Questa è tanto battuta che sarebbe riuscito difficile ritrovare, fra le tante piste, quelle dei razziatori: fu la loro brutalità che li tradì. Preoccupandosi infatti di non stancare i cammelli, ma senza alcun riguardo alla stanchezza dei piccoli Negri, obbligarono questi a camminare a piedi, e le orme dei pie-

dini infantili guidarono il Tenente Sallustio. Vennero così raggiunti i pressi di Hosenòfu: ma dei razziatori nemmeno l'ombra: e per giunta la benzina cominciava a scarseggiare!

Allora Sallustio decise di lasciare a Hosenòfu una macchina e di continuare l'inseguimento con l'altra, e dopo molti altri chilometri ebbe la soddisfazione di piombare sui tre Tebu. Questi si sentivano così sicuri del fatto loro che erano fermi a prepararsi il thè. Sorpresi dal sopraggiungere della macchina, impediti di raggiungere i loro mehara poco distanti, non poterono sfuggire e furono catturati.

Ma ormai la benzina era tremendamente scemata: e ritornando a Hosenòfu, per gli ultimi 500 metri la macchina dovette essere spinta a braccia! Sallustio dovette così attendere a Hosenòfu che una pattuglia di meharisti, avvisata per radio, venisse a portargli viveri e benzina: poi proseguì per Rebiana, ove il padre dei ragazzini non la finiva più di benedirlo e di augurare prosperità e fortuna a lui e ad Agùma che l'aveva mandato, e infine trasportò i tre razziatori a Cufra.

L'interrogatorio dei tre permise di stabilire che il capo della piccola banda aveva, qualche tempo fa, assassinato un uomo; per non essere ucciso a sua volta dai parenti dell'assassinato, doveva pagare il prezzo del sangue: siccome i suoi averi non bastavano a pagarlo, contava di vendere i due ragazzini rapiti e col ricavato saldare il debito del sangue.

La cosa è interessante poichè rivela come nei territori controllati dai Francesi non solo sia possibile organizzare razzie a danno dei paesi vicini, ma sia possi-

bile persino vendere e comprare degli schiavi: il che dimostra come il controllo francese su queste regioni sia tanto fittizio quanto è fittizio il diritto francese di proprietà su di esse.

I tre manigoldi vennero giustiziati poco dopo a Cufra, alla presenza della popolazione riunita: ed è certo che l'epilogo dell'avventura persuaderà gli indigeni soggetti ad altri Stati che non è igienico tentar colpi di mano nelle regioni da noi possedute.

A una dozzina di chilometri da Rebiana si alza, isolata in mezzo alle dune, la Gara Erbàt. Questa gara, ai piedi della quale due cespugli di tamerisco indicano la probabile presenza di acqua, fu, secondo la tradizione, teatro della lotta decisiva tra Arabi Zucia e Tebu, quando i primi mossero alla conquista di Cufra. Ivi si divide la carovaniere per Bzema da quella per Tazerbo; noi decidemmo di recarvici per renderci conto se la via per Bzema sia o meno praticabile per automezzi. Oltre Gara Erbàt non vi sono più montagne; vi è solo un mare di sabbia che si estende a perdita d'occhio sormontato da lunghissimi cordoni di dune. Da una puntata che facemmo oltre Gara Erbàt risultò che i cordoni di dune, per quanto imponenti, hanno sempre qualche buon passaggio: basta cercarlo costeggiando i singoli cordoni. Ma i cordoni di dune sono separati da tratti di sabbia pianeggiante o leggermente ondulata; e questi tratti, larghi da poche centinaia di metri a qualche chilometro, sono estremamente traditori. La sabbia sembra eguale ovunque; e all'improvviso, senza che nulla permetta di accorgersene, la macchina, che correva su sabbia dura e compatta, sprofonda in una buca di sabbia molle. Queste

buche, dalle quali è faticosissimo estrarre le macchine, non sono mai molto grandi, ma numerose e spesso ravvicinate; sicchè la nostra esperienza ci porta a concludere che è bensì possibile traversare queste dune con la automobile, ma occorre che prima qualcuno, perdendoci molto tempo, segni minutamente la via per insegnare alla macchina quali giravolte debbono fare per evitare i punti ove si affonda.

Da Rebiana tornammo a Cufra. Il mio compito era terminato. La Missione doveva bensì compiere una breve escursione verso Sud, verso Maaten Bisciara, ma questa, di notevole interesse topografico, non presentava verun interesse per me, dato che si doveva svolgere in territorio completamente deserto, simile in tutto a quello tra Cufra ed el-Auenàt, e meno interesse ancora aveva per me l'ultimo compito della Missione, quello, esclusivamente pratico, di scegliere campi di fortuna per l'Aviazione sul percorso a me già noto Gialo-Cufra.

Salutai quindi con un cordiale « Arrivederci tra poco a Firenze » gli ottimi amici della Missione, con i quali per quasi cinque mesi avevo diviso studi, fatiche, disagi, soddisfazioni, pericoli; mi congedai dai cortesi ufficiali del presidio di Cufra, e mi imbarcai nell'apparecchio militare che, una volta al mese, fa il tragitto Bengasi-Cufra e viceversa.

Vidi rimpicciolire e sparire in distanza le oasi di Cufra: notai Gara el-Hauuaria, che anche dall'aereo appaiva alta e imponente: riconobbi dall'alto il desolato paesaggio, a me familiare, di Gebel el-Hauàise' e di Gebel el-Gàrdaba, con gli infiniti cocuzzoli neri separati da striscie gialle di sabbia; poi comparvero le dune, che,

viste da mille metri d'altezza, non sembrano davvero accidentati del terreno così importanti da ostacolare il traffico terrestre. Dall'aereo ci si rende subito conto dell'assoluta costanza del loro orientamento da Sud Ovest a Nord Est; e ci si rende anche conto di un dettaglio difficilmente osservabile da terra: le dune sono riunite in fasci che vanno da Nord a Sud, alternati da giganteschi corridoi nella stessa direzione: ogni fascio è composto di numerosi cordoni di dune tutti in direzione Sud Ovest-Nord Est, cioè obliqui rispetto alla direzione del fascio. Poi cessano le dune e l'apparecchio sorvola il serir sconfinato, monotono: il fatto che da grande altezza e per ore, non si vede nulla all'intorno all'infuori di serir, dà un'impressione di immensità anche superiore a quella che si riceve percorrendolo per giornate in automobile. Finalmente una macchia scura a Nord ci mostra che siamo presso Gialo.

Giriamo sul palmeto rado, sugli orti disposti a raggiera intorno ai pozzi, sui villaggi dalle straducce diritte e regolari e atterriamo al campo di aviazione di Gialo.

Due ore di sosta, poi riprendiamo il volo sul serir. In breve il suolo comincia a presentarsi punteggiato di nero: sono i cespuglietti della steppa a Sud di Agedabia, che infittiscono via via. Lasciamo sulla nostra sinistra Agedabia; si cominciano a vedere sentieri, qualche strada, qualche campo. Siamo ormai sulla steppa che in febbraio era tutta verde e fiorita; ora è gialla, arsa, e solo i pochi campi ormai mietuti si distinguono per una tonalità diversa di giallo.

Arriviamo alla costa poco a Sud di Carcura, e co-

minciamo a seguirla. Vediamo il campo degli indigeni, con le tende piantate in file regolari, con vicino i campi-celli, essi pure regolari, quadrati; sorpassiamo numerose minuscole oasi sulla costa, ove qualche palma alza un esile tronco al cielo e ove muretti bassi cintano piccoli spazi nei quali un po' di verde indica la presenza di ortaggi. I campi diventano più frequenti; una macchia bianca di case e nera di alberi segna il posto di Ghemines nell'interno: ancora pochi minuti di volo e sotto di noi si stende Bengasi: due rapidi giri: un atterraggio impeccabile: il viaggio è finito.

APPENDICE

LE POLEMICHE SULLA PRIORITÀ DELLE SCOPERTE DI ÀIN DÒUA

Questo libro era già pronto per la pubblicazione, quando sui giornali scoppiò la polemica tra me e il prof. Frobenius sulla priorità della scoperta delle pitture rupestri di Àin Dòua.

Benchè tali polemiche sieno abbastanza poco piacevoli, credo mio dovere riassumerle qui, onde render edotto chiunque legga questo libro dello stato di fatto delle cose, e contribuire a riaffermare il buon diritto non tanto mio, quanto della Scienza Italiana, su questa importante scoperta.

Non pensavo davvero, mentre ad el-Auenàt ritraevo le pitture rupestri, che esse, al mio ritorno in Italia, mi avrebbero dato una buona dose di dispiaceri e preoccupazioni. Appena scoperte le pitture, avevo avvertito per radio l'Ufficio Studi del Governo di Bengasi; alcuni giornali Italiani ne pubblicarono la notizia; al mio ritorno a Bengasi diedi alcune ulteriori notizie alla stampa quotidiana che le pubblicò: consegnai all'Ufficio Studi della Colonia un mio memoriale sulle scoperte da me fatte:

ritenevo dunque di aver fatto quanto occorreva per assicurare non tanto a me, quanto all'Italia, la priorità della scoperta e dello studio delle pitture e pensavo di poter attendere tranquillamente il momento della pubblicazione, momento che credevo prossimo, dato che il Colonnello De Agostini, Direttore dell'Ufficio Studi del Governo di Tripoli, mi aveva fatto sapere, per mezzo del comandante della Missione, che l'Ufficio da lui diretto intendeva assumersi la cura della pubblicazione: il Colonnello De Agostini doveva venire in Italia in Ottobre e allora ci saremmo messi d'accordo a voce sulle modalità della pubblicazione.

Senonchè già in Settembre ebbi un primo motivo di inquietudine. I giornali infatti annunziarono che il prof. Frobenius era in viaggio verso l'interno del deserto Cirenaico, accompagnato dal conte Almasy, alla ricerca della mitica oasi di Zerzura. Ora proprio Almasy mi aveva spiegato ad el-Auenàt, con molti dettagli, come e perchè Zerzura non esistesse e non potesse esistere e come fossero le vallate verdi del Gif el-Kebir che avevano dato origine alla leggenda dell'esistenza di Zerzura. Era mai possibile che Almasy guidasse una spedizione alla ricerca di quel che egli stesso sapeva benissimo che non esisteva? E che a tale impresa sballata si unisse il Frobenius? Era almeno lecito supporre che la spedizione avesse tutt'altra meta e che questa meta fossero precisamente le pitture di el-Auenàt. In tal caso era prevedibile che il Frobenius avrebbe tentato di accaparrarsi la priorità tacendo dei nostri lavori precedenti; egli è infatti uso a tal modo di procedere: non pago di esser uno tra i più fortunati scopritori di documenti preistorici, egli tenta spesso di ga-

bellare per proprie anche scoperte altrui; anche nel 1932 strombazzò di aver scoperto lo Uadi Abergiuse' nel Fezzan e i grandi graffiti rupestri che vi si trovano, tacendo che uadi e graffiti eran stati segnalati fin dal 1850 dal suo connazionale H. Barth.

Quasi contemporaneamente il « Resto del Carlino » pubblicava una corrispondenza da Vienna, nella quale si riferiva (senza un rigo di commento) che il dott. Bermann (che a Vienna si fa chiamare Höllriegel) rivendicava, in una serie di articoli, al conte Almasy la priorità delle scoperte di Ain Dòua, col pretesto che... io sono zoologo, gli ufficiali della Missione Italiana topografi, mentre la loro missione era storica! La pretesa, appoggiata a sì validi motivi, era abbastanza risibile; comunque mi parve opportuno inviare una rettifica al « Resto del Carlino ». Questi (vecchia amministrazione) che aveva pubblicato con zelo le chiacchiere dell'Austriaco, non pubblicò la mia rettifica, ciò che gli valse un energico rimbroto dal parte del « Bargello » organo della Federazione Fascista Fiorentina.

Intanto arrivava a Firenze il Colonnello De Agostini. Io mi ero fatto fare un preventivo delle spese di pubblicazione dall'Istituto Geografico Militare di Firenze, ma quando lo sottoposi al Colonnello De Agostini, questi mi disse che le disponibilità finanziarie dell'Ufficio Studi di Tripoli rimanevano estremamente al di sotto della cifra necessaria, e che egli poteva impegnarsi solo per una somma assolutamente insufficiente. Crollavano così le mie speranze: mi decisi a rivolgermi direttamente al Ministero delle Colonie, ma anche qui urtai nelle inesorabili necessità del bilancio.

La cosa si metteva male. Intanto i miei sospetti su Frobenius si rivelavano fin troppo giustificati: reduce dal suo viaggio, Frobenius concedeva al corrispondente del Cairo dell'« Avvenire di Tripoli » un'intervista, nella quale affermava di esser stato ad el-Auenàt e a Sud di detto massiccio, e di aver scoperto grandiosi resti di colture preistoriche, e tra questi, particolarmente interessanti, numerose pitture ad Àin Dòua. Ad Àin Dòua e alle pitture Frobenius, guidato da Almasy, (la parte del quale nella scoperta dei dipinti ho narrato nel cap. XV) ci arrivò a colpo sicuro: vi si fermò dal 16 Ottobre al 10 Novembre e copiò alla sua volta (o fece copiare dalla sua compiacente disegnatrice) le pitture: che queste pitture fossero state in precedenza studiate e ritratte da Italiani egli, che lo doveva sapere non foss'altro dall'Almasy, e che si diceva così grato agli Italiani per gli aiuti concessigli, non diceva parola: eppure, a parte l'identità del posto, la descrizione di qualche figura data nella corrispondenza del Cairo, permette di riconoscere perfettamente alcune figure da me ritratte!

La maggior parte della stampa Italiana pubblicò la notizia delle grandi scoperte di Frobenius: unico giornale Italiano, « La Cirenaica » di Bengasi ricordò che vi erano pure state lì, in quella stessa località, le precedenti scoperte della Missione Italiana...

A Roma il Frobenius concesse altre interviste, interviste certo un po' più prudenti di quelle del Cairo, poiché diceva di aver *scoperto* importanti giacimenti di manufatti litici, e semplicemente visto le famose pitture rupestri, ma siccome continuava sistematicamente a tacere

che degli Italiani avevano viste e ritratte le pitture prima di lui, il risultato era praticamente lo stesso.

In una conferenza da me tenuta all'Istituto Fascista di Cultura, a Firenze, protestai contro queste usurpazioni Tedesche, e diedi al giornale « La Nazione » di Firenze un breve resoconto da pubblicare, sperando così di far sentire la voce del buon diritto Italiano, ma « La Nazione » non credette di pubblicare, e il suo direttore, Maffio Maffii, mi disse che « a Firenze le cose culturali *non andavano* e che perciò non poteva sprecare il suo spazio per il racconto di una conferenza, d'altronde di ordinaria amministrazione » (1).

Pareva che proprio la scoperta Italiana fosse destinata non solo a non esser pubblicata, ma a venir definitivamente usurpata dal Frobenius! Mi rivolsi allora a S. E. il Maresciallo dell'Aria Balbo, allora nominato Governatore della Libia e al Segretario Federale di Firenze, dott. Pavolini; entrambi mi promisero il loro interessamento e si interessarono infatti attivamente. Inviai una lettera di rettifica all'altro giornale fiorentino « Il Nuovo Giornale », ricordando l'assoluta priorità della scoperta Italiana. Il « Nuovo Giornale » pubblicò e subito dopo le cose cambiarono.

Un comunicato « Stefani » diffuse la mia rettifica; i giornali che avevan pubblicato interviste con Frobenius si affrettarono a prender atto della mia rettifica, pubbli-

(1) Proprio in quei giorni, e per più settimane, « La Nazione » impiegava ogni giorno una mezza colonna per descrivere con tutti i dettagli, la storia lubrica e ripugnante di una ragazza francese di liberi costumi che aveva ucciso o tentato di uccidere i propri genitori: quello, per il sig. Maffii, non era, evidentemente, spazio sprecato!

cando anche lunghi articoli sulla verità dei fatti: almeno in Italia, le vanterie di Frobenius erano smascherate (per quanto ancora dopo tutte le mie rettifiche, il « Messaggero » pubblicasse un'intervista con Frobenius, nella quale, naturalmente, il merito era tutto di lui e di noi Italiani non si parlava nemmeno).

Ma tutto ciò non esauriva ancora la questione. Se le riproduzioni dei dipinti di el-Auenàt restavano depositate al Museo di Firenze, io potevo ben dimostrare di esser stato il primo a ritrarli: bastava che Frobenius pubblicasse per primo i risultati suoi per render inutile la pubblicazione dei risultati Italiani; e in tal caso la priorità Italiana sarebbe divenuta forse un giorno oggetto di studio per gli studiosi di storia della Scienza, ma la priorità effettiva sarebbe stata di chi per primo avesse portato i dipinti alla portata di tutti gli studiosi: di chi avesse per primo non scoperto ma pubblicato.

Fu per evitare tale pericolo che il Centro di Studi Coloniali di Firenze, presieduto da S. E. il Principe Gino-ri Conti, su proposta dei proff. Puccioni, direttore dell'Istituto di Antropologia e Biasutti, direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, decise alla unanimità di iniziare la pubblicazione, a propria cura, delle pitture rupestri di Ain Dòua. L'Istituto Geografico Militare decise subito di contribuire all'opera assumendo le spese della stampa e dei clichés in nero; più tardi deliberò addirittura di assumersi tutte le spese e di far pubblicare tutte le 12 tavole a colori. Il Ministero delle Colonie, desideroso che il volume possa figurare tra i risultati di studi Italiani da esporsi alla Mostra di Studi Sahariani di Parigi del Marzo 1934, decise di appoggiare

la pubblicazione, impegnandosi all'acquisto di cento copie.

Così, grazie al generoso e disinteressato concorso di questi Enti, si potè iniziare la stampa delle tavole ripro-ducanti le pitture rupestri di Ain Dòua, e del testo esplicativo, dovuto al dott. Graziosi, che le sta studiando: insieme a questo libro esce anche il volume delle pitture, a risolvere una volta per tutte, a favore dell'Italia, questa irritante questione di priorità.

I N D I C E

CAP. I - Genesi della spedizione. Impressioni di Bengasi	pag. 7
Compiti della Missione; viaggio da Siracusa a Bengasi; sbarco difficile; disciplina degli indigeni; aspetto della città.	
CAP. II - Da Bengasi a Gialo	» 13
La steppa tra Bengasi e Agedabia; Agedabia; lo Uadi el-Fàregh; es-Sahabi; nel serir; l'arrivo a Gialo.	
CAP. III - L'oasi di Gialo	» 20
L'abitato; l'intelligenza dei bambini; il nostro presidio; la zona coltivata; l'insabbiamento dell'oasi e la questione della mano d'opera.	
CAP. IV - Nel deserto tra Gialo e Cufra	» 25
La vita nel serir; la palificata; momenti difficili nelle dune; superiorità dell'automezzo sul cammello; posto Trucchi; le battie; Gebèl el-Gàrdaba; l'incontro con la Missione; Gebèl el-Hauàisc'; arrivo a Cufra.	
CAP. V - Le oasi di Cufra. L'ambiente fisico	» 35
I monti a N. di Cufra; la conca di Cufra; i laghetti, le palme, gli ulivi e le viti; i campi; la fauna.	
CAP. VI - Le oasi di Cufra. Gli abitanti.	» 42
Tebu, Zucia e Sudanesi; le malfatte dei Senussi; tragiche condizioni sanitarie e morali; la pigrizia degli indigeni e i rimedi degli Italiani; le condizioni di sicurezza a Cufra e oltre il confine Sudanese.	
CAP. VII - Nostro presidio di Cufra. Escursioni nelle zone vicine	» 50
Et-Tag'; la nostra guarnigione; gli ospiti di Cufra; Gara el-Hauria; Bir el-Achuàn e Bir Àit Agùb.	
CAP. VIII - A Zighen	» 56
Festa di colori nel Gebèl el-Hauàisc'; la battia di Zighen; il pezzo di Bir el-Harràsc'; una carovana in pericolo.	
CAP. IX - A Tazerbo	» 61
Una traversata col ghihi; la battia di Tazerbo; le piccole oasi; una popolazione povera e timida; vecchioni di tre anni.	

CAP. X - A Bzema. Un incidente aviatorio . . .	»	66
Le dune tra Zighen e Bzema; Foasi di Bzema; la fata morgana; il ritorno a Cufra; la missione Clayton; un aereo infortunato.		
CAP. XI - Da Cufra ad el-Auenàt	»	71
Di nuovo nel deserto; l'odissea dei fuggiaschi da Cufra; una ragazza eroica; in vista di Archenu; arrivo ad Ain Dòua.		
CAP. XII - Gebèl el-Auenàt. Aspetto generale e prime escursioni	»	81
Posizione di el-Auenàt; la catena granitica meridionale; le vallate e la vegetazione; i punti d'acqua; Ain Zuèia; la scalata alla catena granitica; una discesa difficilissima; costeggiando il massiccio in automobile.		
CAP. XIII - La scalata alla cima principale di el-Auenàt	»	92
Le cime interne; salita nello Uadi Abd el-Maleh; le terrazze sotto la cima; una notte all'aperto a 1500 m.; la discesa; la sete; il comportamento degli ascari; la seconda salita; il pilastrino di Bagnold e il nostro.		
CAP. XIV - El-Auenàt. Ultime escursioni. Il clima	»	102
Le gazzelle; Carcùr Tàlah; i cicli climatici di el-Auenàt; calori torridi; la missione Almasy; un pericolo corso dal colonnello Inglese.		
CAP. XV - Le pitture preistoriche di Ain Dòua .	»	107
Una scoperta inaspettata; riproduzione difficile; bovini di vario tipo; lo stile delle pitture; le figure dubbie; gli uomini; l'epoca delle pitture.		
CAP. XVI - Due puntate a Sud. Ritorno a Cufra .	»	118
Gebèl Chissu; verso Merga; cordoni di dune difficilissimi; un gebèl ignoto; i confini Libico Sudanesi; ritorno a Cufra.		
CAP. XVII - Un'escursione a Rebiana	»	127
Cufra d'estate; la strada di Rebiana; Foasi; i Tebu; le donne Tebu; i rapporti tra Rebiana e il Tibesti.		
CAP. XVIII - Una razzia a Rebiana. Gara Erbat. Il ritorno a Bengasi	»	134
Il ratto di due negretti; un inseguimento drammatico; la cattura e la punizione dei razziatori; Gara Erbat; le dune tra Rebiana e Bzema; ritorno a Cufra; in volo per Bengasi; sosta a Gialo; arrivo a Bengasi.		
APPENDICE - Le polemiche sulla priorità delle scoperte di Ain Dòua	»	141

FINITO DI STAMPARE IL XXI FEBBRAIO MCMXXXIV NELLA TIPOGRAFIA FRATELLI PARENTI DI G. - VIA XX SETTEMBRE, 28 - FIRENZE